

Dall'Elba alla Carnia, dal Piave a Trieste

Storia di Armando Postiglioni

Maresciallo Ordinario mare
della Regia Guardia di Finanza

Gerardo Severino

Federico Sancimino



COMITATO DI
STUDI STORICI

CON IL PATROCINIO DI



RINGRAZIAMENTI

Gli autori desiderano ringraziare le persone ed gli Enti che nel tempo hanno collaborato alla realizzazione del presente libro.

In particolare, un grazie ai familiari di Armando Postiglioni: sig.ra Gigliola Postiglioni, sig.ra Paola Postiglioni, sig.ra Maria Giulia Armanda Mauri, sig. Amedeo Postiglioni.

Un fondamentale contributo alle ricerche d'archivio e fotografiche è stato offerto dal personale del Museo Storico della Guardia di Finanza.

Un grazie all'amico e collega Michele Di Bartolomeo per aver condiviso le fotografie dell'Archivio Di Bartolomeo-Sancimino e il contributo grafico.

Siamo riconoscenti al Presidente del Consiglio Comunale di Porto Azzurro con delega alla Cultura nonché storico locale, Fabrizio Grazioso; alla dott.ssa Claudia Morgan e alla sig.ra Cristina Klarer della Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste; al sig. Roberto Neri del Comune di Muggia (TS); al Direttore e al personale dell'Archivio di Stato di Trieste; al personale dell'Archivio Generale del Comune di Trieste; al dott. Andrea De Pasquale e al dott. Mario Sebastiani della Biblioteca Nazionale Centrale, Roma; al dott. Giovanni Malpelo, archivista presso l'Archivio Storico Diocesano di Massa Marittima; alla Prof.ssa Marina Rossi, storica, scrittrice, pubblicitista, Trieste; al sig. Costantino Soncini, archivista del quotidiano "Il Piccolo", Trieste; al sig. Nereo Castelli, al sig. Mario Cicogna e al sig. Paolo Valenti, dell'Associazione Marinara "Aldebaran", Trieste; al sig. Giorgio Spazzapan (+), Savona; al sig. Claudio Ernè, Trieste; al sig. Alessandro Farina, ideatore di "Mucchio Selvaggio" (www.mucchioselvaggio.eu); al sig. Fausto Foresi, dell'Associazione Difesa Isola di Pianosa.

CREDITI FOTOGRAFICI

Le fotografie riprodotte sono nella disponibilità degli autori, salvo diversa segnatura nella didascalia.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Federico Sancimino

Edizione settembre 2021

© Vietata la riproduzione
Tutti i diritti sono riservati

INDICE

PRESENTAZIONE	5
PREMESSA	7
Dall'Elba alla Sicilia (1893 - 1915)	13
Armando Postiglioni al fronte (1915 - 1918)	25
L'arrivo a Trieste (1918 - 1920)	37
Trieste e l'ordine pubblico (1919 - 1920)	49
I cosiddetti "fatti di Trieste" (febbraio - marzo 1921)	61
Il sacrificio del Maresciallo Postiglioni (1° marzo 1921)	73
Le cerimonie funebri	85
Il ricordo della Patria	93
Storia della caserma "Armando Postiglioni" di Trieste	101
Bibliografia	115

PRESENTAZIONE

Sarebbe superfluo ricordare come la storia della Guardia di Finanza sia costellata di figure eroiche, che hanno dato lustro alla nostra Istituzione sui campi di battaglia.

Accanto a tali nobili figure vi sono state, poi, anche tante altre Fiamme Gialle che hanno scritto pagine memorabili, prodigandosi fino in fondo per il solo bene del Paese e della Collettività: ciò nell'esecuzione dei tradizionali compiti del c.d. "servizio d'istituto".

La generosità di questi «Eroi senza nome» si è, tuttavia, spinta anche oltre, travalicando la nostra immaginazione, al punto tale da rendersi utili anche sul piano sociale.

È questa, in estrema sintesi, la vicenda personale del Maresciallo Armando Postiglioni, che il Ten. Col. Gerardo Severino e l'App. scelto Federico Sancimino, rispettivamente Direttore del Museo Storico e membro del Comitato di Studi Storici del medesimo Ente Morale hanno voluto ricostruire in queste pagine, peraltro con non facile fatica emotiva, a cento anni di distanza dal suo eroico sacrificio.

I due autori, con tanta commozione, ci consegnano, quindi, la vicenda umana e professionale del Maresciallo Postiglioni, un fiero toscano originario dell'Isola d'Elba, dal carattere non facile, ma che comunque seppe essere un vero uomo, prim'ancora che un buon Sottufficiale.

Grande Fiamma Gialla, così come grande soldato durante la "Grande Guerra", Armando Postiglioni entrò ancor giovane nel Corpo, ove sperava di trascorrervi una lunga e lusinghiera carriera, la quale, nel portarlo da Nord a Sud del Paese, gli avrebbe certo consentito di tirar su una propria famiglia, per poi concludersi con la meritata pensione. Quella del Postiglioni, come si leggerà, fu comunque una vita straordinaria, anche se travagliata dal dolore, così come da altre circostanze familiari e personali che gli autori, con grande trasporto interiore, sono riusciti a raccontare attraverso l'exkursus cronologico che hanno giustamente conferito al libro.

Il testo, purtroppo, non ci può far conoscere a fondo il Maresciallo Postiglioni sul piano strettamente operativo, non avendo Egli lasciato un proprio memoriale, né tantomeno un granché di testimonianze orali.

Sono, tuttavia, certo che comunque Egli seppe portare avanti, con infinita generosità, correttezza e professionalità la sua funzione di «tutore dell'Erario», soprattutto nella bellissima Trieste appena passata all'Italia, così come quella di abile uomo di mare nelle varie realtà sociali ove aveva operato ed operò sino all'epilogo doloroso del marzo 1921. E ciò, ovviamente, sia a favore della Collettività, come ricordavo prima, che delle tante Fiamme Gialle che ebbero l'onore di essere suoi colleghi ed amici.

Roma, 1° marzo 2021

*Generale C.A. Flavio Zanini
Presidente del Museo Storico Guardia di Finanza*

PREMESSA

Raccontare la vita di un Eroe non è cosa facile per nessuno, soprattutto se ricorre il 100° anniversario dei fatti storici che lo videro protagonista.

Armando Postiglioni, che all'epoca delle vicende che narreremo era uno fra i più giovani Marescialli ordinari della Guardia di Finanza, ha legato il proprio nome ai poco noti, ma tragici, "fatti di Trieste", verificatisi nella bellissima città giuliana ai primi di marzo del 1921. A Trieste, il nostro protagonista vi prestava servizio in qualità di Maresciallo del contingente di mare, in quella che era stata una delle prime e più importanti Flottiglie Costiere che il Corpo aveva allestito nell'alto Adriatico dopo la vittoriosa fine della "Grande Guerra". L'uomo non era certo uno qualunque.

Vedremo tra poco quanto fosse stata intensa e ricca di avvenimenti la sua pur breve presenza tra le Fiamme Gialle. Di che pasta fosse fatto quel marinaio venuto dall'isola dell'Elba, che con coraggio leonino aveva addirittura scelto di combattere tra i monti, al fianco dei suoi commilitoni di un Battaglione mobilitato, piuttosto che pattugliare le coste nazionali su un mezzo navale. Il Postiglione era, infatti, un uomo d'azione.

In generale, quando si parla degli Eroi si tende ad esagerare, magari spinti dalla voglia interiore di rendere un servizio alla storia e, per questo, dipingendo questi uomini straordinari con appellativi altisonanti, pregni di qualità ed aggettivi inusuali, che forse richiamano alla mente passi di quella letteratura classica e romantica, ormai demodé. In realtà, nel caso del Maresciallo Postiglioni, il termine "Eroe", così come lo intende la gran parte dei lettori, è quanto mai appropriato.

E' pur vero, però, che non siamo d'accordo con chi asserisce che "Eroi si nasce". Armando Postiglioni nacque e visse da uomo semplice, pur distinguendosi fra gli altri per il suo coraggio ed attaccamento alle Istituzioni, di cui fu leale servitore, e che dimostrò quotidianamente nel corso dei suoi pochi anni di servizio nella Guardia di Finanza. Ma certamente non andò mai incontro scientemente alla morte, ovvero condusse spavalidamente i suoi finanziere in battaglia senza calcolare rischi e conseguenze.

Egli fu soltanto un bravissimo comandante ed esecutore di ordini; un soldato che seppe fare delle scelte, utilizzando spesso quello spirito d'iniziativa, quel coraggio e quell'attrazione verso le imprese più difficili che nel 1913, come approfondiremo a breve, lo aveva indotto ad offrirsi volontario per la Libia.

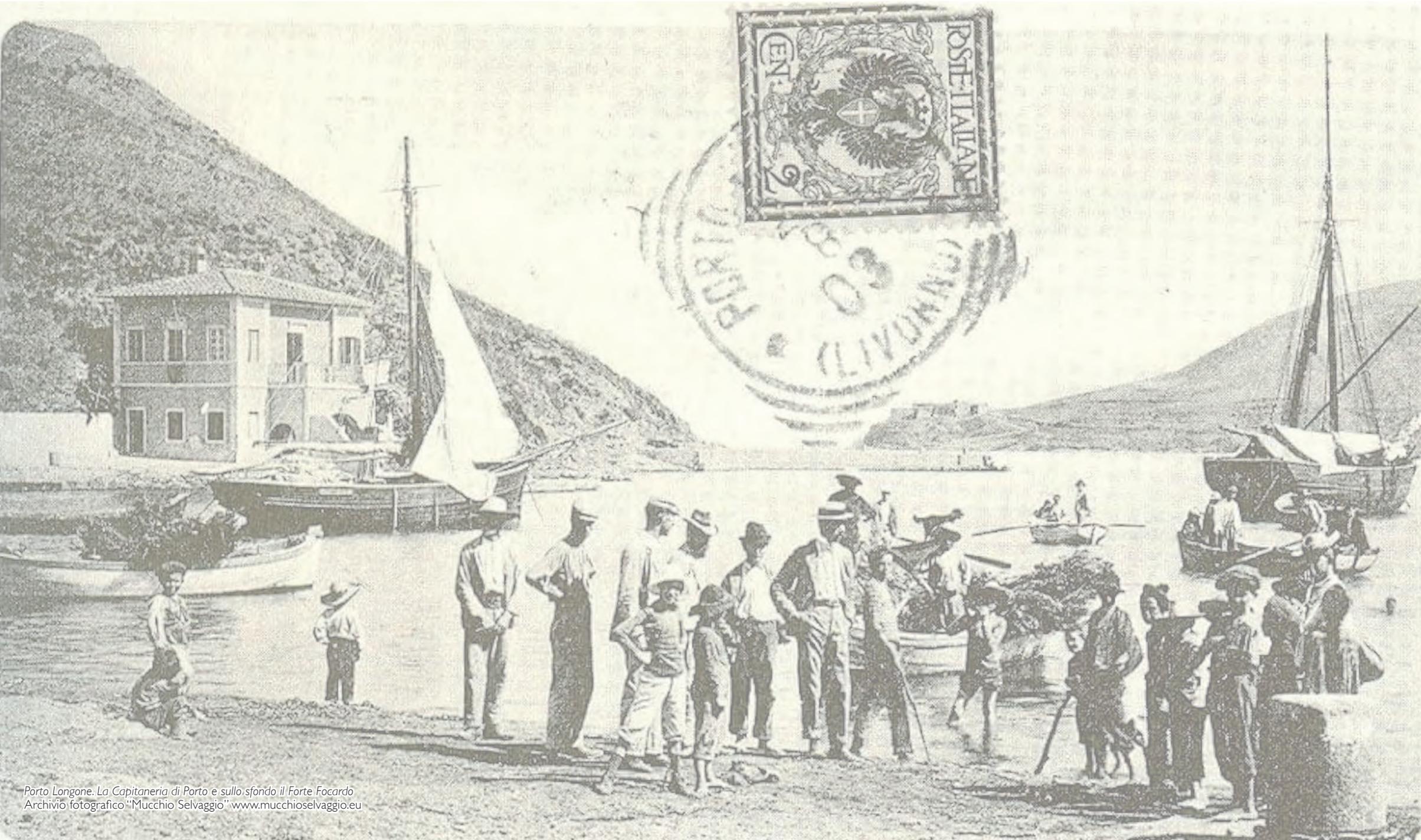
Gioco forza, il suo eroismo fu largamente utilizzato dal fascismo, che lo sfruttò in chiave pubblicitaria, inneggiando al martire della causa politica, piuttosto che al fedele servitore dello Stato, come era giusto che fosse ricordato. Siamo certi che anche ad Armando Postiglioni l'appellativo di "martire fascista" non sarebbe piaciuto, come non piace a noi. Egli fu soltanto un finanziere che antepose il dovere ai rischi personali; il bene del Paese e della Guardia di Finanza ai meri calcoli d'interesse privato. Armando Postiglioni, insomma, fu un uomo a tutto tondo: un Eroe d'altri tempi capace di grandi gesti di generosità, sia sui campi di battaglia che nella guerra di tutti i giorni.

Ci auguriamo che la biografia che abbiamo voluto dedicargli, a cento anni dalla sua prematura morte, possa servire per conoscere meglio la vera anima di Noi finanziere; per condividere i valori sinceri che animano le nostre scelte; per apprezzare il coraggio e lo spirito di sacrificio che occorrono per affrontare i quotidiani cimenti.

Trieste, 1° marzo 2021

Gli autori

Dall'Elba alla Sicilia
(1893 - 1915)

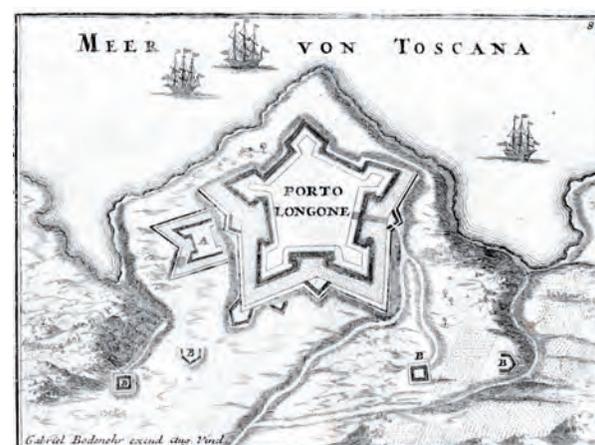


L'inizio di questa storia fa "scalo" nella bellissima Isola d'Elba, precisamente a Porto Longone¹, che già in epoca romana e addirittura etrusca vantava un importante scalo marittimo. Un nuovo splendore per la cittadina fu dato da Filippo III di Spagna, che nel maggio 1604 ordinò l'edificazione della fortezza, che ancora oggi domina dal promontorio il lungo golfo sottostante.

Il Forte di Porto Longone, occupato nel 1646 dalle truppe Francesi, poi spodestati dopo pochi anni dal ritorno degli spagnoli, fino al 1801 rimase sotto l'influenza del Regno di Napoli. Il trattato di Amiens del 25 marzo 1802 stabilì la sovranità francese dell'isola e quindi la nomina di Napoleone a "Sovrano dell'Isola d'Elba" fino al 1815.

Con la "Restaurazione", l'intera Isola passò al Granducato di Toscana e quindi al Regno d'Italia.

Per quanto riguarda il borgo urbano, questo si formò nella zona sottostante la fortezza, la c.d. "marina", in una posizione ottimale per lo scalo delle merci e per il rifugio delle navi. Di conseguenza, l'economia locale, grazie anche al clima mite, si sviluppò nel settore agricolo e della pesca.



Il Forte di Porto Longone in una mappa storica



L'ingresso del Forte di Porto Longone
Archivio fotografico "Mucchio Selvaggio"
www.mucchioselvaggio.eu

¹ Chiamato così per la considerevole lunghezza dell'originaria insenatura. Dal 1947 assunse il toponimo di Porto Azzurro.



Panorama della marina di Porto Longone ad inizio '900
Archivio fotografico "Mucchio Selvaggio" www.mucchioselvaggio.eu



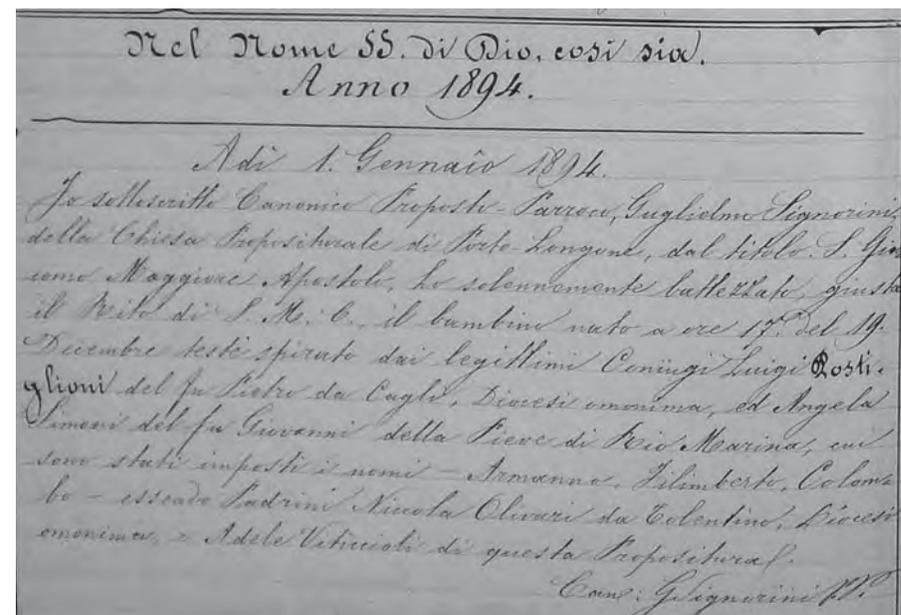
Luigi Postiglioni
e Angiola Simona
Archivio fotografico
Gigliola Postiglioni

In questa bella cittadina così ricca di storia, nella casa in Piazza di Spagna, viveva la famiglia di *Luigi Postiglioni*, capo guardia presso il penitenziario di Longone, ma nativo del borgo medievale di Cagli, posto sull'antica via Flaminia tra Gubbio e Urbino. Nel 1885², Luigi si unì in matrimonio con *Angiola Simoni*, da Rio Marina, "donna di casa", nella chiesa di San Giacomo Maggiore al Forte, edificio risalente al 1656. Tra i due novelli sposi correva una differenza d'età di ben 20 anni, infatti, Luigi era nato il 10 giugno 1843 e la moglie il 1° febbraio 1864. Questo fu anche uno dei motivi che li spinse a metter su famiglia al più presto.

Fu così che l'anno successivo, 1886, nacque il loro primo figlio Egidio, seguito nel 1888 dalla sorella Giacomina, poi da Giuseppa (1890) e da Isabella (1892).

Quindi fu la volta del protagonista della nostra storia.

Il 19 dicembre del 1893, la famiglia fu allietata dalla nascita di un altro maschietto, battezzato il 1° gennaio successivo con il nome di Armando (Armando Filimberto Colombo) dal parroco don Guglielmo Signorini della Chiesa di San Giacomo Maggiore, come ci suggerisce la pagina del registro dei battezzati per l'anno 1894 conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Massa Marittima.



La registrazione del battesimo di Armando Postiglioni
Archivio Storico Diocesano di Massa Marittima

Ma come consuetudine all'epoca, le famiglie dovevano essere numerose e i Postiglioni non vollero essere da meno. Tre anni dopo, nel 1896, fu la volta di Filiberto, quindi nel 1898 vennero alla luce due gemelli, Romolo e Mario, ma quest'ultimo non sopravvisse che un giorno solamente.

Tornando al nostro Armando, visse all'Elba la sua fanciullezza e la gioventù, peraltro condivisa con i fratelli e le sorelle, ricevendo sia un'educazione familiare esemplare, sia un buon livello d'istruzione, con il conseguimento della licenza elementare, l'unica che probabilmente avrebbe potuto allora acquisire senza doversi trasferire dalla sua amatissima isola.

Cresciuto, come si suole dire, "in mezzo al mare", Armando era destinato alla vita del mare, tanto da essere iscritto nelle liste di leva del Compartimento Marittimo di Portoferraio. In attesa della faticosa "chiamata alle armi", Armando trovò impiego, prima quale "scritturale", verosimilmente presso qualche azienda locale, poi, grazie al libretto di matricolazione rilasciato dalla Capitaneria di porto nel 1908, come mozzo sulla barca da pesca "Elisa" dal febbraio 1911 al marzo 1912, così come riportano i documenti nel suo fascicolo personale.

E fu, molto probabilmente, proprio in ragione di tale attività professionale che il giovane decise di non voler attendere la partenza per il servizio militare, allora prevista con il compimento del 21° anno d'età, bensì di sfruttare altre strade, magari l'arruolamento volontario in un Corpo di polizia.

Per chi, come lui, viveva all'Elba, conoscere da vicino la Regia Guardia di Finanza era cosa piuttosto semplice. In quei primi decenni del Novecento - siamo, infatti, nel 1912 - la presenza del Corpo sull'isola d'Elba era piuttosto cospicua, rappresentata da un Comando di Tendenza di Portoferraio, dipendente dal Circolo di Livorno, che aveva alle dipendenze, oltre alla Brigata di Portolongone-Rio Marina, anche le Brigate di Portoferraio "stanziale",

2. Dal progetto "La Memoria dei Sacramenti", progetto culturale e archivistico per la tutela e la valorizzazione delle RegISTRAZIONI anagrafico-sacramentali (RAS) della Chiesa cattolica e confermato dall'Archivio Storico Diocesano di Massa Marittima:

<http://registriparrocchiali.weebly.com/porto-azzurro---elenco-dei-coniugati-1846-1899.html>

di "crociera" e "volante", di Procchio, di Marciana Marina, di Campo, di Capo della Vite, ma anche le Brigate stanziate sulle isole di Capraia e di Pianosa.

Dall'idea all'azione il passo fu davvero breve. Convinti i genitori circa la bontà della sua scelta, Armando ottenne dal padre Luigi - che come si ricorderà indossava l'uniforme lui stesso - la firma del cosiddetto "atto d'assenso", senza il quale non avrebbe potuto nemmeno presentare la domanda di arruolamento, che avanzò il 25 febbraio 1912, corredata di tutti i documenti necessari³, al Comando del Circolo di Livorno, allora competente per territorio.

Esperate con esito positivo le consuete pratiche informative da parte dei Comandi locali dei Carabinieri Reali e della R. Guardia di Finanza, il 15 aprile del 1912, il non ancora diciannovenne Armando Postiglioni fu convocato presso lo stesso Circolo, ove sostenne brillantemente le prove di selezione per l'arruolamento volontario nella Guardia di Finanza.

Mod. N. 5 (più 1)

Compartimento Marittimo di Portoferraio Circondario Marittimo di Portoferraio

MARINA MERCANTILE ITALIANA

LIBRETTO DI MATRICOLAZIONE

di Postiglioni Armand
figlio di Luigi e di Suzanni Angiola
nato a Portoferraio il 14 Dicembre 1893
domiciliato a in e iscritto
nella matricola della gente di mare del compartimento
marittimo di Portoferraio in qualità di mozzo
ai N° 1241

CONTRASSEGNI

Statura metri <u>1,72</u>	Naso <u>regolare</u>
Capelli <u>neri</u>	Viso <u>regolare</u>
Oiglia <u>nera</u>	Colorito <u>naturale</u>
Fronte <u>quadrato</u>	Segni particolari <u>scariche</u>
Occhi <u>verdi</u>	<u>abulie a sinistra</u>

Il presente libretto consta di N. 72 pagine numerate, ed è stato rilasciato questo giorno 15 Marzo 1908

Il Capitano di Porto

Roma, Tip. Ditta L. Cecchini.

Copia del Libretto di matricolazione di Armando Postiglioni
Archivio Matricolare del Museo Storico della Guardia di Finanza

³ Atto di nascita, certificato di cittadinanza italiana, certificato di non contratto matrimonio, certificato d'iscrizione nelle liste di leva, certificato penale.

Grazie agli atti compilati in quella stessa circostanza apprendiamo che il futuro finanziere si presentava come un giovane ben messo anche fisicamente, essendo alto metri 1,72, una bella statura per quei tempi, ma anche robusto, con un torace di 85 cm, sano sotto tutti i punti di vista.

Il successivo giorno 16, Armando giunse a Verona, dove aveva sede il Battaglione distaccato della Legione Allievi Guardie di Finanza di Maddaloni, in provincia di Caserta, presso il quale avrebbe compiuto il periodo dell'addestramento militare e professionale.



La Caserma del Battaglione Allievi Guardie di Finanza di Verona
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Secondo i suoi piani, Armando avrebbe voluto vestire i panni del finanziere del contingente di mare, verso il quale si sentiva attratto ed affascinato sia dall'uniforme che dai compiti istituzionali demandati a tale personale, che, come abbiamo appena ricordato, proprio sull'Isola d'Elba disponeva di un'efficiente unità di crociera per il servizio di vigilanza marittima anticontrabbando.

Senza perder tempo, Armando avanzò al tenente, comandante il suo plotone, l'istanza di cambio contingente allegando il libretto di navigazione. Fatto sta, che pochi giorni dopo il suo arrivo al Battaglione, il Comando della Legione Allievi, l'accontentò, decidendo di assegnarlo al cosiddetto "ramo mare", che proprio in quel contesto si trovava a corto di personale, avendo peraltro dovuto mobilitare alcuni Plotoni in occasione della recente "Campagna di Libia".

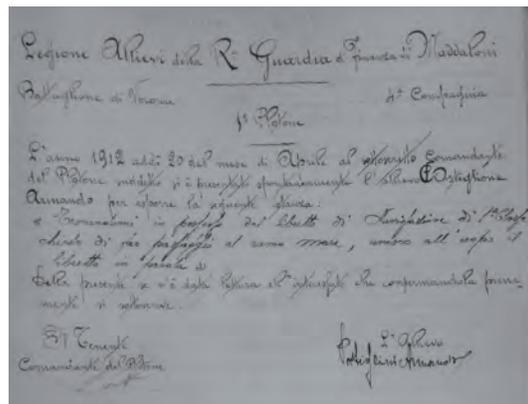
Anche per tale ragione, l'allievo di mare Postiglioni frequentò solo quattro mesi di corso presso la Scuola Speciale di Peschiera del Garda, dipendente dal citato Battaglione Allievi di Verona, la quale, dall'autunno del 1911 addestrava gli allievi destinati al contingente di mare, all'interno della storica Caserma "XXX Maggio"⁴.

Promosso a pieni voti "guardia di mare" il 1° settembre dello stesso anno, Armando Postiglioni fu destinato alla Legione territoriale di Venezia, ove giunse di lì a qualche giorno, assegnato alla Brigata "lagunare" di Santa Chiara, incaricata della vigilanza doganale dell'estesa laguna veneta a bordo delle vetuste torpediniere di ottocentesca memoria. Armando opererà sulle "Thornycroft" per circa sei mesi, venendo poi sbarcato e trasferito alla Brigata di Valgrande il 1° marzo del 1913.



La Medaglia per la Guerra Italo-Turca

4 G. SEVERINO, *L'addestramento al tiro dei Finzieri del Garda. La Scuola della Guardia di Finanza ramo mare di Peschiera*, Diana Armi, febbraio 1999.



L'istanza per il cambio di contingente di Armando Postiglioni
Archivio Matricolare del Museo Storico
della Guardia di Finanza



Il Distaccamento di Tripoli in una foto degli anni '20
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Trascorso un anno in Libia, il Postiglioni sbarcò a Siracusa il 21 maggio del 1914, da dove s'avventurò in treno alla volta di Venezia. Nel capoluogo veneto, il giovane elbano riprese servizio a far data dal 1° giugno, questa volta però assegnato alla Brigata "lagunare" di Sant'Erasmo.

Di lì a qualche giorno, il finanziere si distinguerà per un lusinghiero risultato di servizio, ottenendo il sequestro di 22 barili contenenti 524 litri di alcool e l'arresto di tre contrabbandieri, operazione per la quale riceverà un encomio semplice da parte del Comando Generale del Corpo, unitamente al proprio comandante di Brigata ed un altro collega.

Pacata per un attimo la sua voglia d'avventura, soprattutto dopo il durissimo lavoro svolto sulle sponde africane, Armando Postiglioni incominciò a pensare seriamente al suo avvenire, sia a quello professionale che personale. Mentre sul piano personale possiamo registrare l'affetto che lo legherà per sempre ad una bella muggesana, come ricorderà più tardi l'amico, Tenente Alvaro Gasbarri, su quello professionale aggiungiamo che il legittimo desiderio di progredire in carriera lo portò ben presto a Caserta, allora sede della Scuola per Allievi Sottobrigadieri, il cui corso di formazione ebbe inizio il 1° gennaio del 1915.

Nel frattempo, i grandi Stati europei si trovavano già in guerra da alcuni mesi, mentre la stessa Italia si apprestava giocoforza ad entrarvi, nel chiaro tentativo di potersi sedere un giorno al tavolo dei "vincitori". Ricordiamo che le ambizioni italiane miravano all'annessione di Trento e Trieste, che erano ancora sotto il dominio austriaco.

Fu, molto probabilmente, anche in funzione di tale prospettiva - la mobilitazione militare - che la Guardia di Finanza decise di ridurre i corsi di addestramento, portandoli ad appena quattro mesi. Mentre frequentava gli ultimi periodi dell'addestramento, Armando fece finalmente ritorno a Porto Longone, peraltro dopo tre lunghi anni d'assenza. Ne fu motivo la concessione di una licenza di convalescenza dovuta al riacutizzarsi di un'ernia inguinale.

Promosso Sotto Brigadiere il 3 maggio 1915, il nostro Armando fu destinato alla Legione di Messina, ove giunse il successivo giorno otto. Nella città dello Stretto gli fu quindi comunicata l'assegnazione definitiva presso la Brigata "stanziale" di Tusa, un piccolo paesino di poche anime lungo la rotabile che da Messina portava a Palermo. Nemmeno il tempo di raggiungere Tusa e disfare le valigie che per Armando Postiglioni si profilò all'orizzonte l'ennesimo trasferimento: questa volta per un reparto molto più importante ed altamente "operativo", il XX Battaglione mobilitato della Regia Guardia di Finanza, inizialmente formatosi presso la Scuola Ufficiali di Caserta ed in seguito passato tra le competenze del "Centro di Mobilitazione" della Legione Allievi di Roma, nel frattempo trasferita presso la storica caserma "Raffaele Cadorna" di Via dell'Olmata, n. 45.



*Illustrazione rappresentativa del XIX e XX Battaglione mobilitato
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza*

**Armando Postiglioni al fronte
(1915 - 1918)**





Il Magg. Macchi

Animato dai più puri sentimenti che ispiravano allora le giovani Fiamme Gialle, il ventiduenne sottufficiale toscano si presentò, quindi, a Roma all'alba del 28 giugno 1915, per poi riprendere la tradotta militare alla volta delle montagne della Carnia.

Il XX Battaglione "costiero" fu costituito nell'aprile 1915 dalla 61^a Compagnia, alla quale fu assegnato Armando al suo arrivo e dalla 62^a e 63^a Compagnia, per un totale di circa 700 finanzieri, metà allievi e permanenti, metà richiamati nelle regioni meridionali del Regno, a seguito dell'ordine di mobilitazione generale emanato dal Comando Supremo.

Al Maggiore Giovanni Macchi⁵, comandante del Battaglione, non mancarono gli uomini per affrontare il "cimento", ma la logistica e l'equipaggiamento, già molto scarsi dopo l'impegno libico,

risultarono poco adatti alle marce in montagna dove il Battaglione fu destinato.

Nei primi giorni di guerra, i finanzieri giunsero a Tolmezzo, dove svolsero i servizi di presidio fino all'11 giugno, quando il Battaglione assunse la vigilanza sulla prima linea nella regione del Pal Grande, Pal Piccolo e del Freikofel, in concorso con l'VIII Battaglione, entrambi alle dipendenze del comando settore "Zona Carnia".

Il 14 giugno, la zona presidiata dai finanzieri fu l'obiettivo di un risoluto attacco austriaco: anticipato da un intenso bombardamento durato tutta la notte, fu seguito dall'assalto alla baionetta. Subì le maggiori perdite la 23^a Compagnia dell'VIII Battaglione in linea nel settore est del Pal Piccolo, in quel frangente comandato dallo stesso Magg. Macchi, che si ritrovò accerchiato con un manipolo di uomini cadendo a sua volta vittima del fuoco nemico.

Anche i finanzieri del XX Battaglione, colti di sorpresa dall'attacco, si rivelarono inadeguati alla guerra di montagna, sia per l'insufficiente addestramento dovuto alla mobilitazione affrettata del Corpo e per la carente dotazione d'armi e vestiario, sia perché vittime da giorni della dissenteria, causata dal cibo scarso e avariato giunto al fronte.

Accorsero da Timau un'altra compagnia del XX Battaglione comandata dal Cap. Poniatosky e i reparti alpini che riuscirono a sostenere l'offensiva austriaca frenando la loro avanzata. Quel battesimo del fuoco costò la cima del Pal Piccolo e le perdite nelle fila dei finanzieri assommarono a circa 350 uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Il 2 novembre successivo si tenne la cerimonia di inumazione del corpo del Magg. Giovanni Macchi presso il cimitero militare di Timau e si commemorarono le Fiamme Gialle cadute sul Pal Piccolo.



*La tomba del Magg. Macchi al cimitero militare di Timau
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza*

⁵ Sulla figura di Giovanni Macchi si veda: L. LUCIANI, G. SEVERINO, *Giovanni Macchi l'Eroe del Pal Piccolo (1871-1915)*, Museo Storico della Guardia di Finanza - Comitato di Studi Storici, Roma 2010.

Armando Postiglioni giunse alle dipendenze del XX Battaglione dopo questi tragici fatti, consapevole della voglia di riscatto delle Fiamme Gialle, anche in memoria dell'amato comandante. Probabilmente il Postiglioni arrivò in Carnia il 12 luglio 1915, come suggerisce il diario storico dello stesso battaglione che in quella data annota l'arrivo di 90 guardie dal Battaglione di Maddaloni.

La 61^a Compagnia, dove militò il nostro protagonista, nel luglio e agosto 1915 si alternò tra esercitazioni di marcia e lavori di trincea presso Casera Zouffplan bassa, mentre ad inizio settembre, tutto il Battaglione si trasferì ad Arta.

Il 18 settembre, la 61^a Compagnia assieme ad altri reparti del Battaglione si stabilì a Stavoli Roner e nei giorni successivi fu impiegata nel trasporto materiali a ridosso del Pal Piccolo e del Pal Grande.

Il 7 ottobre la Compagnia del Postiglioni si trasferì presso Casera Pramosio, quindi dopo una settimana a Casera Cuestalta, poi il 21 operò una puntata a Creta Rossa per un'offensiva contro le linee nemiche di Monte Lodin, passo Lodinut, passo Pecol di Chiaule.



Attendimento presso Casera Zouffplan
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Da destra, M. Lodin, Lodinut, Pecol di Chiaule (sullo sfondo)
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Il rancio a Cuestalta
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Ben più grave, però, fu l'esito di un tiro di artiglieria nemico il successivo 25 ottobre nei pressi della valle Cercevesia: la 61^a Compagnia si trovava nei boschi per rifornirsi di legname quando una granata colpì il sentiero che stava attraversando. Rimasero uccisi il Sottobrigadiere Scaroina Lorenzo e le Guardie Ambrosetti Valerio e Friscuna Nicola, oltre a quattro feriti.

L'ultimo mese dell'anno iniziò con un turno in trincea a Creta Rossa, rimanendovi fino al 15 gennaio 1916 quando la Compagnia tornò a riposo a Casera Malpasso per più di due mesi, alternando lavori di corvée ad esercitazioni.



I ricoveri di Casera Malpasso
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Vedetta e trincea sulla Creta Rossa
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Questo periodo, lontano dalla trincea, non fu meno tragico. Il 15 febbraio, a quota 1630, proprio sopra i baraccamenti di Malpasso, rimase ferita a morte la portatrice carnica Maria Plozner Mentil poi decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare; il 23 febbraio, una prima valanga travolse alcune Fiamme Gialle presso Casera Cercevesia; una seconda, il 5 marzo cadde su Casera Malpasso travolgendo ventiquattro finanzieri e gli zappatori del 146° Fanteria; contemporaneamente, un'altra slavina, scesa dal monte Scarniz, investì militari del 146° Fanteria facendo cinque morti.

I giorni 6 e 7, si replicarono le valanghe staccatesi dallo Scarniz e dalla Cima Cuestalta che travolsero i baraccamenti e le cucine dei finanzieri, provocando una decina di vittime. Altre due finanzieri rimasero sotto la neve il 12 marzo, poi rinvenuti nel maggio successivo⁶.



Galleria di neve tra Pramosio e Malpasso.
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

⁶ Oltre al Diario storico del XX Battaglione, consultare anche www.pietrigrandeguerra.it/wp-content/uploads/2019/04/Caduti-valanghe-zona-Carnia-1916.pdf



Il campo di una valanga a Passo Pramasio

Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Il recupero delle vittime di una valanga

Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Maggio 1916. Il recupero di una vittima della valanga



Cimitero di Malpasso. Tomba delle guardie Monaci, Battelli e Farlupini vittime della valanga

Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Lo sgombero della neve presso i ricoveri di Passo Pramasio

Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Il 18 maggio, il Postiglioni con la sua Compagnia fu comandato a Passo Pramasio di rincalzo alla 222^a Compagnia Alpina da dove rientrò il giorno successivo.

Il 23 maggio, un altro grave lutto scosse il Battaglione: il Capitano Poniatosky rimase ucciso colpito da una bomba lanciata da un aereo nemico presso Stazione per la Carnia. Trascorso il mese di giugno a Casera Malpasso, il XX Battaglione si trasferì ai primi di luglio a Monte Paularo per mezzo della mulattiera che attraversava Forcella Fontanafredda. La 61^a Compagnia di Armando rimase su quelle posizioni fino a metà ottobre quando rientrò a Casera Pramasio per andare a presidiare le trincee del Monte Scarniz che lasciò qualche giorno dopo per rientrare a Monte Paularo dove rimase fino al 14 giugno 1917, alternando periodi rafforzamento delle posizioni, istruzioni e trasporto materiali oltre a garantire la riserva tattica del Settore.



Lo sgombero della neve presso i ricoveri di Passo Pramasio

Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Il Capitano Poniatosky e la sua tomba al cimitero militare di Timau
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



La neve a Monte Paularo impedisce la continuazione dei lavori
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Monte Paularo. Trasporto di materiali
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Baraccamento della 61ª Compagnia a Monte Paularo
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza



Teleferica di Monte Paularo
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Nel frattempo, il coraggio dimostrato in battaglia dal nostro Armando Postiglioni fu tale da indurre il suo comandante di Battaglione, il Maggiore Rago, a firmare un "Ordine del Giorno" nel maggio 1917, con il quale gli conferì il distintivo militare di ardito⁷ con la seguente motivazione: "Per aver dato ripetute prove di coraggio".

Concessione che consentiva al Postiglioni di far parte dei "reparti arditi", una scelta non rara fra le Fiamme Gialle del ramo mare, volendo ricordare in questa sede anche la nobilissima figura dell'Aiutante di Battaglia Armando Amici, che di tali reparti era stato un abile organizzatore ed istruttore, prima di morire sul fronte albanese⁸.

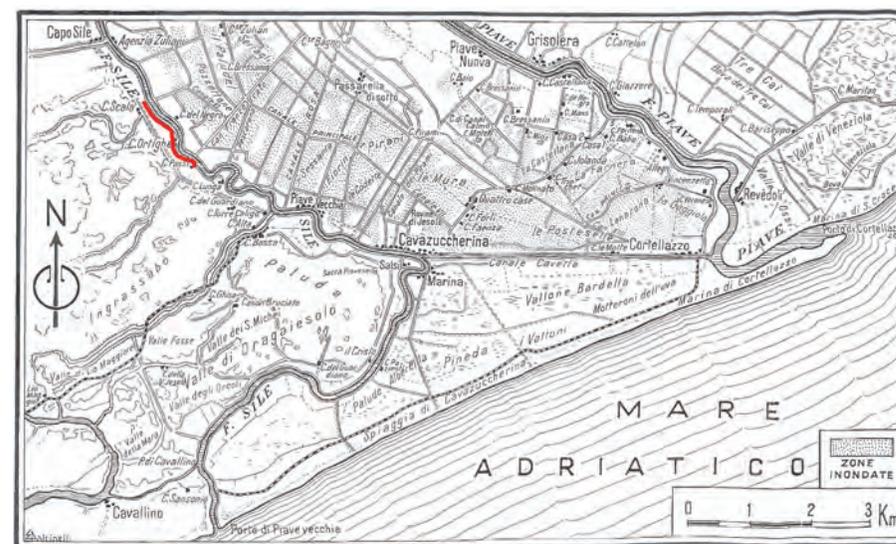
Il 16 giugno 1917, il nostro combattente ottenne la promozione a Brigadiere "per merito di guerra", frequentando, tra l'altro, un apposito corso d'istruzione sul lancio delle bombe a mano, per il quale si classificò "ottimo".

Il giorno precedente, intanto, era arrivato l'ordine di riunire il Battaglione e inviarlo a Tolmezzo, da dove a mezzo ferrovia fu inviato a Como in prossimità della frontiera svizzera per far parte del Corpo d'osservazione.

La 61ª Compagnia del Postiglioni prese posizione a Lanzo d'Intelvi a far data dal 18 luglio e vi rimase fino ai tragici giorni della ritirata di Caporetto che causò il ripiegamento dell'Esercito Italiano sul Piave.

Il XX Battaglione, giunto a Padova l'8 novembre, si attestò poi sulle sponde del fiume Sile, assegnando la 61ª Compagnia a Portegradi per il servizio di vigilanza di sicurezza e di polizia lungo il Taglio del Sile.

Il 9 dicembre, la stessa Compagnia fu inviata per due giorni sulla "linea del fuoco" tra Cascina Passi e Cascina Scala, poi il 1º gennaio 1918 si spostò a Cascina Trezza, ultima destinazione di guerra di Armando Postiglioni che lasciò l'amato Battaglione il 10 giugno.



In rosso, la linea sul Piave Vecchio tenuta dalla 61ª Compagnia di Armando Postiglioni
Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza

⁷ Istituito con Circolare n. 455 del 12 luglio 1917 in GIORNALE MILITARE UFFICIALE, annata 1917.

⁸ Pluridecorato al Valor Militare, Civile e di Marina, il Maresciallo Amici partecipò volontariamente all'intero conflitto, distinguendosi in numerose e dure battaglie, per le quali ottenne varie ricompense. Morì il 18 luglio 1918 all'età di 41 anni in Albania, ucciso da una bomba a mano scoppiata anzi tempo durante un'istruzione ad un suo reparto arditi.

In quelle tragiche giornate in cui fu segnato il futuro dell'Italia, anche il Brigadiere Postiglioni si distinse in valorose sortite tanto da guadagnarsi il conferimento della Croce di Guerra al Valor Militare con la seguente motivazione:

"In diverse circostanze si offrì volontario per arrischiare operazioni di pattuglia, spiegando sempre coraggio, ardimento e non comune abnegazione. Carnia, 1915 - Basso Piave, 1917". Ferito per ben due volte, aveva chiesto di ritornare al fronte, rinunciando alla convalescenza che gli sarebbe spettata di diritto.

Gli "specchietti caratteristici" redatti durante la guerra per descrivere le qualità fisiche, morali e militari dei finanzieri, tratteggiano il Postiglioni come un buon sottufficiale: nonostante la natura "marinara", non soffrì le fatiche dell'alta montagna, anzi, si adeguò alle più diverse situazioni, tanto da essere apprezzato dai subordinati e dai superiori, anche se a volte, il suo slancio doveva essere "frenato" con qualche giorno di punizione! Così, fu ricordato Armando Postiglioni, anni dopo, dal suo amico e collega Pietrino Ciuffo:



Armando Postiglioni mobilitato
in grigioverde
Fototeca del Museo Storico
della Guardia di Finanza

"Per il suo temperamento gioviale e coraggioso si era fatto amare dai suoi superiori e specialmente dagli inferiori, sui quali aveva un grande ascendente. L'assalto era pronto, ma occorreva prima aprirsi il varco tra i reticolati. Allora piccole pattuglie di volontari si offrivano a strisciare bocconi sulle pietraie taglienti per recidere con le pinze i fili spinati. Fra gli ardimentosi non mancava mai il volontario di Portolongone".

"Aperta la strada all'esercito, il suo eroico 20° battaglione avanza fra il tambureggiare dei cannoni e il crepitare delle fucilate. <<Avanti Savoia!>> grida Postiglioni, avvolto da un turbine di polvere e da lampi di fuoco. <<Avanti Savoia!>> ripetono dietro di lui le compagnie di finanzieri che scattano urlando per disperdersi come stormi sulla pietraia insanguinata"⁹.

E ancora, la testimonianza dell'amico Alvaro Gasbarri:

"In un meriggio di quella rovente estate, a Zufflan, sulle selvagge Alpi Carniche, s'inerpica, fra altri, un giovine sottobrigadiere, con su le maniche le ancore d'oro...

Un marinaio quassù, a 2000 metri?

Si, di mia volontà: di questi tempi il fucile serve meglio del remo e sento che la montagna è più emozionante del mare...

Capii ch'era uomo di fede; lessi nella lucida vivacità dei suoi occhi mobilissimi, la sincerità di quelle parole; vidi nella maschia, snella figura, tutta muscoli e scatti, la forza tenace dei proponimenti, e fummo subito amici.

Allora si preparavano trincere; Armando, passato dal remo alla gravina, m'aiutava. Oh, gioconda ingenuità! Facemmo quei fossati col disegno e il metro alla mano come sulla lavagna d'una scuola: profondità, tanto, massa coprente qualche decimetro di terra riportata, mascheramento di ramaglia, banchina pel tiratore, ecc. ecc. e tratto tratto passava qualche granata ad ammonirci sull'inutilità di quei dettagli aboliti dal tempo, e dai nuovi mezzi distruttivi. Allora si facevan trincere così... mentre il turbine della guerra con un colpo, sconquassava, distruggeva, spazzava ogni cosa.

⁹ P. CIUFFO, XIII Anniversario, in "Il Finanziere" del 19 marzo 1934.

Smettemmo di costruirne, passando a difendere quelle naturali di Pal Piccolo, Pal Grande, e di Creta Rossa. Quanto entusiasmo avevi, o Armando, nel vincere le pene, il sacrificio di quel primo inverno in montagna! Non conoscevi fatica, non volevi riposo, sprezzando il pericolo, sentinella delle tue sentinelle, generoso sempre, primo fra i primi d'ogni pattuglia, che usciva a scovare il nemico giù a Pecol de Chiaula, sotto il Lodin.

Soldato di fegato, fattosi lupo alpino, guida d'uomini e d'uomini animatore di fede; i lupotti gialli della tua squadra t'amavano come un fratello, s'affidavano in te che eri sicuro di loro. Mai l'animo di Armando Postiglioni ebbe un attimo di incertezza; mai dalle sue labbra uscì una sola parola di scoraggiamento. Il dovere compiuto era la sua gioia, alla fortuna d'Italia avea posta la sua giovinezza, offerta tante volte, sereno, sorridente consapevole.

Qualche volta, di sera, nella baracchetta di assi e di zolle, messa su a ridosso della trincera, stemperando del latte condensato in una mezza gamella di caffè, che era tutta la nostra cena, mi parlava del suo babbo, impiegato di Portolongone, della mamma che adorava e d'una fanciulla bruna che lo ricordava da Venezia. Allora nelle parole si sentiva tutto il suo cuore e vedevo i suoi occhi farsi più lucenti, più grandi nella fissità momentanea.

L'anno dopo sul campo venne promosso brigadiere per merito di guerra; quello, sì, fu merito di guerra!

La funesta codardia di Caporetto, a marce forzate, ci portò a Caposile, sul Piave, zaino affardellato ed armi alla mano.

Qui, disse Armando Postiglioni, ripiglio il remo; si scalza, rimbocca i calzoni, rimette a galla una barca sconquassata, serra buchi con stoppa e catrame, impegia, e via a traghettare soldati da un canale all'altro, a portare munizioni in linea. Una notte, me lo vedo comparire a Casa Gradenigo. Ho trasportato tutto, mi dice, si vocifera che i «Cecchini» attaccando, hanno voglia d'affogare nel Piave e son venuto per ripescarli... cadaveri.

Già i bosniaci di Borojevic avevano minacciato di fare il Natale a Venezia, miserabili!

«Dal Piave nessuno si muove; qui si difende l'onore d'Italia» aveva comandato il generale Cadorna; e nessuno si mosse; e dal Piave si difese l'onore e si rifece la gloria d'Italia!

Non contento d'esser marinaio e fucliere, Armando Postiglioni, si fece bombardiere, ardito e volle l'onore di combattere sino alla fine, entrando in Trieste italiana col bel 20° Battaglione nostro"¹⁰.



Finanzieri appostati sulle rive del Piave
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

¹⁰ A. GASBARRI, Fiamme Gialle Eroiche - Armando Postiglioni, in rivista "Fiamme Gialle", numero del 23 aprile 1921.

L'arrivo a Trieste (1918 - 1920)



Il 12 giugno 1918, Armando Postiglioni raggiunse Maddaloni, ove si era nuovamente trasferito il "Centro di Mobilitazione" del XX Battaglione. Qui gli sarà notificata l'assegnazione alla Legione Territoriale di Genova, ove il sottufficiale si presentò il successivo 1° luglio.

Una ventina di giorni dopo, Armando sarà destinato alla Brigata "volante" di Genova Riscontri, dove riprese il servizio d'istituto nel settore doganale e fiscale in generale.

Ancora una volta, però, la permanenza in un reparto territoriale sarà ridotta nella sua naturale durata, essendo stato prescelto per una nuova e delicata missione: fare nuovamente parte del XX Battaglione mobilitato.

Assegnato il 16 ottobre al reparto comandato dal maggiore Cesare Guerzoni, Armando raggiunse i vecchi commilitoni sulle posizioni del Piave. A fine mese, il Battaglione seguendo "l'ondata" vittoriosa delle truppe italiane si spostò nelle località di Madonetta-Bonisiolo, quindi a Monastier e Rovare per attestarsi poi sul Piave tra Zenson e Ponte di Piave.

All'alba dell'armistizio, i finanzieri si accantonarono nei pressi di Salgareda, poi dal 5 novembre a San Biagio di Callalta, in attesa di nuovi ordini.

I successivi compiti occuparono aliquote di Fiamme Gialle per la vigilanza ai campi di raccolta dei prigionieri italiani liberati insediati nella località "Gli Olmi" di San Biagio di Callalta, a Meolo (già campo di prigionia per gli austriaci) e a Treviso.

Il 24 novembre arrivò il tanto sospirato ordine della III Armata: il XX Battaglione era destinato a Trieste. Dopo tappe forzate aversate dalle condizioni climatiche e stradali, i finanzieri arrivarono alla stazione di Portogruaro dove alle ore 12 partirono per la città giuliana.

Alle 2.45 del successivo 27 novembre 1918 i primi reparti delle Fiamme Gialle entrarono a Trieste: il Brigadiere Postiglioni, con tutto il suo Battaglione, rimase in stazione fino alle ore 15 per essere poi provvisoriamente accantonato in un vicino magazzino merci.

Dal giorno successivo, per ordine del Regio Governatore della Venezia Giulia, i finanzieri della 62ª Compagnia iniziarono a prestare servizio d'ordine pubblico e di controllo viaggiatori al Punto Franco Vecchio; mentre, dal 1° dicembre, la 61ª e la 59ª Compagnia partirono per le nuove destinazioni, rispettivamente a Capodistria e Pola, per svolgere i tipici compiti d'istituto.



*Lapide nel cimitero di Ca' Gamba dedicata ai caduti del XX Battaglione sul Piave
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza*



Finanzieri controllano un camion
al Punto Franco Vecchio di Trieste
Fototeca del Museo Storico
della Guardia di Finanza

Da pochi giorni, infatti, le truppe italiane avevano completato l'occupazione dei territori entro la linea armistiziale, convenzionalmente detta "linea blu", chiudendo il confine così raggiunto.

La provvisoria sovranità italiana spettava al Comando Supremo che, secondo la IV Convenzione dell'Aja (1907), doveva rispettare il sistema istituzionale, amministrativo e legislativo vigente (cioè quello austriaco) fino alla conclusione delle trattative di pace. Di fatto, le autorità militari, seguendo le sfere d'influenza dettate dal "Patto di Londra", adottarono fin da subito strategie volte a rendere definitiva l'occupazione militare. L'armistizio italo-austriaco, firmato alle ore 18 del 3 novembre 1918 a Villa Giusti, nel Padovano, fu anticipato di due ore dall'approdo al molo San Carlo di Trieste, del cacciatorpediniere Audace, dal quale sbarcò il Ten. Generale Carlo Petitti di Roreto¹¹ nominato Regio Governatore militare della Venezia Giulia, in fama di uomo moderato e competente amministratore, che aveva il compito di

guidare il ritorno allo stato di pace e favorire l'annessione delle terre orientali all'Italia.

La nomina, voluta dal Comando Supremo, collideva con la presenza sulla scena giuliana di Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, comandante della III Armata, principale forza d'occupazione nella zona del basso Isonzo e dell'Istria, che di certo non accettava interferenze da parte di altre figure istituzionali, come il Petitti, che tra l'altro risultava sottoposto secondo i gradi gerarchici. Ciò alimentò il quadro di tensioni e disagi all'interno della sfera militare, già divisa tra moderati e oltranzisti sull'intricata gestione del dopoguerra.

Il Generale Petitti si presentò con un proclama alla cittadinanza di Trieste e un secondo diretto alla comunità slovena da far leggere ovunque:

"Sloveni! L'Italia, Stato di grandi libertà, vi darà gli stessi diritti che agli altri cittadini! Vi darà le scuole nella Vostra lingua, più numerose di quanto ve ne ha date l'Austria!

*Sarà rispettata la Vostra religione, poiché la religione cattolica è la religione di tutta l'Italia. Sloveni, siate certi che l'Italia grande e vittoriosa avrà cura di tutti i suoi cittadini senza distinzione della loro nazionalità!"*¹².

La prima iniziativa dell'autorità d'occupazione mirò ad alleviare i disagi del momento: la popolazione fu rifornita di viveri e medicinali, l'esercito collaborò con i contadini nel riassetto delle campagne e furono fissati prezzi politici ai beni di prima necessità.

¹¹ Il primo convoglio d'occupazione, oltre al Regio Governatore, vide arrivare a Trieste due battaglioni di bersaglieri, una compagnia mitragliatrici, duecento carabinieri, oltre a 4 idrovolanti.

¹² L. ČERMEJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974, p. 21.

Contestualmente fu necessario insediare nelle funzioni direttive e nei posti chiave delle amministrazioni pubbliche, molti dirigenti, tecnici e addetti provenienti dall'Italia (con il supporto dei sindacati) in modo da poter dettare una "linea politica" almeno all'interno del pubblico impiego. I nuovi elementi che giunsero a Trieste furono attratti dall'idea di una carriera accelerata, grazie anche all'estromissione dei cosiddetti "non pertinenti" o "non nazionali", decisione che aveva la prospettiva di "nazionalizzare" gli uffici¹³.

Nelle zone occupate, il comando della Guardia di Finanza fu affidato al Colonnello Sante Laria¹⁴, già comandante del II Battaglione mobilitato nel 1915, convocato dallo stesso governatore Petitti di Roreto per il delicato compito di transizione dall'assetto di guerra dei battaglioni mobilitati al normale servizio dei reparti territoriali.

Il provvisorio confine orientale correva senza ancorarsi ad elementi topografici facilmente identificabili, in una regione scarsamente abitata con poche e maltenute vie di comunicazione, e condizioni climatiche durissime nella stagione invernale. Naturalmente, mancavano del tutto le infrastrutture necessarie per assicurare condizioni minime di vita agli uomini addetti alla vigilanza, i quali trascorsero il primo inverno del dopoguerra praticamente all'addiaccio¹⁵.

Il 31 marzo 1919, l'ordinanza n. 74330 del Comando Supremo istituì in via provvisoria il "Comando Legione Territoriale della Regia Guardia di Finanza di Trieste", con decorrenza dal successivo 8 aprile, ma, di fatto, già attiva dalla fine del 1918 su impulso energico dello stesso Laria, da cui dipendevano tutti i reparti dislocati nella Venezia Giulia e negli altri territori occupati. La Legione triestina, confermata nel novembre successivo, ebbe sede al civico 2 di via Trento, che proprio nel 1919 assunse tale toponimo dall'originaria via Carradori, la strada dove passavano le merci sui grandi carri trainati da cavalli diretti in Austria, Boemia e Moravia.



Il Col. Sante Laria
Fototeca del Museo Storico
della Guardia di Finanza

¹³ Nel 1919, un "censimento" dei cognomi dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche nella Venezia Giulia evidenziava la preponderante presenza di cittadini di origine non italiana, con punte del 90% nelle ferrovie.

¹⁴ Sante Laria nacque il 1° novembre 1870 a Momo (NO). Si arruolò nel Corpo come allievo sottufficiale il 19 novembre 1888. Nel 1895 entrò alla Scuola Ufficiali di Caserta. Raggiunse il grado di Maggiore comandando vari reparti territoriali. Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio 1915, fu posto al comando del II Battaglione mobilitato dove fu promosso Tenente Colonnello. Il 5 luglio 1915, durante l'assalto alle quota 240 del Podgora, un'altura di fronte a Gorizia, fu ripetutamente ferito e inviato in convalescenza. Ristabilito dall'infermità, il 20 novembre 1918, con il grado di Colonnello fu messo a disposizione del Governatore Militare della Venezia Giulia per assumere il Comando dei battaglioni mobilitati destinati alle terre occupate. Reparti che poi tramutarono in Legione Territoriale di Trieste di cui il Laria assunse il Comando. Nel 1926 fu assegnato al comando della Legione di Venezia, dove nel 1928 col grado di Generale di Brigata comandò il 2° gruppo di Legioni. Nel 1932 fu posto in servizio ausiliario per raggiunti limiti d'età. Promosso Generale di Divisione in ausiliario nel 1934, e collocato in congedo assoluto nel 1948.

¹⁵ P. MECCARIELLO, *La Guardia di Finanza sul confine orientale 1918 - 1954*, cit., p. 14.

Gli uffici dei finanzieri si trovavano nel Settecentesco palazzo "Reyer - Reinelt" o "Casa Reyer", dal nome del precedente occupante, la potente società d'importazione "Reyer & Schlick"¹⁶, come ci suggerisce, tra l'altro, l'iscrizione sopra il portone d'ingresso del Comando Legione, ritratto in una rara se non unica fotografia dei primi anni Venti, massimo 1925, quando il Comando Legione si trasferì al I e II piano del civico 37 in corso Vittorio Emanuele III (oggi Corso Italia)¹⁷.

Oltre alla Legione, nel palazzo occuparono altri locali il Comando del Circolo interno e il Comando del Circolo Dazio e Consumo. Tutti pagarono l'affitto ai proprietari Brunner dott. Alfredo, Ehrentheil comm. Emanuele, Polli ing. Giorgio e Schütz Carlo¹⁸.



A sinistra, "Casa Reyer", nei primi anni '20 sede della Legione. A destra, l'immutato ingresso del palazzo
Foto storica: Civici Musei di Storia e Arte di Trieste

¹⁶ Nel 1800, la Reyer & Schlick era una delle imprese triestine più quotate nell'importazione di zucchero, caffè, ma anche di cotone, rum, legno e spezie. Franz Thaddäus von Reyer, titolare della società e uno dei più facoltosi e potenti mercanti nella Trieste dell'epoca, fu anche presidente della compagnia assicuratrice Lloyds, fondata anche su suo input nel 1822. Nell'ambito della marineria triestina, insieme ai maggiori notabili della città, fu promotore della costruzione dell'Arsenale di Sant'Andrea, della creazione e del finanziamento del cantiere "San Rocco" e alla sua trasformazione, nel 1857, in società per azioni "Stabilimento Tecnico Triestino" (STT). Tra gli ultimi eredi del patrimonio della Reyer & Schlick vi fu Carlo Reinelt (nipote di Karl Freiherr von Reyer) da qui il nome del palazzo Reyer-Reinelt.

M. RIEDER, *Cosmopoliti sull'Adriatico. Mercanti ed industriali tedeschi a Venezia e Trieste*, in *Qualestoria - Rivista di storia contemporanea*, n. 1 – giugno 2010, Irsml FVG, pp. 99-133.

¹⁷ *Guida generale di Trieste e della Venezia Giulia*, anno 1925.

¹⁸ *Guida generale di Trieste e della Venezia Giulia*

Oggi, della scritta è visibile solo una labile traccia, il panduro¹⁹ sulla chiave di volta del portone è stato sostituito da un'anonima pietra liscia, mentre sono rimasti inalterati nel tempo il balconcino, il portone in legno circoscritto dalle due colonne squadrate e i due lampioncini sul marciapiede.

Per il nostro Armando Postiglioni, il servizio negli ambienti cittadini, occupandosi di polizia militare e politica, così come quello d'istituto, con la vigilanza doganale e fiscale per la repressione del contrabbando di guerra, poteva apparire più agevole, rispetto ai suoi commilitoni di stanza in luoghi sconosciuti e ostili, ma - come vedremo - i mesi successivi provarono che era una illusoria tranquillità.

Fin dal giorno dell'armistizio, le poche forze dell'ordine e i militari di stanza a Trieste furono chiamati al gravoso compito di vigilare sul disordinato rientro in Italia dei reduci italiani già prigionieri nelle centinaia di campi disseminati nei territori asburgici e tedeschi, oltre al contestuale, ma graduale ritorno nelle terre d'origine degli ex soldati dell'impero austroungarico imprigionati in Italia e negli altri paesi dell'Intesa, molti dei quali sottoposti a regime di sorveglianza o internamento.

Per i soldati italiani, sopravvissuti ai campi di prigionia austro-tedeschi dove nell'arco del conflitto in centomila perirono per fame e malattie, la fine della guerra e il ritorno in famiglia era un desiderio atteso da tempo, ma per quella massa di uomini laceri, mal nutriti e malati, il Comando Supremo emanò un bando affinché fossero radunati in diversi centri di raccolta, come abbiamo visto vigilati dalle stesse Fiamme Gialle.

L'autorità militare, tra l'altro, si servì dei centri per interrogare decine di migliaia di ex prigionieri, in particolare ufficiali, per ottenere informazioni sui fatti di Caporetto, alla ricerca di colpe e colpevoli.

A Trieste, il Governatore Petitti istituì due centri di raccolta, uno al Punto Franco Vecchio e l'altro al Punto Franco Nuovo, ben presto saturi di reduci dalla prigionia, in condizioni fisiche e morali penose, alloggiati all'aperto, negli hangar e nei magazzini portuali, in attesa di essere rimpatriati verso i porti di Ancona e Venezia per mezzo dei piroscafi ormeggiati nelle vicine banchine²⁰.

¹⁹ Nei secoli passati, allo scopo - seppur invano - di scoraggiare furti nelle abitazioni si usava apporre sopra la chiave di volta dei portoni delle case signorili il minaccioso testone di un "soldatuccio" baffuto. A Trieste, con nome dialettale, sono detti panduri. La fama dei panduri si deve al barone von Trenck, avventuriero peperino e indisciplinato quant'altri mai, che li reclutava tra i Croati e i Serbi formando con essi una sorta di corpo irregolare, abile nelle tattiche di guerriglia del "mordi e fuggi", che però pare venisse comodo all'Impero asburgico. Fatto sta che a un certo punto nessun soldato era nominato per la sua ferocia - ma anche per la sua audacia - quanto un panduro, e avere un panduro sulla porta di casa pare desse sicurezza e allontanasse i ladri. L'origine della parola è ungherese. Da principio, in epoca feudale, in Ungheria, panduri erano i servi armati dei nobili boiari, tant'è che in ungherese pandúr (da pronunciarsi più o meno pònduur) significa "gendarme", ma l'origine pare sia il villaggio di Pandúr da dove questi servi provenivano per essere reclutati. Altro significato, invece, dalla lingua italiana per cui "panduro" significa, "rozzo, zoticone". In triestino, però, panduro oltre a significare "rozzo, zoticone" significa anche "duro di comprendonio", "tonto e ignorante" e tutto ciò non deriva dai panduri soldati ma proprio dai panduri architettonici che, ricordiamolo, sono solo triestini e sono dei veri e propri "testoni". (fonte: www.nereozeper.it).

²⁰ Documentazione varia in ASTs, Fondo "Regio Governatorato della Venezia Giulia - Gabinetto", busta 55. Il centro al Punto Franco Vecchio era comandato dal capitano Frau, mentre quello nuovo di S. Andrea dal capitano di corvetta Carnevale.

Cfr. F. CECOTTI, *Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, LEG, Gorizia 2001.

Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande guerra (1915-1918), Volume V. Le operazioni del 1918. Tomo 2 Bis. La conclusione del conflitto (Documenti)*, Ed. Laterza, Bari 1988, pp. 1331-1334.



Ex prigionieri italiani nel centro di raccolta al Punto Franco Vecchio
Archivio Associazione Storica Cimeetrincee

Il finanziere Francesco Donia, ex prigioniero di guerra, racconta nelle sue memorie, la situazione dei reduci a Trieste, dove giunse il 7 novembre 1918:

"...da Trieste per altri porti partiva allora un solo piroscafo al giorno, capace soltanto di trasportare un migliaio di uomini alla volta, mentre nell'anzidetta città ogni giorno si riversavano oltre cinquemila uomini.

In dieci giorni per le vie di Trieste eravamo circa centomila ex prigionieri, tutti ansiosi di raggiungere al più presto le loro famiglie.

All'ora dell'imbarco, la grande massa di quegli uomini si riversava sulla banchina del porto, dove, ciascuno con la speranza di guadagnarsi un posto, sia pure sull'albero del piroscafo, aspettava il momento opportuno per poter salire a bordo. Cosa questa assai difficile e anche pericolosa per il fatto che le autorità civili e militari non avevano sufficienti mezzi di far procedere con calma e con ordine l'imbarco. Sicché, appena la nave si accostava alla banchina veniva contesa da un numero incontenibile di uomini, altri si arrampicavano per le corde. Durante tale esercizio di acrobazia, non erano pochi quelli che precipitavano in mare. E poiché qualcuno, ovvero la maggioranza era inesperta del nuoto, trovava la morte certa.

Ogni giorno aveva le sue vittime. Tale fatto preoccupò le autorità le quali cercarono di porre fine al doloroso inconveniente.

Furono affissi dei manifesti coi quali s'invitavano tutti gli ex prigionieri a recarsi nei due punti franchi dove avrebbero trovato da mangiare, da dormire ed infine l'imbarco certo.

Quella grande massa, in tal maniera, fu ripartita in vari luoghi e così ai bersaglieri e ai pochi marinai, uniche forze di occupazione, non fu difficile tener un po' d'ordine tra quella ansiosa gente.

Passarono alcuni giorni e al Punto Franco "Duca d'Aosta", dove ero stato assegnato, il giorno 17 novembre, senza alcun pericolo, trovai modo d'imbarcarmi sulla nave ospedale "Vienna"

*insieme ad altri cinquemila uomini"*²¹.

La triste immagine di quell'orda di uomini è ricordata anche dall'anarchico triestino Umberto Tommasini nelle sue memorie:

*"Iera el piroscafo pien di prigionieri e i ne ga portà a Venezia, per fortuna perché ne i portava a Trieste, là i li ga chiusi nel Porto Franco, morti de fame e de fredo. No' i ghe dava gnente, con calcolo! Iera punizion perché iera quasi tuti prigionieri de Caporetto e i italiani li lassava morir de fame!... A Trieste tuti i veci se ricorda de 'sta tragedia. La gente passava de là, ghe butava dentro qualche toco de polenta... e i fazeva barufe 'sti mati."*²².

Anche i finanzieri furono chiamati a concorrere a compiti prettamente militari che si protrassero fino al 31 marzo 1920, data della smobilitazione generale dei reparti combattenti del Corpo che a quel punto riprese con vigore i suoi tradizionali compiti d'istituto.

L'impegno personale del Brigadiere Postiglioni non conobbe soste: nel solo mese di gennaio 1920, il Sottufficiale toscano riceverà due encomi da parte del Comandante della citata Legione per aver operato due brillanti sequestri di tabacco a bordo di alcuni piroscafi giunti nel porto giuliano.

In quei mesi, le intense giornate di Armando furono allietate dalla compagnia di una bella ragazza di Muggia, Amelia Vallon, di quattro anni più giovane, conosciuta dal Brigadiere nella graziosa cittadina marinara, dove la ragazza abitava in via Verdi 131 con i genitori Pietro e Cristofora Robba e lavorava come impiegata.

Il 30 marzo 1920, Armando fu promosso Maresciallo ordinario mare, sempre "per merito di guerra", e riconfermato alla Legione territoriale di Trieste, che lo assegnò dal 1° di aprile, al comando della Brigata "porto" dipendente dalla 2ª Compagnia Interna.

Se la carriera andava a gonfie vele, la relazione con Amelia non fu da meno, tanto che, il 24 luglio del 1920, il loro amore fu coronato dalla nascita della figlia Gigliola.

Il successivo 15 agosto, Armando fu destinato, in qualità di sottufficiale addetto, alla locale Flottiglia Costiera, di cui tratteremo più avanti, peraltro giungendovi lo stesso giorno in cui vi si era presentato il giovane Tenente Vittorio Giovanni Rossi, futuro primo

comandante della Scuola Nautica di Pola, oltre che famoso scrittore e giornalista. Forse sul trasferimento di Armando ci fu lo "zampino" del maturo Capitano Letterio Currò - già ufficiale del XX Battaglione del Postiglioni - uno dei più astuti ed abili uomini di mare che il Corpo vantava tra le proprie fila²³. L'ufficiale, infatti, comandava il reparto navale che aveva sede al primo piano del civico 7 di Piazza Venezia, nel bel palazzo costruito dall'architetto Valentino Valle negli anni Venti dell'800, conosciuta anche come casa "Hierschel", all'epoca di proprietà della Società anonima di navigazione a vapore "Dalmazia".



Timbro a secco
della Flottiglia

21 F. DONIA, *Memorie della guerra 1915-1918 e di un anno di prigionia*, (memoriale dattiloscritto), Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, p. 85.

22 L. FABI, *Trieste 1914-1918: una città in guerra*, Mgs Press, 1996, p. 84 e L. FABI, *Viva il fascio e l'acqua calda. Una storia sangiacomina nella Trieste dell'altro secolo*, Edizione Stampa&Storia Lgd, Monfalcone (GO) 2011, p. 57.

23 Arruolato nel Corpo nel 1894 in qualità di finanziere di mare, il Currò fu ammesso al corso Ufficiali nel 1905 allorquando rivestiva il grado di brigadiere. Dopo aver comandato importanti tenenze, fu destinato in Libia nel 1911 ed in seguito, durante la 1ª guerra mondiale, a Cannobio e Limone del Garda, ove ebbe il comando delle locali Stazioni Incrociatori, messe a disposizione della Regia Marina. Dopo aver comandato la Stazione Incrociatori di Venezia, il Currò fu trasferito a Trieste, ove istituì la Flottiglia Costiera, utilizzando molti mezzi navali di provenienza bellica. Fu posto in congedo nel 1931 con il grado di 1° Capitano.

Al piano terra, i “vicini di casa” della Flottiglia furono, alla sinistra, le Regie Poste, con il portone sormontato dall'elegante scudo dallo sfondo nero, e più in là il Museo Revoltella, mentre alla destra, ad angolo con la riva Grumula, si trovava la trattoria “Al Nuovo Mercato del Pesce”, dove i finanzieri, malgrado le ristrettezze di portafoglio, ogni tanto apprezzarono la cucina marinara del signor Fortunato Sinigaglia.

Al secondo piano si trovavano i colleghi del Comando Circolo Esterno (che aveva giurisdizione sulla provincia triestina esclusa la città e il porto); al terzo piano l'inquilino Mistrovachi e al quarto piano l'inquilino Tamaro²⁴.

Di fronte, di là dalla piazza, si ergeva il bel Palazzo Scuglievich²⁵, appartenente alla comunità Serbo ortodossa, in quegli anni sede del Consolato del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni²⁶. Fu quasi un destino che finanzieri e autorità jugoslave si “guardassero in faccia” in città, come sul confine armistiziale.

La Piazza Venezia, da sempre uno dei centri commerciale cittadini con il suo mercato all'aperto, aveva assunto il nome della città lagunare il 19 marzo 1919, quando la nuova amministrazione italiana decise di mandare “in soffitta” lo storico toponimo asburgico “Piazza Giuseppina” tanto per la piazza che per l'omonimo molo prospiciente.

Così come fu deciso, nel 1920, d'installare nel centro della piazza la “Fontana del Nettuno”, già posta in Piazza della Borsa, “smobilitando” la scomoda statua di Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, l'Arciduca che aveva stabilito la sua dimora proprio in quella piazza.



Una rara, se non unica, immagine di Piazza Venezia all'inizio degli anni Venti. Al centro, il portone d'ingresso della Flottiglia della Finanza sormontato dal doppio scudo bianco con le insegne del Corpo e il Tricolore alle finestre del secondo piano. Al pian terreno, sulla sinistra, la Trattoria “Al nuovo mercato del pesce” e alla destra, le Regie Poste (con scudo nero sopra la porta) e di là della strada, il palazzo del Museo Revoltella.
www.atrieste.eu

24 Guida generale di Trieste e della Venezia Giulia, anno 1921

25 Tra il 1922 e il 1923 negli uffici del Consolato lavorò un giovane Ivo Andrić, futuro premio Nobel per la letteratura.

26 Sorto il 1° dicembre 1918. Dal 3 ottobre 1929, a seguito della Costituzione, assunse la denominazione di Regno di Jugoslavia.

Come vedremo a breve, il Maresciallo Postiglioni fu chiamato ad operare a Trieste in un contesto storico particolarmente difficile. Numerosi furono i tumulti popolari terminati con gli scontri con le forze dell'ordine, alcuni dei quali costeranno la vita agli stessi finanzieri, come nel caso delle guardie Giuseppe Plutino, Giovanni Di Dio, Francesco Stanganelli e Salvatore Caravelli, caduti tutti nel 1921 nell'adempimento del dovere, in conflitto con agguerriti contrabbandieri o estremisti.



I funerali di Salvatore Caravelli
Archivio Di Bartolomeo-Sancimino

Il momento storico, così come le vicende della nascita e dell'evoluzione della Flottiglia Costiera di Trieste, sono stati ampiamente ricostruiti dagli stessi autori di questo libro nel loro testo “Finanzieri di mare a Trieste. Dall'Aquila asburgica al Tricolore italiano (1829-2016)”, per chi volesse approfondire la conoscenza di quei fatti²⁷.

Uomo d'azione, come abbiamo imparato a conoscere leggendo

queste pagine, il Maresciallo Armando Postiglioni capeggiò il suo plotone di Fiamme Gialle del ramo mare in tutte le circostanze per le quali si era reso necessario intervenire. Dagli atti personali del citato Tenente Rossi, diretto superiore del nostro Postiglioni, apprendiamo, ad esempio, che il 16 ottobre 1920, l'ufficiale ricevette il suo primo encomio semplice da parte del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, poiché:

“Durante i tumulti avvenuti in Trieste nei mesi di settembre – ottobre 1920 prestava opera attiva, intelligente e coraggiosa per il ristabilimento dell'ordine pubblico”.

Essendo la Flottiglia Costiera della Regia Guardia di Finanza di Trieste posta, dal punto di vista militare, alle dipendenze del locale Governo Militare Marittimo, i finanzieri di mare del Tenente Vittorio G. Rossi operarono spesso in collaborazione con la Capitaneria di Porto triestina, anche dal punto di vista dei servizi d'ordine pubblico.

A tal riguardo, l'ufficiale fu anche encomiato dal citato Governo Marittimo, in quanto: “Durante lo sciopero generale degli impiegati governativi di Trieste (13 - 26 dicembre 1920) cooperò efficacemente all'organizzazione ed all'attuazione dei vari servizi della Capitaneria di Porto di Trieste, assecondando con prodezza, con zelo e con ammirevole attività le disposizioni del Governo Marittimo”.

Frattanto, era lo stesso mese di settembre 1920, il Maresciallo Postiglioni ebbe finalmente la gioia di poter riabbracciare l'anziano padre Luigi e la madre Angiola, che lo attendevano con ansia dopo l'ultima licenza ottenuta nell'agosto del '18. Armando ebbe l'occasione di raccontare della sua relazione con Amelia e della recente paternità, potendo solo descrivere quanto fosse bella la sua bambina, rimasta con la madre a Muggia, data l'impossibilità di affrontare un lungo viaggio con la piccola.

I cinque giorni che Armando trascorse a Porto Longone dal 18 al 23 settembre saranno gli ultimi momenti belli prima della tragedia che si abatterà su di lui, così come saranno gli ultimi momenti che vivrà accanto alle persone più care.

27 G. SEVERINO, F. SANCIMINO, *Finanzieri di mare a Trieste. Dall'Aquila asburgica al Tricolore italiano (1829-2016)*, Itinera Progetti Editore, Bassano del Grappa 2016.

**Trieste e l'ordine pubblico
(1919 - 1920)**



L'Hotel Balkan dopo l'incendio

Nei territori occupati, in particolare a Trieste, il periodo 1919-1920 fu segnato da una lunga serie di scioperi, serrate e scontri, dovuti sia ai grossi problemi economici ereditati dal conflitto appena concluso, sia ai sommovimenti e alle tensioni socio-politiche che caratterizzarono le opposte fazioni attive sulla scena del confine orientale.

Da premettere che nel crocevia giuliano avevano convissuto sotto la corona asburgica molte etnie: in maggioranza regnicoli italiani²⁸, istriani, austriaci, cechi, dalmati-croati, sloveni e in minor numero, rappresentanze delle molteplici comunità del vasto impero, tutte immigrate in città come forza impiegatizia o operaia nel corso degli anni.

Con la disgregazione dell'impero e la nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, l'identità slava assunse una nuova forza, anche sulla scia dei principi enunciati dal presidente americano Wilson sull'autodeterminazione dei popoli e sull'adozione dei criteri etnici per stabilire i nuovi assetti territoriali.

Nelle zone occupate, la questione etnica fu aggravata dalla diffusione di diversi schieramenti politici che svilupparono un clima di violenza e scontro: da un lato i movimenti di sinistra, con le varie formazioni socialiste, sia triestine sia slovene, con i primi incontrollati elementi bolscevichi, uniti alle naturali rivendicazioni culturali delle comunità slave della regione.

Dall'altro, il nascente fascismo "di confine" che attirò le formazioni reducistiche oltre all'interesse dei locali circoli borghesi e delle lobby economiche, attente a mantenere certi privilegi che solo il nuovo Stato avrebbe potuto garantire.

Le crescenti rivendicazioni jugoslave furono viste dall'Esercito italiano, in particolare dall'Ufficio ITO (Informazioni Truppe Operanti), comandato dal tenente colonnello Finzi (cognome della madre poi trasformato nel 1922 in Pettorelli Lalatta, quello del padre), quali segnali sovversivi contro il nuovo Stato e quindi da soffocare sul nascere.

Da precisare che l'Ufficio rappresentava il crocevia dei contatti tra ufficialità nazionalista, ex volontari irredenti, associazionismo patriottico, ambienti e comitati antisocialisti del capoluogo giuliano e istriano-dalmati²⁹.

Il governatore Petitti, in linea con il suo proclama, ostentò tendenze liberali verso la popolazione straniera compresa nella linea d'armistizio (oltre 300.000 tra sloveni, croati e serbi³⁰) e, pur affermando l'esigenza d'immediati provvedimenti qualora le loro intemperanze potessero far cadere le nuove terre in una culla di rivoluzione sociale, stigmatizzò l'uso indiscriminato dell'internamento da parte dei militari, che si attennero, forse ben oltre il dovuto, alla circolare del 29 novembre a firma dal Sottocapo di Stato Maggiore, Generale Badoglio circa le "Direttive politiche sommarie per i territori occupati, entro la linea di armistizio"³¹.

Direttive che il Badoglio dettò sulla scia dei dispacci telegrafici assolutamente confidenziali



Il Ten. Col. Finzi

28 Erano considerati regnicoli, i cittadini italiani che vivevano e lavoravano in territorio austriaco.

29 A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Irsml FVG, LEG Gorizia 2000, p. 87.

30 327.230 unità secondo il censimento austriaco del 1910, 271.305 secondo il censimento italiano del 1921, 290.000 secondo le stime di Carlo Schiffrer. (Fonte: AA.VV., *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Periodo 1918-1941*, 2001).

31 MINISTERO DELLA DIFESA STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande guerra (1915-1918), Volume V. Le operazioni del 1918. Tomo 2 Bis. La conclusione del conflitto (Documenti)*, Ed. Laterza, Bari 1988, pp. 1196-1197.

giunti dal Capo del Governo On. Orlando, con i quali lamentava la "fiacca" dell'autorità militare a Trieste, in particolare riferendosi al Petitti e al suo capo di stato maggiore, il colonnello Paleologo³².

In verità, il Governatore aveva trovato Trieste in condizioni disastrose sotto ogni profilo, senza contare che talune spinte nazional-irredentiste arrivate dall'interno del neonato regno slavo avevano messo alla prova la resistenza della precaria situazione politica dell'occupante italiano sui nuovi territori e pare che proprio tali azioni oltranziste avessero provocato l'indizione del primo sciopero nel settore ferroviario del gennaio 1919³³.



Augusto Ciuffelli

Intanto, il 18 gennaio, nella stupenda cornice del palazzo di Versailles, si era aperta la Conferenza di pace che riuniva le ventisette delegazioni dei paesi vincitori.

Le crescenti contrapposizioni tra l'autorità governativa e i militari si protrassero fino al 4 luglio 1919, quando avvenne il passaggio della funzione esercitata dal Governatore militare ad un Commissario straordinario, poi

denominato Commissario Generale Civile, nella persona di Augusto Ciuffelli, voluto dal neo Presidente del Consiglio Nitti, nella speranza di placare il crescente radicalismo sociale e i nazionalismi contrapposti esplosi nelle nuove provincie del confine orientale, fenomeni che l'eccessiva militarizzazione della zona poteva soltanto aggravare. Contestualmente prese vita l'*Ufficio centrale per le nuove provincie*, retto dall'irredentista chersino Francesco Salata, anch'esso alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio.



Antonio Mosconi

Il Presidente Nitti suggerì ai commissari "di perseguire una politica di libertà, giustizia e calda simpatia nei riguardi della gente di un'altra razza" sostenendo che "l'Italia deve dare la sensazione di non desiderare la denazionalizzazione degli slavi, perché l'Italia è un paese democratico".

Nella realtà, l'amministrazione straordinaria del Commissario Civile, che a fine 1919 diventò Antonio Mosconi, ebbe un potere

ampio, autoritario e quasi autonomo che considerò le nuove minoranze come alieni da trattare con equità e giustizia, ma dai quali ci si aspettava dimostrazione di lealtà e rispetto per lo Stato.

Nell'aprile-maggio del 1919, a Trieste s'insediò il locale fascio di combattimento, che assunse maggiore virulenza quando da Milano giunse in città, il fiorentino Francesco



Francesco Salata



Francesco Giunta

Giunta, ex ufficiale combattente e attivista antibolscevico.

Con il suo carisma ben presto divenne segretario politico del fascio triestino cui dettò una strategia d'attacco frontale contro gli avversari politici, appoggiato tra l'altro dalle organizzazioni nazional-irredentiste (il comitato locale dell'associazione Trento-Trieste, la "Sursum Corda" e Comitati d'Assistenza Civile) che agitarono il vessillo della superiorità italiana nella Venezia Giulia, come affermazione dell'interesse nazionale da contrapporre alle contestazioni slavo-socialiste che avevano destabilizzato la città durante l'estate.

Nel frattempo, il 28 giugno 1919 fu firmato il patto di Versailles, il trattato di pace che pose ufficialmente fine alla Prima guerra mondiale, rimettendo la soluzione della "Questione adriatica" a trattative dirette tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

La crisi politica interna e l'insuccesso di politica internazionale comportò le dimissioni del Presidente del Consiglio Orlando (cui, appunto, subentrerà Nitti), che aveva abbandonato il tavolo delle trattative, in contrasto anche col proprio Ministro degli Esteri Sidney Sonnino.

Non si era spento ancora l'eco sulla firma del Trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919) per i confini italo-austriaci, che il precario nuovo governo Nitti, erede dei malumori per le disattese concessioni territoriali all'Italia rispetto al Patto di Londra, si trovò un'altra bega internazionale da sciogliere: il 12 settembre 1919, il vate D'Annunzio occupò con i suoi Legionari la città di Fiume, rivendicandone l'italianità. L'episodio appesantì ulteriormente la già tesa situazione socio-politica della regione.



Fiume. D'Annunzio parla ai finanzieri della locale guarnigione
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

L'ordine pubblico nella Venezia Giulia, in particolare a Trieste e nella vicina Istria divenne una priorità assoluta: quotidianamente il Commissario Mosconi riceveva relazioni circa omicidi, attentati, aggressioni, minacce verbali e vilipendio ai simboli italiani, inviate dai commissari distrettuali, dai comandi militari, dai Reali Carabinieri, dalla Guardia di Finanza. Fu un continuo alternarsi di episodi violenti che videro protagonisti talvolta i fascisti, l'altra i comunisti, in una sequenza senza fine che pose le forze dell'ordine e i militari in una situazione imbarazzante: in taluni casi furono considerati conniventi o comunque passivi nel reprimere l'attivismo fascista, in altri, spesso vinti dalla preponderanza numerica dei facinorosi o colti di sorpresa.

³² Telegrammi nrr: 2698 e 2971 del 24-25 novembre 1918 inviati dal Pres. Consiglio Orlando al Gen. Badoglio, in S. F. ROMANO (a cura di), *Trieste Ottobre-Novembre 1918 - Parte III - Gli inizi del Governo Militare Italiano dal 3 al 30 novembre 1918*, Comitato Trieste '68, Ed. All'insegna del pesce d'oro, Milano 1968.

³³ A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, LEG, Gorizia 2001, p. 99.

I fascisti identificarono i loro obiettivi nei vari simboli slavi o della sinistra in genere (singole persone, quotidiani, circoli, il clero) che furono oggetto di attacchi, puntualmente stigmatizzati dal Commissario Mosconi, ma spesso colpevolmente assente dalla scena giuliana come nel caso dell'incendio dell'Hotel Balkan, di cui si dirà a breve.

La conseguenza più diretta fu l'affidamento della pubblica sicurezza al Vicecommissario Crispo Moncada, vero "regista" dell'ordine cittadino, che fu accusato, tra l'altro, di usare le squadre fasciste per reprimere sul nascere proteste e scioperi.

Anche l'Esercito iniziò a non garantire più la necessaria imparzialità: molti soldati e ufficiali, soprattutto arditi, aderirono ai fasci prendendo parte anche agli assalti squadristi. Ciò dette origine anche al contro consenso delle "stellette" alla causa social-comunista: nella Venezia Giulia operò la formazione degli Arditi Rossi, sulla scia della fondazione degli Arditi del Popolo, a seguito della spaccatura dell'Associazione Arditi d'Italia.

Gli scontri locali erano il riflesso dello scenario politico nazionale che appariva, in quel contesto storico, disorientato di fronte alle notizie allarmanti provenienti dalla Russia, ma anche colpito dalle disastrose conseguenze che la sollevazione proletaria aveva suscitato in Germania ed in Ungheria, e che minacciava di suscitare emulazioni in altri Paesi europei.

Fu, questo, il periodo che la storia ricorderà con l'appellativo di "biennio rosso", una situazione talmente delicata, da far ipotizzare come imminente lo scoppio di una rivoluzione bolscevica anche nel nostro Paese.

Il "biennio rosso" fu caratterizzato, com'è facile intuire, dalla violenza dei fatti delittuosi in sé e dal provocatorio coinvolgimento delle masse popolari che annoverò sulla scena giuliana un'eterogenea platea di attori: politici socialisti e comunisti, operai sangiacomini³⁴ e irredentisti slavi che, sebbene non ancora organizzati tra loro, agirono in modo irregolare e incontrollato, ricorrendo a barricate, scioperi, imboscate, attentati, oltre agli oltraggi e aggressioni ai militari, Carabinieri e Guardie di finanza in servizio nelle città e sul confine provvisorio.

Garantire la sicurezza in un contesto così ampio e trasversale divenne il principale nodo da sciogliere per il Commissario, che non omise di richiedere continui rinforzi al Presidente del Consiglio, al Ministero dell'Interno e al Ministero della Guerra³⁵.

Va ricordato che tali solleciti non poterono prontamente essere soddisfatti, poiché si collocarono nel pieno dell'attuazione delle politiche intraprese nell'estate del '19 dal Governo Nitti: da un lato, avevano previsto l'aumento dell'organico dei Carabinieri, l'istituzione della Regia Guardia di Pubblica Sicurezza e la riforma ordinativa della Regia Guardia di Finanza³⁶.

Dall'altro, iniziò la necessaria smobilitazione delle truppe, in primis per alleggerire il disastroso bilancio del Ministero della Guerra, poi, per consentire il progressivo ritorno a casa di alcune classi di nascita che oramai vestivano il "grigioverde" da diversi anni.

Smobilitazione che, seppur doverosa, aggravò una stagione già satura di problemi socio-economici, frutto del conflitto e della difficile riconversione delle fabbriche alle esigenze civili che generarono un'estesa disoccupazione.

Inoltre, si manifestò la contrarietà alla riduzione dei ranghi del ruolo ufficiali poiché significava la perdita dei benefici economici e di progressione di grado che la guerra

aveva accelerato dopo anni in cui le carriere militari "sonnechiavano" nelle caserme. Lo stesso ambiente era scosso anche dall'ammutinamento tra i reparti, come gli Arditi che si rifiutavano di partire per l'Albania. Tutto ciò appariva come segnale di debolezza del dispositivo militare e della sua capacità di controllare l'ordine pubblico.

Da par suo, la Guardia di Finanza fece parte di questo presidio a garanzia dell'ordine pubblico cercando di dare il massimo contributo possibile, ma la peculiarità del Corpo, con i suoi importanti servizi d'istituto per la tutela delle norme doganali e fiscali, era diventata di primaria importanza, considerata la nuova linea di confine che richiedeva una vigilanza continua per ostacolare il crescente contrabbando.



La sezione mitraglieri della Legione di Trieste
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Il Colonnello Laria, comandante della Legione Territoriale di Trieste comprendente una vasta regione dal tarvisiano alle isole quarnarine, ben consapevole degli sforzi richiesti alle sue amate Fiamme Gialle, decise, d'iniziativa con i suoi più stretti collaboratori, di redigere un progetto d'impiego del personale in servizio d'ordine pubblico, in modo da poter gestire al meglio le forze, garantendo allo stesso tempo la vigilanza sui confini. Il 10 giugno 1920, grazie all'esperienza maturata come ufficiale mobilitato nella Grande guerra, il Col. Laria inviò al Commissario Mosconi un dettagliato prospetto nel quale furono previsti criteri e numeri del progetto "Ordine Pubblico" per il personale dipendente dalla Legione triestina.

Furono stabiliti come centri di raccolta i comandi della R. G. di Finanza situati nei principali nodi ferroviari e centri abitati. In caso di necessità, i drappelli di finanzieri, provenienti dai reparti subordinati, sarebbero dovuti affluire ai centri per ricevere solo il vitto e l'alloggio, poiché l'equipaggiamento, l'armamento e il munizionamento erano quelli già in uso.

I comandanti di Circolo o Compagnia sarebbero stati responsabili dei militari dei reparti dipendenti e avrebbero dovuto garantire, di volta in volta, un'aliquota di graduati da prelevare dalle Brigate.

³⁴ Abitanti del quartiere triestino di San Giacomo.

³⁵ Varie lettere di richiesta di forze dell'ordine e militari, in ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", buste 87, 106, 107.

³⁶ Regio Decreto Legge 4 settembre 1919, n. 1600, integrato dal Regio Decreto 9 novembre 1919, n. 2073.

Per ogni centro di raccolta, fu prevista la formazione di un plotone comandato da un ufficiale subalterno, ad eccezione dei reparti di Trieste che avrebbero formato un Battaglione comandato da un ufficiale superiore coadiuvato da tre capitani e da una decina di subalterni. Il Laria ritenne opportuno escludere le due Compagnie di stanza a Fiume, visto il delicato clima politico della città.

Nel suo complesso, il progetto prevedeva la formazione di 24 centri di raccolta³⁷, dove sarebbero affluiti per il servizio d'ordine pubblico ben 1762 finanzieri su un totale della forza organica dei reparti interessati pari a 2842 uomini. Sarebbero rimaste, così, un migliaio di Fiamme Gialle come forza minima per garantire i servizi d'istituto³⁸.

Il successivo 14 luglio 1920, lo stesso Col. Laria, trasmise al Comando Generale del Corpo la nota "146 Ris.", per informarlo sulle direttive impartite in merito al dispositivo di sicurezza per un'eventuale attività jugoslava: in caso di richieste per il mantenimento dell'ordine pubblico, i comandi subordinati avrebbero seguito le istruzioni ricevute.

In caso di un'insurrezione slava con incursione nel territorio nazionale, i reparti alla sede di Trieste avrebbero ceduto parte del personale per formare diverse compagnie, sospendendo il normale servizio d'istituto all'aggravarsi della situazione, mentre i reparti esterni avrebbero dovuto resistere sulla linea di armistizio e, solo in caso di necessità, avrebbero ripiegato presso le Compagnie più vicine per essere reimpiegati³⁹.

Il previdente Col. Laria, così, preparò le Fiamme Gialle al clima da guerra civile che, di lì a poco, infiammò i territori occupati: l'11 luglio 1920, ci fu l'uccisione di due marinai italiani in uno scontro a fuoco con i croati nel porto di Spalato. Persero la vita, il Comandante della Regia Nave "Puglia", Tommaso Gulli, al quale è dedicata una delle rive triestine e il suo motorista sottocapo Aldo Rossi.

La risposta fascista non si fece attendere: sui quotidiani e alle cantonate cittadine, apparve un tuonante appello del fascio di combattimento: "...useremo qualsiasi mezzo di ritorsione, anche il più violento"⁴⁰.

Dalle parole ai fatti, il passo fu breve: il 13 luglio, in piazza Unità, l'assemblea di protesta per i fatti di Spalato, alimentata dai discorsi infiammati del Giunta, degenerò con l'accoltellamento di due persone e, sebbene gli esecutori non furono individuati, dell'episodio furono subito accusati gli slavi, provocando la divisione della folla in gruppi che si avviarono con intenti poco raccomandabili verso obiettivi slavi in città⁴¹.

Un gruppo formato da una cinquantina di fascisti puntò verso la "Narodni Dom", l'elegante edificio ideato dall'architetto Max Fabiani, che fungeva sia come centro culturale delle associazioni patriottiche slave (tra cui la "Slovenska Citalnica u Trstu" che raccoglieva l'intelligenza del nazionalismo slavo nella Venezia Giulia) sia come sede per diversi studi professionali e abitazioni di triestini di origine slovena nonché di un albergo, l'Hotel Balkan, nome comunemente usato in città per indicare l'edificio.

37 Tarvisio, Plezzo, Caporetto, Tolmino, Gorizia, Monfalcone, Idria, Longatico, Postumia, Bisterza, Trieste Circolo Interno, Trieste Circolo Esterno, Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, Pisino, Lussinpiccolo, Cherso, Veglia, Castelmuschio, Volosca, Laurana.

38 Copia del progetto è conservata in ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", busta 85, Fasc. "Personale della Legione territoriale della R. Guardia di Finanza - Impiego del personale in servizio di O.P".

39 Comando Legione R.G.F. di Trieste, nota 146 Ris. del 14 luglio 1920, in P. MECCARIELLO, *La Guardia di Finanza sul confine orientale 1918 - 1954*, cit., p. 45.

40 A. APOLLONIO, cit., p. 292.

41 ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", busta 85, Fasc. "Trieste - Dimostrazioni antijugoslave 13 luglio per i fatti di Spalato" e Fasc. "Trieste - Dimostrazioni antijugoslave 13 luglio per i fatti di Spalato - Incendio Hotel Balkan".



L'Hotel Balkan come si presentava prima dell'incendio che lo devastò
Archivio Marina Rossi - Sergio Ranchi



L'Hotel Balkan divorato dalle fiamme

La "Narodni Dom" rappresentava agli occhi dei fascisti il simbolo dell'avanzata slava a Trieste, sia economica sia culturale, perciò l'obiettivo, forse già individuato prima degli effettivi scontri di piazza, era vigilato dalle forze dell'ordine consapevoli dei pericoli in quei giorni.

In realtà, gli assalitori raggiunsero l'edificio senza essere ostacolati da nessuno e, a torto o ragione, i soldati e forze di polizia decisero di non intervenire sulla folla per non accendere la "miccia" dello scontro.

L'azione punitiva, che forse doveva limitarsi alla devastazione di mobili e libri come nell'anno precedente, degenerò dopo il lancio, da parte di mano ignota, di una bomba dall'alto del Balkan, scintilla che alimentò lo scontro armato culminato con l'incendio della "Narodni Dom" con due morti e numerosi feriti. L'avvenimento, come molti altri in futuro, non trovò mai una spiegazione chiara, né imputati di sorta, sia da una parte sia dall'altra.

Curioso è l'episodio della stessa sera del 13 luglio, quando, alle 23 circa, alcuni militari della Regia Guardia di Finanza appartenenti alla Flottiglia e forse anche il nostro Postiglioni, ritrovarono in mare, tra il Molo Sartorio e la Riva Grumula, quattro casse contenenti 156 scatolette di carne in conserva, forse provenienti dal furto operato nel magazzino dell'Hotel Balkan durante i tumulti della giornata⁴².

In risposta alla devastazione della "Narodni Dom", seguirono in città, nelle fabbriche e nei cantieri, serrate e scioperi guidati dalle varie componenti della sinistra italiana e slava, pronte alle barricate e a segnare la strada della rivoluzione: in settembre, nel quartiere San Giacomo, durante i funerali di un giovane ucciso precedentemente, un episodio fortuito e non accertato scatenò la folla contro i carabinieri, che si difesero aprendo il fuoco. Molti tirarono fuori armi da guerra ed il quartiere divenne il centro di un conflitto a fuoco in cui manovrarono militarmente dimostranti, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza e reparti dell'esercito.

Gli scontri cessarono soltanto molte ore più tardi, dopo che ingenti reparti della Brigata "Sassari" sbarrarono le vie d'accesso al quartiere con le mitragliatrici e fecero avanzare alcuni cannoni campali e due autoblindate. Vi furono barricate, qualche granata da 57 mm., colpi di fucile dalle finestre. Numerosissimi feriti ripararono sotto le navate della vicina chiesa di San Giacomo, diventata punto di soccorso neutrale. Sul campo rimasero alcuni dimostranti ed alcune guardie. Nello stesso giorno, un poliziotto fu riconosciuto su di un autobus e linciato dalla folla.

Nel quartiere vi furono più di 600 arresti. La "ribellione di San Giacomo", come fu da subito chiamato il grave fatto in cui per la prima volta, in città, l'opposizione politica e sociale aveva raggiunto livelli di guerriglia urbana, aveva ormai dimostrato a tutti quali erano le caratteristiche della nuova società che si andava configurando⁴³.

Nonostante l'evidente tensione sociale, i politici socialisti triestini guardarono più alla lotta di classe, fatta con l'ostruzionismo ai capitalisti locali, come nel caso dei Cosulich a Monfalcone, ritenuti sostenitori dei fascisti, perdendo di vista, così, l'aumento delle iscrizioni al fascio triestino che esternava aggressioni come ritorsioni a episodi in cui era stato lesa l'interesse italiano.



1920. Barricate in San Giacomo

A livello nazionale, Mussolini, intuiva la strada del successo dei suoi fasci⁴⁴, intervenne personalmente nella platea triestina e istriana nel settembre '20, con vari discorsi incentrati su Roma, sulla storia del Risorgimento, la forza degli Italiani dimostrata nella recente guerra mondiale, ma anche rivolgendosi con toni duri e volgari nei confronti degli slavi.

Dall'altro versante, il gruppo parlamentare socialista, volendo dare dimostrazione d'appoggio ai compagni triestini, protestò con il nuovo Presidente del Consiglio Giolitti che, da par suo, non volle alimentare eccessivamente il dibattito parlamentare sulla questione giuliana, poiché erano in corso i negoziati per la definizione di quello che passerà alla storia come il "Trattato di Rapallo".

Siglato il 12 novembre 1920, l'accordo normalizzò i rapporti tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni: il disimpegno dalla platea internazionale del Presidente Wilson, uscito sconfitto dalla tornata elettorale, indebolì ulteriormente la posizione jugoslava rispetto a quella italiana che dal trattato ottenne più che un *confine naturale*, un *confine militare*, con numerosi salienti oltre lo spartiacque principale, in una posizione predominante nei confronti dei paesi balcanici e garantendosi l'egemonia nell'Adriatico⁴⁵.

Esso però non accontentò tutte le rivendicazioni territoriali così come avrebbero desiderato gli ambienti nazionalistici che definirono la nuova sistemazione come una "vittoria mutilata", riferendosi alla mancata concessione della città di Fiume che assunse invece lo status di territorio libero e indipendente.

Il D'Annunzio, autonominata la Reggenza del Carnaro, non riconobbe il trattato e rifiutando di lasciare la città, di fatto, obbligò l'esercito italiano a intervenire con la forza dando vita al triste "Natale di sangue", che portò alla ritirata dei legionari dannunziani l'ultimo giorno dell'anno 1920 che, così, persero anche l'appoggio di Mussolini, attento ad evitare vicoli ciechi alla sua politica di ampio respiro.

42 ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", busta 87, Fasc. "R. Guardia di Finanza - relazioni varie - nota 14138 Legione della R. Guardia di Finanza di Trieste."

L'episodio del furto e della tentata fuga via mare da parte dei saccheggiatori è citato anche in G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti 1974, p. 373.

43 L. FABI, *Trieste 1914-1918*, cit., pp. 88-90 e L. FABI, *Viva il fascio e l'acqua calda*, cit., p. 62.

44 La nascita dei fasci italiani di combattimento è fatta risalire al 23 marzo 1919, quando Mussolini convocò la prima riunione avvenuta a Milano, in piazza San Sepolcro, all'interno di Palazzo Castagni, nelle realtà arrivarono a malapena un centinaio di aderenti, definiti in futuro sansepolcristi, quali fondatori del fascismo della prima ora.

45 G. VALUSSI, *Il confine nordorientale d'Italia*, Nuova edizione a cura di P. Nodari, I.S.I.G., Gorizia 2000, pp. 101.

**I cosiddetti “fatti di Trieste”
(febbraio - marzo 1921)**



*1° marzo 1920. Il primo corso motoristi.
Postiglioni è il primo seduto a destra.
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza*

I tragici "fatti di Trieste" che danno il titolo al presente capitolo furono l'epilogo di una serie di provocazioni e di vendette a catena innescate fra gli opposti schieramenti politici triestini, dei quali si è fatto largamente cenno nelle pagine precedenti.

Il crescente consenso al fascismo raggiunse l'apice nel primo trimestre del 1921, periodo che vide la nascita del Partito Comunista d'Italia a Livorno (21 gennaio), frutto della scissione dal Partito Socialista, dell'ala più ideologicamente impegnata, quella di Ordine Nuovo, guidata da Gramsci e Togliatti, che vedeva nella Russia la patria della rivoluzione e del comunismo, auspicando una repubblica dei soviet con l'adesione ai diktat della III Internazionale.

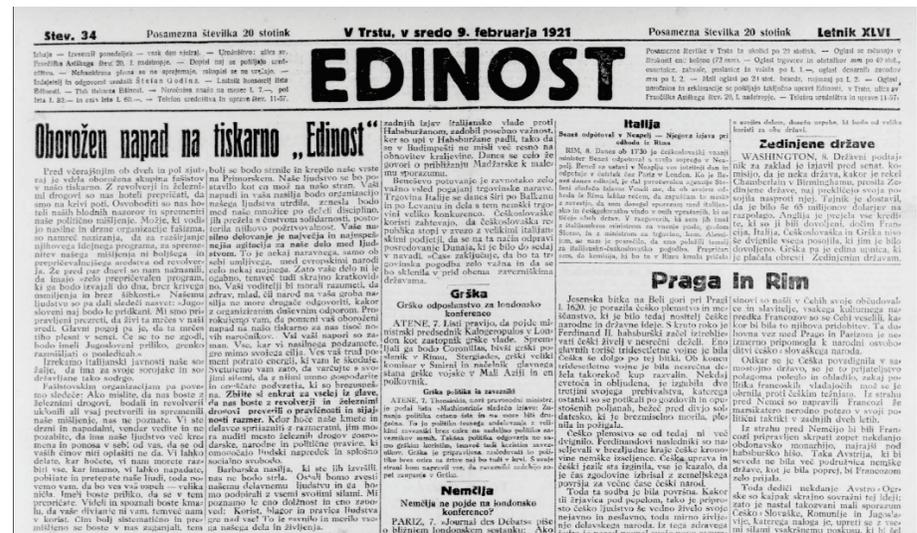
Per il raggiungimento dei propri programmi politici, il nuovo partito passò all'azione, scagliandosi inizialmente, sia in Parlamento sia nelle piazze, contro le violenze - sia reali sia presunte - di provenienza fascista, fra l'altro accusando il Governo di incoraggiarle e proteggerle.

La grave tensione sociale che sconvolse l'Italia nel '21 sembrò molto più evidente a Trieste ed in tutta la Venezia Giulia.

Il 1920 si chiuse con i fatti di Fiume, dai quali, il movimento fascista triestino uscì disorientato, anche per l'ambiguità del suo trascinatore, l'avvocato Giunta, eclissatosi dalla scena per un'inspiegabile ferita d'arma da fuoco che si era auto procurato, forse per non prestare il fianco, dato il suo precedente appoggio alla causa dannunziana.

La turbolenza politica a sinistra fece riprendere coraggio allo stesso leader antibolscevico che, volendo sfruttare lo smarrimento socialista, smangiò di colpire le sedi principali per annichilire qualsiasi ripresa della lotta operaia.

Puntualmente, nella notte dell'8 febbraio, squadre fasciste penetrarono presso la tipografia dell'"Edinost", testimone quotidiano della presenza slovena a Trieste, provocando gravissimi danni come accaduto già in altre occasioni dal 1918.



Oborožen napad na tiskarno „Edinost“

Prvič v zgodovini ob dravi in po južni, bolj se bodo strahle in krepile naše vrste saj je velika obsežna skupina fakultov na Primorskem. Naše ljudstvo ne bo pri v neno občinstvo. Z revoluciji in izkreni stavili kot en most na naše strah. Vsi mi drogovci so nas hoteli prepričati, da napadi in vsa naša bodo organizirano samo na krivi poti. Obvoščiti so nas hoteli naše politično mišljenje. Maje, ki vodila ilia puzela v čistem solidarnosti, postoj jo naslone in drzne organizacije fakizma, jerila njihovo podrivavanje. Vase ma namreč nastajata: da za razpisovanju njihovega idejnega programa, za sprene nrove našega mišljenja ni boljega in da prepričevalnega sredstva od revolucije da imajo zdelo (preprečevalni program, ki se bodo izvalili do dna, brez krivice, da umiljenja in brez šibkosti). Nastajni ljudstvo se ne daš delati inveni. Jago sloveni naj bodo le politikani. Mi smo pri pravilni prejeti, da živla in mrcva v naši dravi. Glava posoj (a) da in mrcva, tihlo plesti v senet. Če se to ne zgodil, bodo imeli jugoslovanski priklon, sproski razumljivi o posledicah.

Irakcija italijanski javnosti naše so dravilne tako notropo.

Fakultovska organizacija na povero mo skledce. Ako mislilo da nas bove Belarinski drogovci, bodali in revoluciji drogovci ali vsaj prepričali in sprejemali naše mišljenje, nas ne pozimate. Vi ste v čistem in nepodani, vendar volite in mi pozošite, da ima naše ljudstvo več kreni v pomenu in pomna v sibi, od vas, da vasi činov mit opolasti ne da. Vi lahko omposočajo hroški napredok in splešna država, kar bočete, vi nam mrcve razbi vse, kar imamo, vi lahko napadate, poštiate in preprečate naše ljudi, toda no vemo vam, da bo vse vsa omaha - velika imi hoteli bove politik, da se v vami prepričate. Viheli in spoznali bove kima v kromi. Čim bolj miselnostne in pre-mišljeno se bove v nas znanjali, tem

Italija

Beast odpravil v Napoli — Nigra letava pri BIM, A. Diosa ob 1730 je celokrajski vsani minire Beati odpravil v Napoli. Beati so v napoli v Napoli vso znanja da in vnapoli v vnapoli in vnapoli v vnapoli. Beati so vnapoli v Napoli vso znanja da in vnapoli v vnapoli in vnapoli v vnapoli. Beati so vnapoli v Napoli vso znanja da in vnapoli v vnapoli in vnapoli v vnapoli.

Zedinjeni države

WASHINGTON, 9. Februja. Jedinjeni države so zaklad je letavil pred senat. Komiteto v vnapoli in vnapoli in vnapoli in vnapoli. Beati so vnapoli v Napoli vso znanja da in vnapoli v vnapoli in vnapoli v vnapoli. Beati so vnapoli v Napoli vso znanja da in vnapoli v vnapoli in vnapoli v vnapoli.

Grška

Grško odposlance za londonsko konferenco. AFENE, 7. Febr. pravijo, da je poje mlinski predstojnik Katochopoulos v London kot zastopnik grške vlade. Spremi štati ga bodo Coroullis, Krivi in vnapoli. Stajana ješko vsake v Mali Aziji in eni pulovnik.

Praga in Rim

Jezevka bike na Belj gori pri Pravi sinovi so našli v celih vseh občudoval. ce in slavitelj, vsakega kulturnega mlakavstvo, ki se bilo vedel mestnih češke narodne in državne ideje. S keru oke je kor bi to za njihova pridobitev. Ta da Predmaner II. habsburski narci in vnapoli v vnapoli in vnapoli in vnapoli. Beati so vnapoli v Napoli vso znanja da in vnapoli v vnapoli in vnapoli v vnapoli.

Nemčija

Nemčija se pojde na londonsko konferenco. PARIZ, 7. Februja. des Debats (sic) obizirajo londonskem sestanku. Ako

L'edizione dell'Edinost del 9 febbraio 1921 con l'articolo sull'attacco subito www.dlib.si

Le azioni ebbero anche un valore simbolico, perché coincisero con la vigilia della riunione regionale dei fasci giuliani convocata alla presenza di Mussolini.

Dall'altro lato, i "bolscevichi" giuliani, animati dal giovane Vittorio Vidali, uno dei fondatori del Partito Comunista, spaccarono in maniera netta le forze popolari: il primo terreno di lotta con i socialisti fu la gestione dei quotidiani, dei circoli e delle Sedi Riunite, cui fu imposta la nuova linea politica con ogni mezzo, come il 26 gennaio, quando i comunisti occuparono a sorpresa gli uffici e la tipografia del "Lavoratore"⁴⁶.

Locali che poi furono distrutti da un'azione fascista il 9 febbraio successivo, come rappresaglia all'uccisione, per mano ignota, di un carabiniere che scendeva dal quartiere "rosso" di San Giacomo verso il centro.

Anche in Istria, molti socialisti confluirono nella nuova compagine comunista, ma in tale area geografica, alle scaramucce politiche si aggiunse - molto più pericolosamente - l'incrinarsi del millenario rapporto fra le comunità slava e italiana fino ad allora relativamente pacifico.

Non mancarono, nella turbolenta zona di confine, gli episodi di violenza per opera d'irredentisti o comunisti slavi che non difettarono di cogliere l'occasione per compiere "incursioni" contro gli italiani sbandierando rivendicazioni territoriali e culturali.

Uno di questi episodi avvenne il 26 febbraio 1921, a Longatico⁴⁷, una delle località che in base all'accordo di Rapallo doveva essere ceduta al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Già dalla sera del 23 febbraio, la popolazione venuta a conoscenza del fatto, alzò sulle proprie abitazioni le bandiere nazionali slovene. Il Commissario civile per il distretto politico di Longatico, Zuccolin, fece immediatamente togliere i vessilli per evitare incidenti poiché alcuni funzionari italiani della Dogana e delle Ferrovie avevano già progettato di incendiarli. Il giorno 25 a Longatico, la commissione militare italiana preannunciò l'arrivo, per il giorno seguente, di un treno speciale con le autorità jugoslave per il passaggio di consegne della cittadina. Al mattino, alla stazione si radunò molta gente comune, le società ginnastico-patriottiche *Sokol*⁴⁸ in costume e le scolaresche con le bandierine nazionali jugoslave.

Alle 10, giunse il treno speciale e subito parve agli italiani che non sarebbe stato un semplice incontro tra autorità che dovevano passarsi le consegne in base ad un trattato, bensì apparve una presa manu militari fatta con forze civili. Lungo in tragitto, il treno aveva caricato numerose persone estranee alla cerimonia, molti provenienti da Lubiana, tra cui alcuni *Sokolisti* fra i più facinorosi e antitaliani già espulsi da Longatico.

Dopo i discorsi di rito, ci fu un primo incidente poiché un ingegnere delle ferrovie jugoslave pretese di assumere da subito l'esercizio della stazione che, invece, rimaneva temporaneamente internazionale a guida italiana.

Furono ammainate le bandiere italiane su diversi uffici pubblici, ma nel frattempo, funzionari e cittadini italiani furono fatti segno d'ingiurie e minacce di fanatici locali e dagli elementi provocatori lubianesi. Il commissario civile invitò i connazionali italiani a partire subito per l'Italia, poiché la tensione stava salendo.

La stazione continuò ad essere luogo di violenze e scontri, furono devastate le tabelle con le scritte in italiano e i pochi carabinieri e finanzieri ancora di stanza insultati e

minacciati. Alle proteste del Commissario Zuccolin alla delegazione jugoslava, non seguì nessun gesto, anzi nella sera del 26, gli uffici della pubblica sicurezza e del medico distrettuale in stazione furono danneggiati e vennero asportate le bandiere italiane.

I continui attacchi agli italiani costrinsero il commissario italiano a fare la voce grossa con il rappresentante jugoslavo Zupnek che pubblicò un manifesto minacciando l'arresto di chiunque avesse ingiuriato l'Italia e i suoi cittadini.

Il deterrente non funzionò e così la sera del 27, due guardie di finanza furono bastonate e la sera dopo i doganieri furono insultati da un sergente jugoslavo. Lo stillicidio di episodi antitaliani continuò fino alla definitiva partenza del Commissario per la nuova sede di Idria e il passaggio di consegne alle autorità jugoslave il successivo 1° marzo⁴⁹.

Il secondo evento, fuori dai confini della città giuliana, accadde la freddissima domenica del 27 febbraio 1921: dopo aver partecipato alla cerimonia che si era tenuta a Pola per festeggiare l'annessione alla madrepatria italiana, un gruppo di fascisti, a bordo di camion, stava ritornando a Trieste percorrendo la via Istriana.

Verso le ore 19.30, mentre attraversavano la strada fra Canfanaro e Baratto⁵⁰, nella valle della Draga, risuonarono in aria cinque colpi di moschetto. Benché sorpresi, i fascisti, facendo ricorso alle proprie rivoltelle, risposero immediatamente al fuoco contro alcuni individui nascosti in una macchia.

Sceso dal camion, il gruppo si lanciò all'inseguimento degli aggressori, i quali, favoriti dall'oscurità e dalla perfetta conoscenza del terreno, riuscirono rapidamente a dileguarsi. Ritornati sul luogo dell'attentato, i fascisti trovarono all'interno di uno dei camion, uno di loro immerso in una pozza di sangue, colpito alla testa da una pallottola non dava apparenti segni di vita.

Altri due compagni avevano, invece, riportato ferite meno preoccupanti. Il ferito più grave, un giovane triestino impiegato in una locale officina del gas, fu trasportato presso la Stazione dei Reali Carabinieri di Canfanaro, ove i fascisti speravano di trovare dei soccorsi, ma qui ne fu riscontrata la morte.

A questo punto alcuni facinorosi fascisti, piuttosto che affidarsi alla Legge, decisero di vendicarsi da soli, rivolgendo lo sguardo minaccioso nei confronti dei socialisti, ai quali addebitarono subito la responsabilità dell'azione delittuosa.

Il giorno successivo, verso le ore 18, ebbe dunque inizio quella che per i fascisti doveva essere la risposta politica all'attentato e andava fatta a Trieste.

In un orario di forte affluenza popolare, per le strade del popoloso quartiere triestino di San Giacomo, una colonna di un centinaio di seguaci del futuro Duce tentò, almeno secondo le cronache giornalistiche del tempo, di "provocare" gli operai che stavano smontando dai turni in fabbrica, sfilando in mezzo a loro al canto dell'inno "Giovinezza" e distruggendo, la sera stessa, il circolo comunista "Spartaco"⁵¹, senza trovare alcuna opposizione della sinistra operaia.

Nel pomeriggio, la stessa colonna, giunta all'angolo di via Madonna, dove aveva sede la Camera del Lavoro (una delle cosiddette "Sedi Riunite" presenti sul territorio, come quella di Monfalcone, devastata il precedente 12 febbraio), si suddivise in piccole squadre, ognuna delle quali incaricata di occupare gli sbocchi di accesso, in modo che nessuno

49 Relazione del Commissario civile per il distretto politico di Idria, in ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", busta 106, Fasc. "Longatico - Incidenti. Jugoslavi contro ferrovieri italiani - Relazioni al Ministero".

50 Kanfanar e Barat, Croazia.

51 Fonogramma a mano della Legione Carabinieri Reali di Trieste, 28 febbraio 1921, in ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", busta 106, Fasc. "Longatico - Incidenti".

46 A. APOLLONIO, *cit.*, p. 346-348.

47 Logatec, Slovenia.

48 Letteralmente "falco" in slavo: società nazionali-sportive, ma dallo sfondo politico d'ispirazione panslavica, d'origine cecoslovacca. La federazione di Lubiana con i comitati satellite nelle località della Venezia Giulia avevano come scopo quello di creare un vero irredentismo jugoslavo entro i confini italiani.

potesse circolare in direzione di piazza Gian Battista Vico, di via Sant'Apollinare e della stessa via Madonnina.

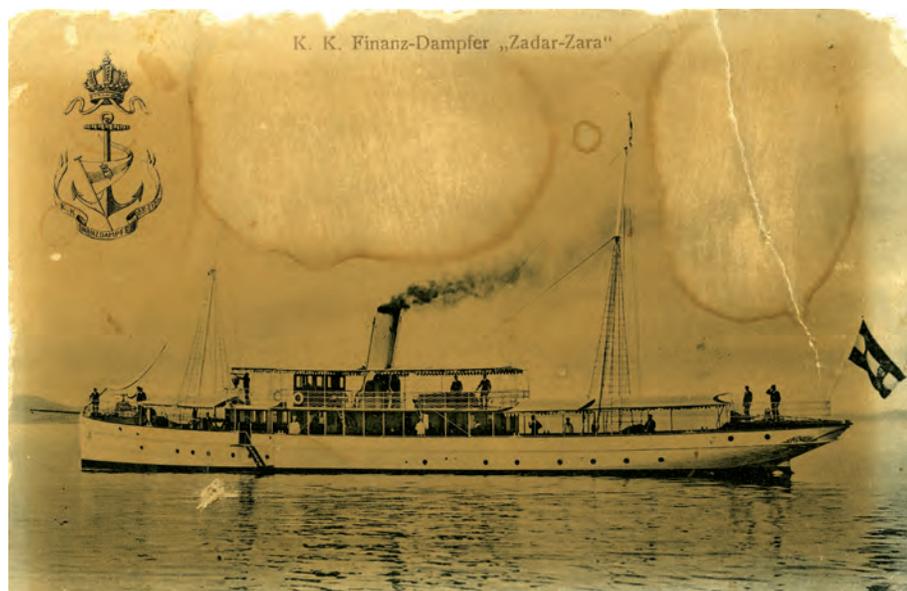
A questo punto, il grosso della massa fascista si mosse contro lo stabile in uso alla Camera del Lavoro, ove trovarono il portone d'ingresso chiuso e presidiato da due sole guardie di pubblica sicurezza. Ottenuta la resa degli agenti di polizia, i quali, considerata la sproporzione delle forze, non poterono opporre alcuna resistenza, i fascisti passarono prepotentemente all'azione.

Fatti uscire i pochi impiegati rimasti, gli squadristi entrarono nell'atrio della Camera del Lavoro e vi fecero esplodere una bomba "Sipe". Invasi i vari piani dell'edificio, essi scaraventarono dalle finestre gran parte delle suppellettili, i vessilli bolscevichi, ritratti dei rivoluzionari russi e altro ancora.

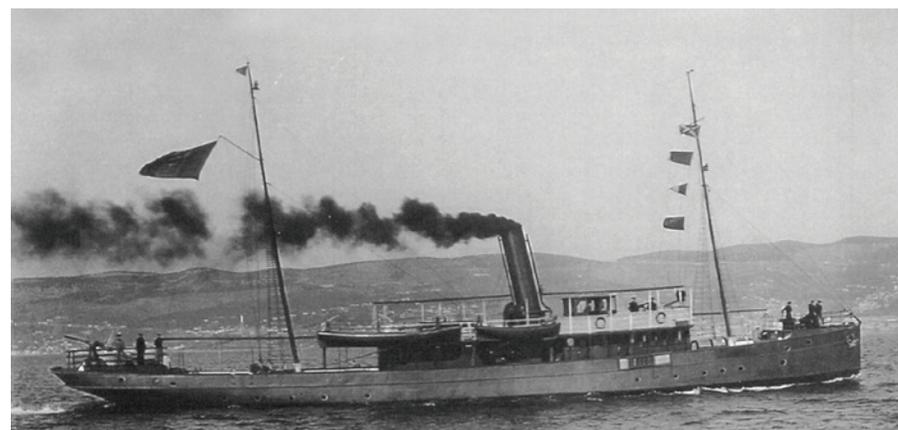
Appiccato il fuoco ad alcuni mobili, la Camera del Lavoro in un attimo fu avvolta dalle fiamme e in breve distrutta. L'incendio suscitò forte impressione fra la cittadinanza triestina, ma anche il profondo risentimento da parte della "classe operaia", chiamata in causa da entrambi gli schieramenti a proprio uso e consumo.

Temendo la vendetta delle leghe operaie, i cui membri avevano presidiato per tutta la notte l'edificio distrutto, ma soprattutto gli effetti dello sciopero generale, il Commissariato generale civile della Venezia Giulia ordinò alle truppe militari di stanza nella città giuliana e alle forze dell'ordine di presidiare, sin dalle prime ore del mattino del 28 febbraio i vari quartieri e la zona industriale.

Drappelli di carabinieri, di finanzieri e di guardie regie (come all'epoca si chiamavano le guardie di pubblica sicurezza) furono impegnate nel pattugliamento delle strade di Trieste, rinforzate da elementi della Brigata di Fanteria "Sassari".



Il piroscafo "Zadar" della FinanzDirektion asburgica
Collezione Mario Cicogna



Il piroscafo della Flottiglia "Quarnaro" già "Zadar" austriaco
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Temendo da un momento all'altro l'inizio di una sommossa popolare, affluirono in città anche reparti "autoblindo" appartenenti alla Brigata di fanteria "Casale", ma anche uno Squadrone di Cavalleria. Stranamente lo sciopero generale non fu proclamato, così come nessun tafferuglio ebbe luogo nei quartieri più a rischio ove nelle giornate precedenti si erano verificati allarmanti episodi.

In realtà, si trattava di una calma apparente: sotto le ceneri della Camera del Lavoro era già fiorito il germoglio della vendetta.

Le notizie di questi scontri circolavano nella città giuliana con la stessa intensità dei refoli di bora che, sferzando le rive cittadine in quei giorni, facevano "fischiare" gli infissi della caserma di Piazza Venezia, dove i finanzieri presagivano altre giornate d'intenso lavoro.

L'esperto comandante della Flottiglia Costiera, Capitano Currò, da tempo, aveva percepito la fatica e la tensione dei suoi uomini: taluni, come il maresciallo Postiglioni, avevano alle spalle gli anni di guerra e, in quella città, si trovavano ancora in prima linea, stanchi ma sostenuti dall'esperienza accumulata.

Mentre, tra i più giovani, certamente smaniosi di fare, mancava quella malizia che solo la "pratica sul campo" poteva regalare.

Il capitano, ben coadiuvato dal Tenente Rossi, che fin da subito si era fatto apprezzare, cercò di amalgamare le virtù degli uni e degli altri, accrescendo l'affiatamento, lo spirito di corpo e più importante la pratica di "andar per mare", che mancava alla maggioranza dei suoi uomini provenienti da diverse esperienze operative.

Alle origini, la Flottiglia Costiera risentì della scarsa fiducia accordata ai suoi uomini e alla loro volontà, accompagnata da una certa diffidenza e avversione che alimentarono il dubbio sulla riuscita.

Nata nell'immediato dopoguerra, aveva ereditato dallo smembramento dell'amministrazione doganale austro-ungarica, la piccola ma completa struttura logistica di Trieste sul Molo Sartorio a cui si aggiunse il nucleo civile di personale tecnico adeguatamente preparato e diretto da un ingegnere navale, gruppo che continuò per un periodo a prestare servizio per l'amministrazione italiana, sollevando il giovane reparto dalle problematiche ricerche di manodopera specializzata in campo navale.

Nel novembre-dicembre 1918, la "Flottiglia" di Finanza ex austriaca riconducibile a Trieste era la seguente:

- il piroscafo a elica "Spalato", in disarmo in "Sacchetta per lavori da eseguirsi già dal 1913 (sarà poi consegnato alle autorità jugoslave nel 1921 a seguito del trattato di Rapallo);
- il piroscafo a elica "Ritter von Bilinski" (già "Zara-Zadar, poi dal 1920 "Quarnaro")⁵²;
- la torpediniera "Adria";
- i rimorchiatori "Theodor" (che rimarrà in riparazione fino al 1921), "Andreas", "Valdarche";
- le motobarche "Vallj" e "Julian".

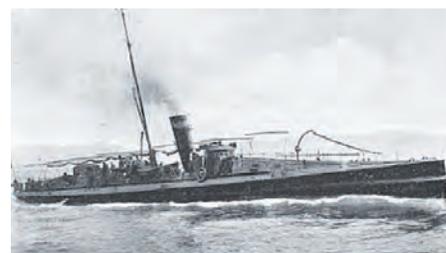


I rimorchiatori "Andreas" e "Theodor"
Collezione Giorgio Spazzapan

A queste unità fecero seguito, nel 1920 (probabilmente con decorrenza dal 16 luglio), quattro torpediniere ex austriache cedute dalla R. Marina: "22 S", "24S", "29S" e "32S". La "S" fu aggiunta probabilmente dagli italiani in riferimento al cantiere di produzione "Schichau" (almeno per la 22, 24 e 32), poiché la numerazione era già stata assegnata dagli austriaci nel 1910. Nello stesso periodo si aggiunsero altre due torpediniere ex austriache la "3" e la "7", le ex "T.B. III" e "T.B. VII" austriache. Infine, nel 1922 fu assegnato anche il piroscafo "Zara"⁵³, già in uso al Governatore della Dalmazia, Ammiraglio Millo.

52. Intitolato con il nome di "Zadar", assunse nel 1912 il nome del ministro austriaco "Ritter Von Bilinsky", quindi nel 1920 fu ribattezzato "Quarnaro" e comandato anche dal maresciallo maggiore mare Natale Candia, amico personale di Armando Postiglioni. Infine, dal 1928 fu rinominato "Giovanni Macchi", il comandante del XX Battaglione caduto sul Pal Piccolo, come si ricorderà. Varato nel cantiere S. Marco nel 1899, aveva un dislocamento di 214 tonn. Fu affondato in azione bellica nel 1941, mentre scortava una petroliera diretta in Libia.

53. Il piroscafo, preda bellica col nome di "Zadar", poi ribattezzato nel 1933 "Generale Turba", era stato costruito nel cantiere di S. Rocco nel 1910, con una stazza da 300 tonn., aveva allestimenti e dotazioni di primo livello, tanto che fu spesso utilizzato da Francesco Giuseppe per i suoi viaggi nell'arcipelago dalmata.



La torpediniera "22S", già "Krahe"
www.kriegsmarine.at



La torpediniera "24S", già "Elster"



Le torpediniere "32S" (ex "Habich") e "29S" (ex "Marabu") all'approdo della Flottiglia Costiera
Collezione Claudio Ernè



Le torpediniere "3" e "7" all'approdo della Flottiglia Costiera
Collezione Mario Cicogna

I due ufficiali aspiravano a vincere quella "scommessa", così, il Tenente Rossi dette vita al primo corso di abilitazione per sottoufficiali al comando navale: al mattino, tenne le lezioni teoriche in un appartamento di via Belpoggio n.2 e il pomeriggio gli esercizi in mare. Alla fine del corso, una commissione della Regia Marina riconobbe l'idoneità di tutti i finanzieri che avrebbe dato l'opportunità di formare equipaggi interamente appartenenti alla Guardia di Finanza⁵⁴.

Due anni dopo l'inizio di quell'avventura, trascorsa in continui ed estenuanti turni in mare come polizia marittima e militare o di supporto al mantenimento dell'ordine pubblico, le potenzialità della Flottiglia Costiera furono consolidate e lo stesso Col. Laria si dette da fare per riorganizzare la vigilanza costiera della Venezia Giulia, redigendo un piano d'impiego cui fece partecipare il Commissario Mosconi⁵⁵. Di pari passo, aumentarono le esigenze logistiche: la piccola base non era più soddisfacente.



Il Tenente Vittorio Rossi (al centro) con alcuni comandanti di unità del Corpo
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

54 P.MECCARIELLO, *Finanza di Mare dalle scordire ai pattugliatori*, Editalia, Roma 1994, p.97-100.

55 Nota n. 2039/3283 serv. mil. del 20 agosto 1920 del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia al Presidente del Regio Governo Marittimo, in ASTs, Fondo "Regio Governo Marittimo di Trieste - Atti Presidiali", busta 110.

La Legione triestina della Finanza aveva svolto diverse pratiche per sanare questa posizione e non ottenendo risultati, il 22 febbraio 1921, il Colonnello Ivo Pesavento⁵⁶ formalizzò una nuova domanda indirizzata al Regio Governo Marittimo: lamentando il problema esistente e l'inderogabile sistemazione definitiva della Flottiglia, il colonnello avanzò una proposta, con tanto di "schizzi" grafici, per la concessione del tratto di banchina sulla riva Grumula che fiancheggiava il Magazzino dei Vini, adatto alla costruzione di un padiglione per i locali a uso ufficio, officina, magazzino, nonché la rimanente area esterna, dinanzi al molo Sartorio, opportunamente coperta con tettoie, per alare vedette e motoscafi. In più richiese lo specchio d'acqua ad angolo tra l'area del Magazzino Vini e il molo Venezia dove, fissati due pali, si sarebbe creato un sicuro ormeggio per il naviglio in uso alla Flottiglia⁵⁷.

Le tensioni sociali del territorio e le instabili condizioni di lavoro, richiesero ai finanzieri di mare di serrare le fila: il 28 febbraio, giunsero nelle fredde stanze della Flottiglia Costiera, due notizie "di corridoio" dal Comando Legione, occasione sfruttata dai due ufficiali per radunare la "truppa" e informarla delle novità.

Gli attestati di stima e apprezzamento ricevuti dal Commissario Civile, dal Governo Marittimo e dalla Capitaneria, non bastarono alla Flottiglia per vedersi accolta l'ennesima richiesta avanzata dal Comando per una sistemazione definitiva del naviglio: una commissione opportunamente riunita aveva respinto l'istanza per la nuova base ma contemporaneamente aveva valutato un'alternativa, individuando un'area sul molo S. Teresa, di proprietà della Difesa Militare Marittima⁵⁸.

La Commissione si sarebbe impegnata a partecipare le esigenze delle Fiamme Gialle alla predetta Difesa militare, compilando un piano regolatore dei vari progetti in corso su quel molo⁵⁹.

C'era anche una buona notizia: qualche giorno prima era stato firmato il regio decreto⁶⁰ con il quale cessava di essere considerato in stato di guerra il territorio della Venezia Giulia e delle isole annesse al Regno d'Italia, i "marinai in Fiamme Gialle" potevano sperare, così, in un futuro meno gravoso dal punto di vista militare, per concentrare le forze nei compiti d'istituto.

56 Ivo Pesavento nacque a Comacchio (FE) il 21 maggio 1876. Si arruolò nel Corpo come allievo guardia mare il 27 giugno 1894. Fu promosso Sottobrigadiere mare nel 1897 e Brigadiere nel 1900. Nel 1903 intraprese la carriera da Ufficiale col grado di Sottotenente. Nel 1911, col grado di Capitano fu a Tripoli presso il Comando del Distaccamento Autonomo del Corpo. Nel maggio 1915, con il grado di Maggiore fu posto al comando del XV Battaglione mobilitato. Durante il periodo bellico alternò il comando del Circolo di Bologna a quello dei reparti mobilitati con il grado di Tenente Colonnello. Il 1° novembre 1920, con il grado di Colonnello fu assegnato quale Ufficiale addetto alla Legione Territoriale di Trieste coadiuvando il comandante Col. Sante Laria.

57 Nota n. 5309 della Legione della R. Guardia di Finanza di Trieste, 22 febbraio 1921, in ASTs, Fondo "Regio Governo Marittimo di Trieste - Atti Presidiali", busta 109.

58 La Difesa Militare Marittima fu soppressa appena quattro mesi dopo, il 16 giugno 1921.

59 Verbale della Commissione riunita per esaminare la richiesta del Comando Legione della Finanza, 28 febbraio 1921, in ASTs, Fondo "Regio Governo Marittimo di Trieste - Atti Presidiali", busta 109.

60 Regio Decreto 24 febbraio 1921, n. 210 "Art. 1. A decorrere dal giorno della pubblicazione del presente decreto, cessano dall'essere considerati in stato di guerra i territori della Venezia Giulia e le isole che ne dipendono amministrativamente, dichiarati annessi al Regno d'Italia con legge 19 dicembre 1920, n. 1778".

Il sacrificio del Maresciallo Postiglioni (1° marzo 1921)

IL PICCOLO DELLA SERA

Centesimi 10
DELLE ORE DICIOOTTO

N. 175 Anno 37

Inserzioni e pagamento e abbonamenti: Piazza S. Marco N. 1.
Redazione: Via Silvio Pellico N. 6. I. p. Amministrazione: II. p.

Treviso, mar edì 1 marz 1921

Telefoni: Amministrazione: N. 220. Redazione: N. 221.
Pubblicità: N. 221. Interurbani: N. 424 e N. 425.

Nuova Serie - N. 390

Nuovi particolari sui gravi fatti al Cantiere navale di San Marco

Una denuncia dei fascisti di Pola contro gli autori dell'aggressione di Canfanaro

La prima notizia

Stamane, al Cantiere S. Marco, gli operai, presentatisi come il solito, iniziarono il lavoro. Tutto pareva procedere con ordine e calma. Improvvisamente, all' 9 e tre quarti circa, un fitto gruppo di operai corse alle porte del cantiere, le sbarrò e s'avviò verso il reparto falegnameria, ove appiccicarono il fuoco, che non tardò a divampare.

Sollecitamente avvisati giunsero sul posto i pompieri con i carri dell'appostamento principale. Trovate le porte sbarrate, dovettero rimanere al di fuori.

Contemporaneamente un pattugliamento di 150 guardie regie accorrevano con un'autoblindata.

L'incendio della falegnameria

In città questa mattina la situazione si presentava calma. Nonostante il fermento che era andato crescendo ieri sera in mezzo agli operai di mano in mano che ritornavano dal lavoro e apprendevano la notizia dell'invasione e dell'incendio della Camera del Lavoro, una certa perplessità esisteva circa l'adesione allo sciopero generale. Infatti malgrado il manifesto del „Lavoratore socialista“ in cui venivano incitati i lavoratori ad abbandonare oggi i ferri del lavoro, a disertare le officine ed i cantieri „perché il cuore gonfio di ira si ribella di attendere alle quotidiane fatiche mentre vibra ancora il grave insulto recato alla classe ed al simbolo del lavoro“, sino alle 11 le vie principali di Trieste, come abbiamo detto

I vigili verso mezzogiorno hanno potuto incominciare l'opera di spegnimento. Pare che il conflitto sia cessato. Ciò ci è confermato da varie parti.

Solo lievi danni avrebbe subito il magazzino generale prossimo alla falegnameria che ha un valore di circa 15 milioni di lire. Nuovi rinforzi sono stati mandati sul posto verso mezzogiorno e precisamente due compagnie di fanti della brigata Sassari al comando di un ufficiale e tre autoblindate, le quali hanno subito partecipato al blocco del Cantiere. Poco dopo mezzogiorno gli operai hanno cessato ogni resistenza. La forza pubblica ha fatto irruzione nel recinto del Cantiere ed ha arrestato tutti quelli che si trovavano presenti, trasportandoli poi mediante camions alle diverse carceri della città.

In seguito alla mancanza dell'energia elettrica siamo costretti ripetere in questa edizione parte del notizia-rio, contenuto già nell'edizione speciale del „Piccolo della Sera“

Come si svolse il conflitto

Un morto e tre feriti - Parechi milioni di danni

Nell'arsenale S. Marco regnava stamane, sin dalle prime ore, un visibile fermento. Si voleva sospendere subito il lavoro in segno di protesta per i fatti di ieri; a tal proposito la commissione interna si era riunita per deliberare, ma, nel frattempo una minoranza estremista si recava nel magazzino generale onde

La situazione ristabilita

Alle 12.30 la situazione nel Cantiere di San Marco è ristabilita. Si smentiscono le voci di gravi fatti al Cantiere di San Rocco. Ivi si verificò l'abbandono del lavoro, in conseguenza di che la forza pubblica provvide all'occupazione militare del Cantiere stesso. Notizie provenienti dal Cantiere di Monfalcone assicurano che da quella parte tutto è tranquillo e normale.

A San Giacomo

Severe misure d'ordine pubblico sono state prese nel rione di San Giacomo che può dirsi quasi totalmente occupato da forze militari. Un po' di fermento da parte della popolazione, ma in generale situazione calma.

Va smentita la notizia che l'adunanza delle Leghe per la proclamazione dello sciopero abbia avuto luogo alla Cassa Distrettuale.

Gli arrestati sono circa 250.

I danni complessivi oscillano dai 15 ai 20 milioni.

Gli sbarramenti della truppa

Presentemente un cordone di truppa sbarrò il passaggio di Sant'Andrea dall'Arsenale del Lloyd fin oltre Pontizzone.

La denuncia dei fascisti polesi

L'arresto degli aggressori di Canfanaro

POLA, 1 pom.

I fascisti di Pola, ritornati questa mattina da Canfanaro, hanno presentato al Procuratore del Re la seguente denuncia:

«Facciamo noto alla S. V. che sabato sera mentre un camion di fascisti di Trieste, oltrepassato il paese di Canfanaro si dirigeva verso Trieste, veniva assalito da diverse parti da intensa fucileria ed uno dei fascisti rimase freddato da una pallottola di fucile che gli entrò nel petto e gli uscì dalla coscia.

Il fatto si svolse così: Domenica 27 febbraio Pola celebrava la sua annessione al Regno d'Italia. Le rappresentanze di tutte le associazioni nazionali si portarono qui con tutti i mezzi a disposizione. Una squadra di fascisti triestini venne a Pola con un camion, il quale ripartiva alla volta di Trieste verso le ore 6 pomeridiane. La comitiva, giunta a Canfanaro, sostò in una trattoria per rifocillarsi, visto che calavano le tenebre e ripartì alquanto tempo dopo.

L'imboscata

Giunto nella cosiddetta località Draga al secondo svolta dopo passato il paese di Canfanaro, detto camion, nel quale echeggiavano le note di canti giovinili della nostra più patriottica gioventù, venne fatto segno ad un assalto in piena regola che, presso a poco, si può riassumere così: dapprima s'intese un colpo di fucile, al quale i componenti della squadra triestina non fecero caso. Poi si distinsero nettamente due squilli di tromba seguiti da una intensissima fucileria.

Conti immediatamente un giovane ri-

nò: «No son mi», con una intonazione tale, da far comprendere che quello che i fascisti cercavano era suo fratello.

Stefano Fillich ed i due primi pare non abbiano partecipato al fatto, mentre il Fillich Giovanni assieme al latitante Fillich Simone facevano parte della comitiva armata. Messo a confronto Fillich Giovanni con Miro Franinovich, questi lo riconobbe ed il Fillich non negò. Debellin Giorgio dichiarò di abitare vicino al Prenc e che perciò si trovava nel gruppo di quelli che alle 20,30 erano stati presso la casa del Prenc.

La cattura degli accusati

Questi, in linea di massima, gli interrogatori e le confessioni degli accusati, i quali, solidali nel compiere e nel preparare l'imboscata, si erano divisi poi in 2 gruppi, l'uno che compì effettivamente il misfatto e che sarebbe stato composto di Matteo Morosini, Fillich Simone, Umberto Deltreppo, Giovanni Fillich e Giuseppe Franinovich; l'altro gruppo, cosiddetto di rincalzo, composto di Prenc, Miro Franinovich, Debellin Giorgio e qualche altro. Tutte due le comitive erano agli ordini del Prenc. Ma con l'interrogatorio di Matteo Morosini e di Fillich Simone, certamente tutta la matassa sarebbe completamente svolta. Ma, purtroppo i due sono irreperibili.

I fascisti di Pola consegnarono tutti gli atti ai carabinieri reali di via Fausta ed oggi elevano accusa formale di omicidio proditorio e di tentato omicidio a carico di tutti gli accusati e domandano che, con la scorta degli interrogatori già fatti, codesta Procura del Re apra im-

mediatamente un'inchiesta e spieghi mandato di cattura contro i latitanti. Ad ogni caso, a maggiore schiarimento, il sottoscritto partecipa che consegnò ai carabinieri i seguenti arrestati: Prenc Matteo, Giorgio Debellin, Umberto Deltreppo, Miro Franinovich, Giuseppe Franinovich, Stefano e Giovanni Fillich.

Firmato: Il Fascio di Combattimento di Pola.

Gli arresti a Canfanaro

per l'uccisione del fascista

Persone giunte da Canfanaro hanno confermato la versione da noi data dello inchiesta colà condotta dai fascisti. Essa avrebbe condotto al resto di otto individui, i quali, stretti dalle domande e dalle prove raccolte a loro carico, si sarebbero confessati autori delle tragica imboscata. A riguardo, anzi, avrebbero firmato un'esplicita dichiarazione.

Affidati a buona scorta di fascisti furono inviati a Pola per essere consegnati a quella autorità di P. S.

La Camera ardente

La sala Dante è stata preparata stamane camera ardente.

Numerosi ceri sono stati disposti tutto intorno. Il catafalco è stato eretto nel mezzo della sala. Nel fondo, il palco è stato riservato alle autorità che interverranno alla rimessa. Appesi alle pareti sono drappi colorati abbrunati.

Il Fascio di combattimento ha preso in tre l'incarico di provvedere ai funerali e l'ucciso che rusciranno certamente im-

Il fatidico primo marzo, Trieste si svegliò in un clima di apparente tranquillità che non faceva trapelare il minimo sospetto di quanto stava per accadere. Ciò indusse un gruppo di fascisti a far ritorno spavalamente a Canfanaro, per procedere da soli nelle indagini e negli interrogatori degli abitanti del piccolo villaggio, in barba alle più elementari regole che disciplinavano quello che doveva ancora apparire come un Paese democratico.

Individuati i presunti aggressori del 26 febbraio, gli squadristi arrestarono - non si comprende da cosa derivasse tale autorità - sette contadini del luogo, secondo loro noti agitatori di credo socialista, probabilmente scomodi alla stessa autorità di Pubblica Sicurezza, gravata com'era da ordini, circolari e veline ministeriali che tendevano a respingere quel "pericolo rosso" che tanta paura destava in qualche maniera, sia a Roma sia in tutto il Paese.

Consegnati immediatamente ai Carabinieri di Canfanaro, i sette furono giocoforza denunciati al Procuratore del Re. A Trieste, intanto, i comunisti triestini pianificarono una risposta altrettanto clamorosa che avrebbe coinvolto l'importante cantiere navale "San Marco".

Nel 1921, il Cantiere contava già ottant'anni di gloriosa storia industriale. L'importanza di Trieste come porto dell'Impero e le crescenti esigenze della Marina da guerra austriaca furono gli elementi della nascita dell'attività cantieristica nella città giuliana. Il 12 agosto 1839, grazie all'iniziativa di Gaspare Tonello, professore della Scuola Nautica cittadina, venne inaugurato lo "Squero San Marco", in località Chiarbola Inferiore.

A fine secolo, precisamente nel 1897, il "San Marco" conflui nello "Stabilimento Tecnico Triestino" che già annoverava la "Fabbrica Macchine Sant'Andrea" e il cantiere "San Rocco", cui si aggiunse, nel 1907, il neo cantiere di Monfalcone, ad opera della famiglia Cosulich, armatori di lungo corso originari dell'isola di Lussino⁶¹, ma impiantati a Trieste. Fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, lo "Stabilimento Tecnico Triestino" risultò il più importante cantiere dell'impero austroungarico costruendo le maggiori navi da guerra e mercantili. Le ostilità con l'Italia mutarono il nome del cantiere in "Austriawerft", decisamente più patriottico.

La disgregazione dell'Impero portò il passaggio della cantieristica triestina sotto il controllo italiano, rilevata da un gruppo italiano capeggiato dalla Banca Commerciale Italiana di Milano, grazie all'apporto fondamentale della famiglia Cosulich.

L'estensione alla Venezia Giulia della legge "De Nava", che garantì contributi statali per ricostituire la flotta mercantile italiana, avrebbe dovuto permettere al Cantiere "San Marco" di affrontare il dopoguerra in modo sereno.

Invece, già dall'anno 1920, il cantiere scivolò in una crisi profondissima: la forte concorrenza inglese nella cantieristica e gli strascichi lasciati dalla guerra in Europa, ben più pesanti in Italia e nelle zone di confine, mortificarono il primo momento d'euforia.

I problemi sindacali, nati sullo sfondo della produzione di guerra da riconvertire, le masse operaie che aspiravano a migliori condizioni economiche e sociali e, come abbiamo visto nel caso di Trieste, la radicalizzazione della lotta politica, furono tutti problemi che si ripercossero sulla vita del cantiere dove, ripetuti scioperi e serrate, raggiunsero l'apice dello scontro violento il 1° marzo 1921⁶².

Alle ore 10, in tutti i reparti dell'arsenale, la commissione interna diffuse l'ordine di abbandonare lo stabilimento. Subito dopo, alcuni operai armati si presentarono al

⁶¹ Otok Lošinj, Croazia.

⁶² E. GELLNER, P. VALENTI, *Storia del Cantiere San Marco di Trieste*, Associazione Marinara "Aldebaran", Edizioni Luglio, Trieste 2002, pp. 72-84.

portone d'accesso, a quell'ora aperto sullo stradone di Servola, obbligando due guardiani a chiuderlo ed a consegnare le chiavi sotto la minaccia delle armi.

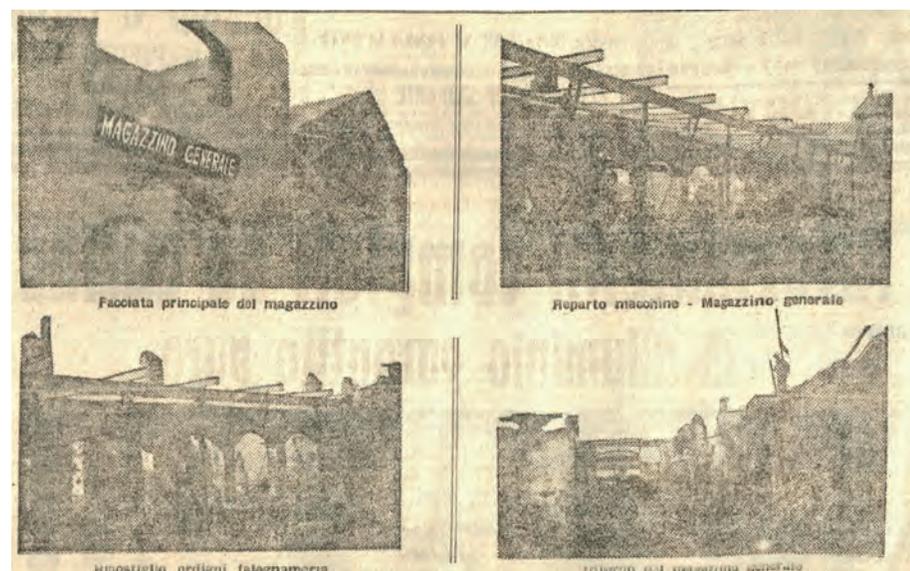
Bloccato il varco dall'interno mediante il concentramento di masserizie, travi ed altri ostacoli, in modo da evitarne l'apertura forzata con le autoblindo, allo stesso tempo una ventina di operai comunisti raggiunsero rapidamente il posto di servizio della Guardia di finanza, presso la Sezione Doganale del Cantiere, in quel momento tenuto dalla guardia Giovanni Simola della Brigata S. Marco.

Immediatamente disarmato e legato senza avere il tempo di reagire e di lanciare l'allarme ai colleghi della Flottiglia Costiera, il finanziere fu trascinato in un locale affidato alla vigilanza di quattro operai armati di rivoltella e solo per un puro caso si salvò da morte certa, essendo stato abbandonato all'interno degli stessi uffici doganali fino all'arrivo della forza pubblica alle ore 11.

Sicuri di non incontrare altra resistenza, i sovversivi salirono al primo piano, ove avevano sede gli uffici, gettandovi sul pavimento alcune bombe, dalla cui esplosione ebbe origine l'incendio principale.

Nel frattempo - occorre ricordarlo per rispetto alla verità storica - la maggioranza delle maestranze aveva tentato di opporsi all'insano progetto, prevedendo, ovviamente, che l'eventuale distruzione dell'Arsenale avrebbe procurato loro un danno immenso, ed in virtù della quale sarebbero venuti a trovarsi sul lastrico.

Gli operai più anziani, con le lacrime agli occhi, tentarono di fare opera di persuasione sul gruppo di giovani "incendiari", ma nulla poterono fare per contrastare l'ordine di distruzione giunto al Cantiere attraverso l'opera sobillatrice di quattro o cinque giovani che riuscirono a convincere i più irriducibili bolscevichi, tanto da minacciare con le stesse armi rivolte contro i finanziari anche gli stessi compagni che avevano tentato di opporsi alla loro criminale azione.



I resti inceneriti dei magazzini del cantiere San Marco
Il Piccolo 6 marzo 1921

Mentre altre bombe venivano lanciate all'interno del magazzino generale, un altro nucleo di rivoltosi appiccò il fuoco nel deposito delle materie infiammabili e nel reparto falegnameria. A quel punto gli operai che avevano assistito alla scena, non avendo altra possibilità di reagire e di impedire ai comunisti l'opera di distruzione, preferirono lasciare il cantiere, dandosi ad una fuga disorientata per le vie della città.

Ciò consentì agli estremisti di proseguire nel proprio disegno criminoso, tentando di fare esplodere il piroscafo "Semiramis", ancorato nella rada di fronte al cantiere. Con l'ausilio di alcune zattere, gli attentatori collocarono sotto i fianchi dell'imbarcazione alcune balle di cotone imbevute di catrame e di altri liquidi infiammabili, e, noncuranti del fatto che a bordo del piroscafo vi erano presenti una cinquantina di persone, vi appiccarono comunque il fuoco.



Il piroscafo "Semiramis"
Archivio Associazione
Marinara Aldebaran

L'attentato, per fortuna, venne scongiurato grazie all'intervento di alcuni finanziari di mare che riuscirono a spegnere il focolaio, con non pochi rischi per la propria incolumità. L'ingegner Cossutta, direttore del Cantiere, il Commendatore Uccelli, direttore generale del Lloyd, ed il colonnello Giustiniani, lanciarono immediatamente l'allarme, telefonando ai Vigili del Fuoco ed alla locale Questura, la quale inviò subito sul posto un centinaio di guardie regie, successivamente rinforzate da reparti di Fanteria inviati dal Comando Presidio Militare su diretto ordine telegrafato a mano dallo stesso Commissario Mosconi⁶³.

Accorsi immediatamente nell'area portuale, i pompieri non riuscirono ad entrarvi dalla parte della strada: gli accessi al cantiere erano stati preventivamente occlusi mediante barricate presidiate da nuclei di operai comunisti armati di tutto punto.

Una pattuglia di finanziari di mare che si trovava all'interno del cantiere nel momento in cui si verificarono le prime esplosioni, fu la prima ad entrare in conflitto con i rivoltosi. Fatti segno a numerosi colpi di fucile ed al lancio di bombe a mano, i finanziari reagirono al fuoco ferendo diversi attentatori.

Una squadra di fascisti che sostava sulla strada di Pola, in attesa dell'arrivo del giovane ucciso a Canfanaro, accortasi che dal cantiere si sollevava una consistente colonna di fumo, si diresse verso l'arsenale dalla parte di via San Marco. Qui incontrarono un pattuglione di guardie regie, al quale si unirono, portandosi così sul luogo del disastro.

Gli estremisti di sinistra, vedendo che fascisti e guardie si stavano avvicinando pericolosamente, iniziarono a sparare contro di essi, lanciando anche delle bombe "Sipe",

⁶³ Telegramma a mano del Commissario G. C., 1° marzo 1921, in ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", busta 106, Fasc. "Longatico - Incidenti".

che fortunatamente non colpirono nessuno, dopo di che si asserragliarono anch'essi all'interno del porto.

Anche da parte degli agenti di Polizia si assistette a veri atti di coraggio e valore, come ricordano le cronache del tempo:

*"...una bomba, caduta presso il gruppo di guardie regie, fu raccolta da un coraggioso agente e, prima che scoppiasse, fu lanciata di nuovo al di là del muro di cinta"*⁶⁴.

Dopo aver sgomberato l'entrata principale del cantiere, le guardie di P.S. perquisirono e arrestarono chiunque trovavano dinanzi. Nel giro di poche ore furono arrestate decine di persone. A questo punto due grosse barche (le cosiddette "maone") cariche di operai comunisti, trainate da un rimorchiatore, ripararono verso il cantiere "San Rocco", senza che nessuno pensasse di inseguirli o a far fuoco contro di loro, come evidenzia il corrispondente da Trieste del giornale dei Finanziari.

Altri sovversivi cercarono, invece, scampo a bordo dei piroscafi "Gastein" e "Duchessa d'Aosta", ma furono comunque tratti in arresto e immediatamente tradotti nelle carceri cittadine.



Il piroscafo "Gastein"
Archivio Associazione
Marinara Aldebaran



Il piroscafo "Duchessa
D'Aosta"
Archivio Associazione
Marinara Aldebaran

Mentre si procedeva all'apertura dei varchi, giunsero in porto altri rinforzi. Alcune squadre di finanzieri di mare della locale "Flottiglia Costiera" e altre di pompieri, questi ultimi muniti di una quindicina di idranti ed al comando dei Capitani Paoli e Bugliovaz, iniziarono così l'opera di spegnimento, successivamente aiutati dai fascisti ritornati dalla scorta dei prigionieri in carcere.

Alla vista dei finanzieri alcuni operai armati di moschetto cercarono rifugio nel reparto "Spremitura Olii Gaslini"⁶⁵, dal quale speravano di fuggire spostandosi sulla collinetta prospiciente.

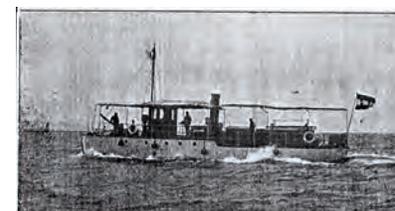
64 I particolari sull'incendio del Cantiere S. Marco a Trieste, in L'Ex Finanziere - Giornale della R. Guardia di Finanza in servizio ed in congedo, numero 4 del 6 aprile 1921.

65 Alla fine della prima guerra mondiale, la Gaslini Società Anonima, dei fratelli Gaslini, attivi nella produzione di olii, acquisì lo stabilimento triestino dell'ex Spremitura Olii Vegetali di Milano, operante nella zona portuale di Chiabola, nei pressi del Cantiere San Marco.

Le grandi colonne di fumo e il crepitio proveniente dal cantiere furono avvistati anche dal mare dove proprio il Maresciallo Armando Postiglioni, capo servizio a bordo della motobarca "Julian", con i colleghi guardia Arena Amendolia Antonio e guardia Puddu Luigi, affiancati dal personale civile ex-austriaco⁶⁶, erano in servizio di perlustrazione nella baia di Muggia.

Num. d'ordine	Grado	Agenti comandati		Specie del servizio comandato (cioè di sentinella, vedetta, piantone, perlustrazione, appostamento, ecc.)	LOCALITÀ in cui deve eseguirsi	DURATA (1)	
		Cognome e Nome	Grado			dalle ore del giorno	alle ore del giorno
						(in tutte lettere)	
6	1	Postiglioni Armando	Maresciallo	Perlustrazione con la motobarca	Baia di Muggia	Zero	dodici
		Pioldu Luigi	g.m.	"	"	"	"
		Orsina An. Antonio	"	"	"	"	"
		Goranz Luigi	capo	"	"	"	"
		Gubertini Antonio	"	"	"	"	"
		Skodnik Amedeo	guida	"	"	"	"
		Segulin Antonio	"	"	"	"	"

Il registro con l'ordine di servizio dell'equipaggio della motobarca "Julian"
Archivio matricolare del Museo Storico della Guardia di Finanza



K.k. Finanzboot „Julian“
60 H. P. Standard-Marinemotor.)

„Standard“-Marinebenzinmotoren von 8—2000 H.P.
Von 100 H. P. aufwärts umsteuerbar, von 300 H. P. aufwärts umsteuerbar und doppelt wirkend.
Äußerst geringes Gewicht bei niedriger Umdrehungszahl.

Absolute Verlässlichkeit im Betriebe.
Konstruktion und Ausführung kompletter Motorfahrzeuge für Sport- und Nutzzwecke.
Kostenanschläge und Prospekte auf Verlangen durch Schnabl & Co. Succ. (Ing. J. Franc & I. Kranz) Triest.

Pubblicità austriaca della "Julian"
Collezione Giorgio Spazzapan

All'oscuro delle ragioni di tale incendio, il Postiglioni ordinò al timoniere Goranz di accostare a terra nei pressi della Spremitura Olii per prestare aiuto.

Unitamente alle due guardie, il Maresciallo di Finanza si avviò verso l'uscita dell'opificio e sentiti colpi di fucileria e pallottole che fischiavano vicino, rimandò indietro la guardia Arena con l'ordine di non far allontanare la motobarca, i due rimasti si diressero verso la portineria e, mentre altri finanzieri disarmarono alcuni estremisti, dalla vicina collinetta di San Giacomo arrivò un abbondante scarica di fucileria.

Appreso che l'incendio era causa degli operai comunisti, il Postiglioni decise di assicurarsi di persona se fossero giunti pompieri e forza pubblica prima di telefonare per tali rinforzi.

66 Respicienti titolari Goranz Luigi e Gubertini Antonio e Guide Segulin Antonio e Skodnik Amedeo.

“Malgrado le esortazioni dei presenti, egli si portò allo scoperto e si dispose a rispondere al fuoco degli aggressori miserabili. Mentre usciva da una porticina, il portiere tentò di trattenerlo per la giacca, dicendogli che si esponeva a sicura morte <<Ho combattuto in due guerre - egli rispose - Come vuole che mi spaventi dinanzi a quattro mascalzoni>>. Furono queste le sue ultime parole...”⁶⁷.

Le dichiarazioni dei testimoni ci raccontano che il sottufficiale, seguito dalla guardia Puddu⁶⁸, uscì dalla porta che dava sulla strada Trieste-Servola, dove un finanziere stava sparando nella direzione della collina prospiciente alla Spremitura. Richiamato dal Postiglioni per ottenere spiegazioni, scambiate che poche parole, un colpo alla fronte fece stramazzone esanime al suolo il povero maresciallo e subito dopo anche la guardia Puddu fu ferita gravemente alla testa.



La mappa che ricostruisce l'episodio dell'omicidio di Postiglioni
Archivio matricolare del Museo Storico della Guardia di Finanza

Altre fiamme gialle risposero al fuoco senza indugio, ferendo due operai ed arrestandone altri che stavano tentando la fuga. Nel frattempo altri incidenti si verificarono in vari punti della città.

Una bomba fu lanciata nei pressi di un istituto di credito, la “Ljubljanska Banka”, mentre vi stava passando un gruppo di fascisti. Oltre a danneggiare l'ingresso della banca e ad infrangere i vetri dei palazzi circostanti, l'ordigno ferì gravemente un innocuo cittadino che percorreva anch'egli in quel momento la via.

Nel quartiere di San Giacomo, invece, un giovane operaio fu colpito da un proiettile

⁶⁷ I particolari sull'incendio del Cantiere S. Marco a Trieste, cit.

⁶⁸ Luigi Puddu (Portoscuso, 10 maggio 1901) si arruolò nella Guardia di Finanza il 14 febbraio 1920. Giunto a Trieste il 1° giugno 1920 fu assegnato alla Brigata “Porto”, quindi dal 1° gennaio 1922 alla Flottiglia costiera di Trieste. Congedato per fine ferma volontaria il 13 febbraio 1923. L'evento del 1° marzo 1921 gli valse un Encomio solenne con la seguente motivazione: “Seguendo un animoso superiore, caduto di fronte alla violenza di operai comunisti, non esitava ad affrontare lo stesso pericolo rimanendo ferito alla testa da pallottola di fucile. trieste 1° marzo 1921”.

vagante proveniente dal vicino cantiere di San Marco. Gli incidenti apparvero ancora più gravi con l'approssimarsi della sera. Il culmine fu raggiunto con l'arrivo a Trieste di due camion carichi di fascisti di Pola e di Canfanaro, su uno dei quali vi era stata collocata la salma del giovane ucciso in quell'ultima città.

Percorsa la via Istriana ed appena attraversata la galleria di Montuzza, ai piedi del colle di San Giusto, la colonna venne accolta a colpi di bombe a mano lanciate da alcuni sovversivi occultati in un giardinetto laterale. Ne nacque un'aspra battaglia fra i due gruppi, cessata solo con l'intervento dei finanziari e delle guardie di P.S. accorsi subito dopo le prime esplosioni.



Armando Postiglioni con l'uniforme
delle Fiamme Gialle di mare
Fototeca del Museo Storico
della Guardia di Finanza

Bilancio dell'azione da vera e propria guerra civile fu il ferimento in maniera grave di cinque fascisti, sopravvissuti solo grazie all'opera di soccorso prestata dai tutori dell'ordine, chiamati purtroppo a redimere uno scontro che più che militare era politico e sociale.

Incidenti si verificarono a Trieste e nelle zone vicine anche nei giorni seguenti, mentre la tensione politica ed il costante turbamento dell'ordine pubblico mantennero sempre tesa la situazione generale.

Il triste bilancio della guerriglia che sconvolse la città giuliana in quel fatidico 1° marzo 1921 si chiuse con la morte del Postiglioni ed una ventina di feriti gravi. Gli arrestati furono decine, mentre i danni complessivi superarono i 20 milioni di lire, compresa la distruzione di diversi magazzini dell'operoso cantiere “San Marco”, un emporio meraviglioso abbattuto, come evidenziò un quotidiano dell'epoca: “... sotto la furia di queste accese ed implacabili passioni”.

Il processo istruttorio per i fatti del cantiere “San Marco” fu avviato il 29 marzo 1921 contro 27 imputati per la rivolta e la devastazione⁶⁹. Nel frattempo, intervenuto il decreto sulla smobilitazione giudiziaria, l'incartamento processuale passò dal Tribunale di guerra a quello della Procura Generale del Re.

L'istruttoria sugli imputati proseguì con la scarcerazione di quattordici persone per insufficienza di prove. L'indagine, affidata all'autorità di Pubblica Sicurezza, Commissario Mangaldi e al giudice Avv. De Martino, attinse sufficienti elementi di prova per rinviare a giudizio gli altri tredici imputati il successivo 15 giugno.

Il dibattimento, pur confermando le risultanze dell'istruttoria, evidenziò anche certe sfumature a favore degli imputati. Quasi tutti contarono anche sui compagni di lotta che crearono intorno al processo un clima intimidatorio, soprattutto nei confronti

⁶⁹ Gli imputati per i disordini al cantiere “San Marco” tratti in arresto dal 30 marzo al 15 giugno 1921: Braico G., Cavalich G., Cepach G., Cesaro G., Cociancig E., Cosman A., Crisman A., Fontanot R., Frank C., Furlani R., German E., Gradis G., Maraize A., Millovaz S., Nordio M., Riccobon G., Simonetti M., Slavech M., Stella L., Zupancich V., De Marchi E., Divo G., Nicolini P., Ubaldini B., Ton C., Rupil D., Cesar A. in ASTs, Fondo “Procura di Stato di Trieste”, Registro 654, prot. 2050/21 dei registro ST, trasferito dall'originale prot. 18000 del cessato Tribunale di Guerra di Trieste.

dei testimoni, vittime della naturale apprensione e preoccupazione di attirarsi delle conseguenze poco piacevoli, avendo continuo contatto per ragione di lavoro con i ricattatori e gli imputati stessi.

Durante il dibattimento, il Pubblico ministero e il dirigente della Procura, attestarono le diminuite entità di certe circostanze a carico degli imputati, decidendo di recedere dall'accusa per sei di loro. Per i rimanenti sette il verdetto finale fu d'assoluzione.



Notizia giornalistica sull'inchiesta dei fatti del San Marco
Il Piccolo 23 marzo 1921

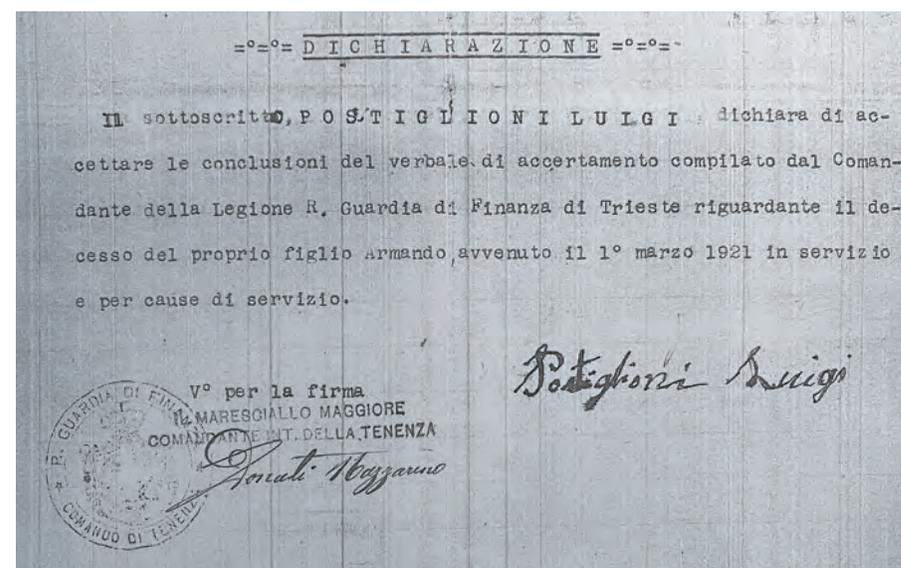
Nella relazione che il Primo Procuratore di Stato inviò al Procuratore Generale del Re, su istanza del Commissario Mosconi, si legge testualmente le ipotetiche ragioni di tale assoluzione:

*"Forse i giurati accolsero la tesi, esser meglio rispondente all'indole del processo ed ai criteri proprio della smobilitazione degli animi preannunciata dai partiti in lotta, di cancellare con un atto di generosità e d'indulgenza le conseguenze penali di un fatto luttuosissimo che si collega ad altri d'indole politica, i quali funestarono la città nostra, e non sempre (per l'irreperibilità degli autori) poter venir portati a giudizio"*⁷⁰.

Se questo fu il "non giudizio" nel processo per le devastazioni del San Marco, per lo sventurato Postiglioni non fu mai istruito un procedimento poiché i colpevoli rimasero sconosciuti: anche la guardia Puddu, ferita nella stessa circostanza, non riconobbe nessuno dei borghesi presenti sulla ripida campagna da dove giunsero i colpi.

Ai comandi del Corpo non rimase che esporre i tragici eventi all'Autorità giudiziaria senza, però, fornire precisi indizi sui presunti colpevoli, cosicché l'omicidio di Armando Postiglioni si aggiunse alle altre decine di violenze "senza giustizia" che funestarono quella stagione triestina.

La morte del sottufficiale fu considerata come avvenuta per cause di servizio dal Comando Legione di Trieste, riconoscimento che permise al padre di Armando, Luigi Postiglioni, di ricevere una pensione militare, un modesto risarcimento di fronte al dolore per la perdita dell'amato figlio.



La dichiarazione di accettazione della morte per causa di servizio da parte di Luigi Postiglioni
Archivio matricolare del Museo Storico della Guardia di Finanza

⁷⁰ Relazione sull'andamento del processo per i fatti del Cantiere S. Marco, in ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia - Gabinetto", busta 107, Fasc. "Trieste - Cantiere San Marco. Incendi - Richiesta truppa".

ULTIMA ORA

La Camera manifesterà oggi se vuole la convocazione dei comizi

ROMA, 4 matt.

Oggi si avrà l'epilogo della laboriosa battaglia per la nomina della commissione che deve fissare le nuove tabelle delle circoscrizioni elettorali. Governo, opposizione e socialisti faranno il massimo sforzo per far eleggere quanti più possibile dei rispettivi candidati. L'on. Giolitti ed il segretario del Gruppo parlamentare socialista hanno rispettivamente telegrafato ai membri della maggioranza e del gruppo perchè non manchino alla seduta.

Il *Popolo Romano* a questo proposito scrive: «Questa battaglia non ha un sostanziale valore politico; lo assume solamente in quanto si vedrà se sono in maggior numero coloro che vogliono l'allargamento delle circoscrizioni col sottointeso proposito di una non lontana convocazione dei comizi, o coloro che, volendo che le circoscrizioni restino quelle che sono, sono contrari alle elezioni ritenen-

I risultati di Londra Barthou pienamente soddisfatto

PARIGI, 4 mattina

Il ministro della Guerra Barthou, è arrivato a Parigi, ove lo attendevano parecchie persone, che speravano di avere da lui informazioni interessanti. Il ministro ha dichiarato che ormai a Parigi la si sapeva più lunga che a Londra. Le sue impressioni generali sono buone.

— Credo di poter dire che siamo riusciti in tutto e che, non solo non abbiamo tolto nulla ai risultati ottenuti durante la Conferenza di Parigi, ma che abbiamo aumentato di qualche cosa. Lloyd George è stato ottimo e perfetto è pure stato Briand. Non parlo per solidarietà ministeriale, ma come se fossi ancora presidente nella Commissione agli Esteri.

I francesi poco soddisfatti

PARIGI, 4 matt.

Perdura l'impressione prodotta dall'atteggiamento di Von Simons nei circoli e nel-

ULTIME DI CRONACA I funerali del Maresciallo Armando Postiglioni

Stamane ci furono i solenni funerali del povero maresciallo di finanza Armando Postiglioni, ucciso martedì al Cantiere S. Marco. Il corteo si formò all'ospedale di tappa. Era aperto da una squadra di guardie regie, da una di finanzieri ciclisti e da un drappello di guardie municipali. Seguivano — magnifico tributo — quaranta corone, le rappresentanze di associazioni femminili quindi una scorta d'onore di guardie di finanza ed il clero.

Il feretro era portato a spalla da sei marescialli di finanza, compagni del morto.

Dietro venivano il fratello dell'ucciso e la famiglia della sposa. Quindi le autorità civili e militari, le rappresentanze delle associazioni ed istituzioni cittadine con le relative bandiere. Chiudevano il corteo drappelli di militari di vari corpi.

Il corteo partì alle 10 precise dall'ospedale di tappa, percorse le vie Coroneo, Carducci, Ghega, si fermò alla stazione donde la salma partì per l'Isola d'Elba, luogo natale del povero Postiglioni.

Lungo il percorso si assiepava una folla riverente e commossa.

I sottufficiali del Comando della Legione R. Guardia di Finanza di Trieste, con profondo dolore, annunziano la morte del loro commilitone

M. lo ARMANDO POSTIGLIONE

perito per mano assassina il primo marzo 1921 nel Cantiere di S. Marco, in Trieste, mentre con slancio generoso accorreva in soccorso al Cantiere, vandalicamente incendiato da un manipolo di rivoltosi.

I funerali avranno luogo venerdì 4 marzo alle ore 9.30 partendo dall'Infermeria di Via Fabio Severo.

L'annuncio dei funerali ripubblicato
a cura dei sottufficiali
della Legione di Trieste
L'ex Finanziere 6 aprile 1921

Come osservò Pietrino Ciuffo, con non poca retorica ed uno sguardo al fascismo:

“Così, Armando Postiglioni, che aveva affrontato e superato i pericoli della trincea, cadde nel rovelto della guerra civile, con negli occhi la visione della Patria confortatrice al suo trapasso”.

Così questo magnifico soldato dell'idea, ha donato per il trionfo del Fascismo la sua fiorente giovinezza nella piena coscienza dell'utilità del suo sacrificio”⁷¹.

I solenni funerali di Armando Postiglioni si celebrarono a Trieste il mattino del 4 marzo 1921.

Per meglio comprendere il momento storico, e i sentimenti che animarono le Fiamme Gialle triestine, preferiamo lasciare la parola all'articolo pubblicato sul già citato giornale dei Finanziere⁷², con toni d'enfasi come era costume in quel frangente storico:

“Alle ore 10 di stamane - inizia l'articolo - hanno avuto luogo i funerali del maresciallo di Finanza Armando Postiglioni, caduto compiendo il proprio dovere di soldato italiano e di vero finanziere. Una folla enorme di cittadini già dalle 8,30 stazionava nei pressi dell'ospedale di tappa per poter offrire il suo estremo saluto a quest'altra generosa vittima del dovere. La bara avvolta nel

tricolore con sopra il berretto, la sciabola e le mostrine del maresciallo, portata da quattro marescialli scende i viali del vasto giardino dell'ospedale di tappa, mentre la banda della Compagnia dei finanzieri di Pola intona una marcia funebre.

E' un momento solenne.

Apri il corteo, una squadra di guardie di Finanza in bicicletta, al comando di un tenente; segue una squadra di guardie municipali, poi le corone portate a mano, da militi e borghesi, fra le quali notiamo quella degli ufficiali di Finanza e dei sotto ufficiali della Legione di Trieste, degli ufficiali dei RR. Carabinieri, della Compagnia di Finanza di Capodistria, della Legione guardie regie di Trieste, della Società Dalmatica, della Sezione femminile fascista, del Commissariato Generale, dei sotto ufficiali delle guardie di finanza, dell'Associazione ex Combattenti.

«Il nostro caro compagno, sì barbaramente ucciso - dice il Licciardello - era maresciallo, nella R.G. di finanza. Milite volontario nella guerra libica; combattente nella grande guerra dalla prima all'ultima ora; due volte promosso per merito distinto; insignito di parecchie decorazioni, attendeva di giorno in giorno la consegna di una ben meritata medaglia al valore. Nel novembre 1918, entrò in questa città coi primi soldati italiani. La guerra, in campo aperto, era finita e lo aveva risparmiato. Non doveva risparmiarlo, però, l'altra lotta che a quella seguì. Egli lascia fra noi un vuoto che strazia: un vuoto sacro alla nostra anima, perché

⁷¹ P. CIUFFO, *cit.*.

⁷² *Gli imponenti Funerali del Maresciallo di Finanza Armando Postiglioni*, in L'Ex Finanziere - Giornale della R. Guardia di Finanza in servizio ed in congedo, numero 4 del 6 aprile 1921.



La foto di Postiglioni pubblicata su *Il Piccolo* Il Piccolo 6 marzo 1921

prodotto alla scomparsa di un nobile e generoso animo di pura stirpe italiana. Ed il vuoto è severo com'è severa, nella sua infinita tristezza, la nostra anima. L'atto vile, nella sua ferocia senza nome rimarrà, per noi un ricordo sempre vivo e ci terrà saldi contro le bramosie di una gente briaca di odio e di menzogne». Dimenticare o compagni simili brutalità, significherebbe debolezza o peggio, e chi ci conosce sa che le nostre fibre non piegheranno per questo. Sa che noi abbiamo saputo e sapremo in ogni tempo e luogo difendere ed imporre, se necessario, il nostro patrimonio spirituale».

Dopo di che il feretro venne deposto nel carro ferroviario con tutte le ghirlande e questa sera, alle 20, verrà fatto proseguire per Livorno. All'accompagnamento funebre partecipò anche una rappresentanza degli impiegati amministrativi e tecnici del Cantiere di S. Rocco. Il numero delle corone e delle rappresentanze non finisce più. Notiamo ancora la rappresentanza dell'Assistenza femminile, la musica di Pola

delle Guardie di Finanza, la musica della Brigata Sassari, il picchetto d'onore di Marina con la baionetta inastata, il clero, poi il feretro. Seguono la famiglia, il fratello del morto, Filiberto Postiglioni, venuto da Milano, le autorità civili e militari, il generale Castagnola, il colonnello di Finanza Laria comm. Sante; il comm. Crispo-Moncada, rappresentante del Governo, il cav. Villa Santa per il Comune, il conte Noris, Commissario straordinario, la direzione del Cantiere San Marco, la rappresentanza del Cantiere S. Rocco e della Spremitura d'olio di S. Andrea, il Fascio triestino di combattimento con la bandiera e il gagliardetto, infine altre associazioni nazionali ed un'enorme folla di cittadini.

Il corteo per le vie Coroneo, Carducci e Carlo Ghega giunge alla stazione ove il feretro viene deposto a terra per la benedizione della salma. Il colonnello Laria comm. Sante tenne un breve discorso esaltante le nobili virtù dell'ucciso, che lo facevano amato dai superiori e dai compagni tutti. Il maresc. Licciardello Salvatore, compagno ed amico del caduto, ne illustra la vita ed il carattere".



I ringraziamenti dei familiari pubblicati su *Il Piccolo* dopo la cerimonia funebre Il Piccolo 5 e 6 marzo 1921

La salma del povero Postiglioni giunse a Livorno a mezzo ferrovia e nella città labronica gli furono tributate imponenti onoranze funebri. Le esequie furono celebrate dal cappellano maggiore Don Marzi, nell'oratorio dell'ArciConfraternita della Misericordia⁷³. Il Corteo funebre sfilò per le principali vie della città: via Vittorio Emanuele, Piazza Guerrazzi, via del Fante, Scali Saffi e D'Azeglio, Scali Cialdini fino all'Andana degli Anelli dove la cassa fu trasbordata sul piroscalo "Guerrazzi", che dal 1912 faceva la spola tra Livorno e Porto Longone, prima per l'armatore Allodi, quindi per la nuova società "Navigazione Toscana" dell'Ing. Orlando, nel cui cantiere fu varato, nel 1912, lo stesso piroscalo coi gemelli "Elba" e "Alfredo Cappellini", rilevati dal fallimento dell'Allodi.



Sopra, il piroscalo Guerrazzi (a destra) al porto di Livorno
Sotto, il piroscalo Guerrazzi in arrivo a Porto Longone



⁷³ La chiesa di Santa Barbara o della Misericordia, primo Duomo della città, fu costruita sul finire del XVI secolo nell'area in cui sorgeva la chiesa medioevale di Santa Giulia si trovava in via Vittorio Emanuele due edifici dopo l'incrocio con la via Santa Fortunata davanti alla via Santa Barbara. Danneggiata durante la seconda guerra mondiale, la chiesa fu demolita in seguito alla ricostruzione per far posto ai nuovi portici della strada: oggi una lapide a terra (in via Santa Barbara) ricorda l'edificio scomparso.

Giunto a Portoferraio, alle 17 del 9 marzo, il feretro di Armando Postiglioni fu, così, accolto: *“una enorme folla di popolo riverente e commosso si assiepava nel Porto ai attendere lo sbarco, mentre una squadra di nostre guardie delle brigate locali, ed un plotone di soldati dell'88° Reggimento Fanteria di questo Presidio Militare, prestavano servizi d'onore”*⁷⁴.

La mattina del giorno 10 fu celebrata una messa funebre in suffragio nella chiesa della Misericordia, dove giunsero anche i genitori da Porto Longone.

La cronaca del Giornale dei finanzieri riporta la straziante e patriottica invocazione della madre davanti al feretro:

“La madre addolorata, piangendo direttamente, s'inclinò dinanzi alla salma del figlio e, inginocchiatasi, rivolgendosi all'altare, così gridò:

«Vi ringrazio o Signore! Voi m'avete resa felice. Voi m'avete fatta la grazia più bella! Avete fatto sì che mio figlio sia morto da glorioso, per la Patria sua che adorava. Signore, avete resa orgogliosa una Madre. Non piangerò, no. Mio figlio mi ha detto sempre: Se io morirò per la Patria, mamma, non piangere. Ricordati, tienilo in mente, il tuo Armando non morrà mai da vile. E Armando, Armando mio è morto da valoroso come visse. Non maledirò l'assassino che gli ha tolta la vita: il rimorso sarà per lui la più atroce delle punizioni».

Alle ore 14, dello stesso giorno 10, la salma fu imbarcata su un rimorchiatore e scortata, sino a Portolongone, oltre che dal Maresciallo Arena, venuto da Trieste, da due sottufficiali e otto guardie della Tenenza di Portoferraio.

Sul posto, il servizio d'onore, oltre che dalle guardie di finanza e i bersaglieri giunti da Portoferraio, fu tenuto anche da un plotone di Guardie Carcerarie. Sempre dalle cronache de *“Il Finanziere”* si apprende che *“il mesto corteo, composto di parecchie migliaia di persone... sostò dinanzi al palazzo comunale dal cui balcone parlarono, oltre il Sindaco cav. Rodriguez, altri otto oratori... Il corteo poi proseguì dirigendosi verso la Chiesa dove, deposta la bara in un magnifico catafalco, Don Carlo Geri, pronunciò una splendida orazione che commosse tutti i presenti. Quindi il corteo riprese il mestissimo cammino e attraversando le vie principali del paese giunge al Cimitero”*⁷⁵.



La tomba di Armando Postiglioni nel cimitero di Porto Azzurro

Si chiudevano, così, le onoranze funebri con l'ultimo pietoso atto della sepoltura nel locale cimitero dove ancora oggi riposa con una bella epigrafe che ricorda il suo sacrificio. Ogni anno, per la celebrazione dei morti del 2 novembre, un picchetto di militari della Compagnia di Portoferraio depone una corona d'alloro sulla tomba di Armando.

Quanto alla compagna Amelia Vallon, il giorno prima, nella chiesa della Beata Vergine del Soccorso di Trieste, decise di legalizzare il suo *“vincolo matrimoniale”* con Armando, per sistemare lo status di Gigliola, che lo sfortunato finanziere aveva dichiarato di riconoscere come propria figlia.



L'interno della Chiesa della Beata Vergine del Soccorso di Trieste

La stessa Amelia, dopo qualche anno, si fece una *“nuova vita”* con un altro uomo, tale Andreini Santo, che sposò il 26 gennaio 1926. L'uomo, un meccanico di origini istriane, tentò la fortuna emigrando in Argentina nel gennaio 1930, solcando l'Atlantico sul piroscampo *“Belvedere”* partito da Trieste.

Alla fine dello stesso anno, Amelia e la figlia Gigliola, oramai compiuti i dieci anni, s'imbarcarono a Genova sulla motonave *“Conte Rosso”* diretta a Buenos Aires, dove giunse il 4 dicembre 1930, riunendosi così con il marito Santo.

Le ultime notizie conosciute dall'Anagrafe del Comune di Muggia e confermate dai discendenti italiani dei fratelli di Armando Postiglioni attestano che Gigliola Postiglioni proseguì la sua vita in Sudamerica.

⁷⁴ Il Finanziere, 20 marzo 1921

⁷⁵ Il Finanziere, 20 marzo 1921

Il ricordo della Patria





Fin da subito, i colleghi di tutta Italia, come accade ancora oggi in simili occasioni, si mobilitarono per una sottoscrizione in denaro che raggiunse la considerevole cifra di 100.000 lire, a favore del compianto maresciallo Postiglioni, al fine di sostenere economicamente sia i genitori sia l'amata Amelia e la piccola Gigliola.

Fu, quello, il primo spontaneo gesto delle Fiamme Gialle seguito dall'alta onorificenza della concessione, alla memoria di Armando Postiglioni, della Medaglia d'Argento al Valor Militare (Regio decreto del 26 giugno 1922), con la seguente motivazione:

“Durante la sollevazione di operai comunisti, esponendosi volontariamente ove maggiore era il pericolo, cadeva sul posto dando bello esempio di coraggio, di abnegazione e di virtù militari. Trieste, 1° marzo 1921”.

A tal riguardo riproduciamo la lettera che il Col. Laria inviò ai genitori per informarli della decorazione e la loro risposta pubblicate su “Il Finanziere” del 6 agosto 1922:

“Trieste, li 17 Luglio 1922.

Gentilissimo Signor Postiglioni,

Compio il gradito dovere di annunciarle che S. M. il Re, con Decreto del 26 Giugno 1922, in segno di palese ed allo riconoscimento dell'eroismo del suo figliuolo diletto, si è degnato conferire alla di lui memoria la medaglia d'argento al valore militare, a suo tempo proposta dal sottoscritto per onorare degnamente il soldato magnifico che, per il bene della Patria, ha voluto sì nobilmente far sprezzo della vita.

La motivazione di sì alta ricompensa è le seguente :

«Postiglioni Armando da Portolongone (Livorno) -Maresciallo R. Guardia di Finanza. N. 36151 di matricola. Durante una sollevazione di operai comunisti, e- sponendosi volontariamente ove maggiore era .ili pericolo, cadeva sul posto, dando bello esempio di coraggio, di abnegazione e di virtù militari ».

Mi auguro che, pur nel grave cordoglio che La travaglia, Ella sarà orgoglioso del segno di alta distinzione militare tributata in onore del figlio, del quale tutto il Corpo - come Lei - va giustamente: orgoglioso.

Le relative insegne Le saranno, a suo tempo, rimesse dalle competenti autorità locali. Voglia gradire, egregio signore, i sensi della mia simpatia e considerazione.

Il Colonnello : Dev.mo Sante Laria.”

“Il grande e nobile interessamento di cui l'Ill.mo Sig. Colonnello Laria ha dato prova per onorare la memoria del nostro amato figliuolo, e per lenire i disagi e i dolori nostri, ci fa sembrare meschina ogni parola di ringraziamento.

E vorremmo potesse parlare il nostro cuore: Solo esso potrebbe dirLe la vera parola, figlia di una grande e sincera riconoscenza e di una gratitudine ardente.

Portolongone, 31 - 7 - 22. Dev.mi Luigi Postiglioni Angiolina Simoni in Postiglioni



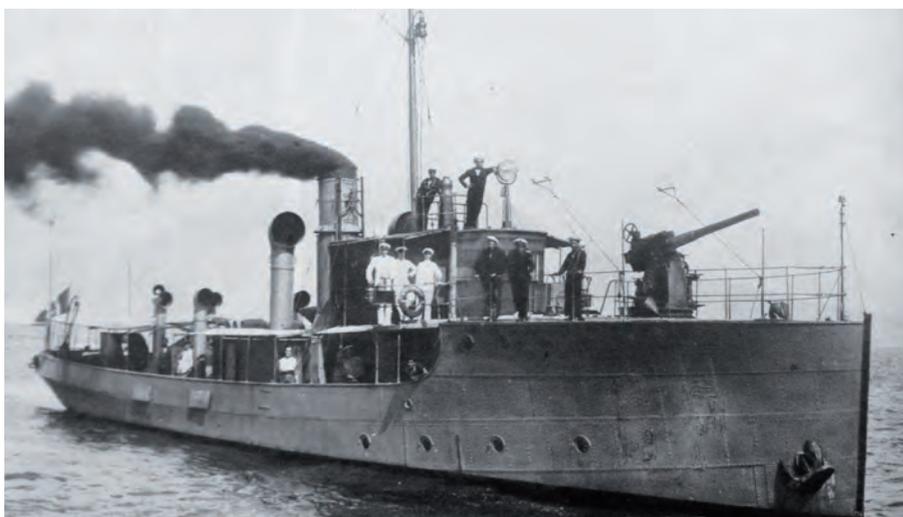
La copertina de "Il Triennale" stampato a cura dell'Associazione Nazionale Finanziari in congedo sezione "Armando Postiglioni" di Trieste
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Qualche anno dopo, esattamente il 9 ottobre del 1931, sempre a Trieste, gli fu dedicata la locale Sezione dell'Associazione Nazionale Finanziari in Congedo, sulla scorta dell'invito fatto dal Consiglio Centrale a tutte le sezioni di assumere il nome di una Fiamma Gialla caduta per la Patria.

La sorte volle che la locale Sezione fosse stata rifondata il 19 dicembre 1929, lo stesso giorno di nascita del Postiglioni.

A suo nome fu intitolata, nel 1933, anche una "Pirovedetta" dello stesso Servizio Navale⁷⁶, appartenente a un gruppo di unità costruite nel 1927 per il servizio di guardia costiera.

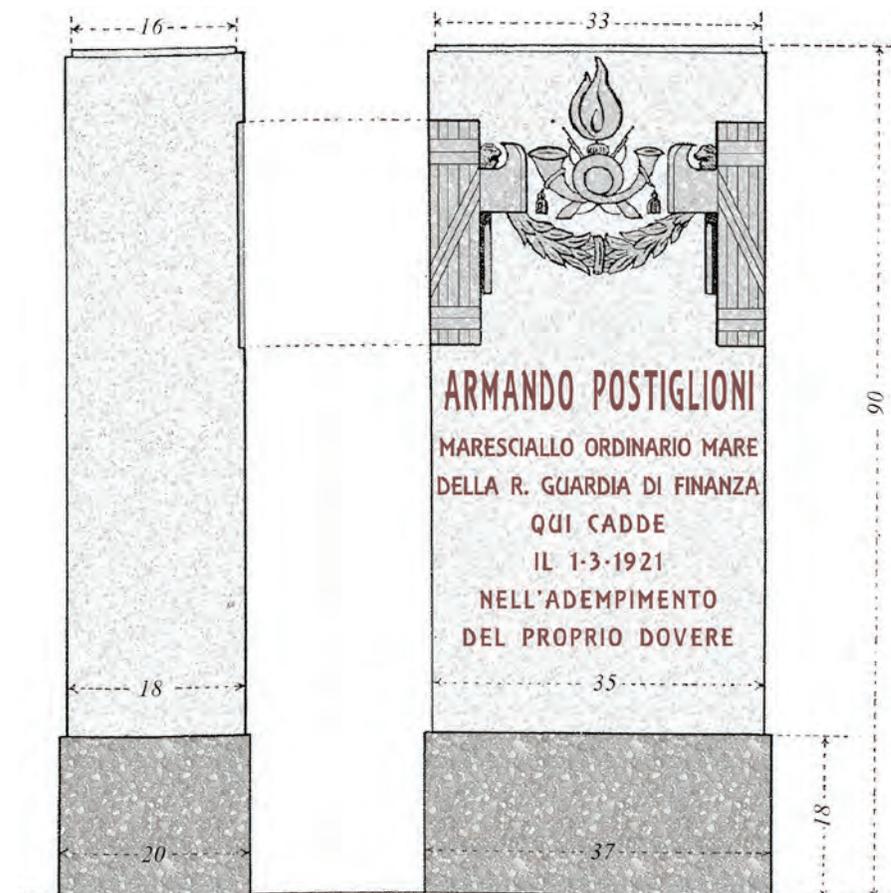
La pirovedetta "Postiglioni", dislocata a Rodi prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale e dopo aver operato in Egeo, si trasferì il 12 settembre 1943 prima a Cipro e poi a Haifa, dove fu impiegata dal comando navale britannico del Medio Oriente. Rientrata in Italia nel settembre 1945, fu utilizzata presso la Scuola Nautica di Gaeta fino alla radiazione, avvenuta nel 1952. La sua poderosa elica quadripala ancora oggi orna l'ingresso dell'Officina Navale didattica dell'Istituto d'Istruzione.



La pirovedetta "Postiglioni"
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Il 5 luglio 1935, in occasione della festa del Corpo⁷⁷, nel cortile del Molo Fratelli Bandiera, fu inaugurato un monumento alla memoria di Armando Postiglioni.

Il monumento, "standardizzato" per tutti i caduti in servizio del Corpo, come disposto con Foglio d'Ordini del Comando Generale n. 78 del 12 dicembre 1934, era rappresentato da un monolite rettangolare con il fregio del Corpo racchiuso da due fasci e al di sotto l'epigrafe.



La forma del monumento per i caduti del Corpo con la probabile epigrafe per Postiglioni
(Rappresentazione grafica di Michele Di Bartolomeo)

Oggi il monumento non esiste più, forse rovinato dai bombardamenti che interessarono il molo il 10 settembre 1944 oppure rimosso dal Comando Inglese del Governo Militare Alleato che aveva sede dal 1945 al 1954 proprio nella caserma della finanza o probabilmente nella precedente occupazione jugoslava di Trieste nel maggio '45, che rimosse ogni simbolo che richiamava al regime fascista.

⁷⁷ Fino al 1965, la festa della Guardia di Finanza ricorreva il 5 luglio, in memoria delle operazioni dei battaglioni mobilitati XVI e XVIII per la conquista nel 1918 di Mali Viluscia in Albania. Lo stesso 5 luglio 1918, l'VIII battaglione si attestò sull'argine destro del Piave Nuovo, dopo che il VII battaglione il precedente 21 giugno aveva varcato coraggiosamente il fiume Sile. Per ricordare tale gesto, la festa del Corpo è stata definitivamente fissata il 21 giugno.

⁷⁶ L'unità, originariamente, si chiamava "Capriolo". In P. MECCARIELLO, *Finanza di Mare...*, cit., p. 108.

Oggi, l'unica memoria visiva è data dal disegno del Finziere Vittorio Scarabello⁷⁸, che ritraendo la messa al campo in occasione della festa del Corpo del 5 luglio 1943 sul Molo Fratelli Bandiera, immortalò anche il monumento a Postiglioni.



Il disegno del Finziere Vittorio Scarabello con "impresso" il monumento a Postiglioni
Immagine tratta da G. SEVERINO - M. SALTALAMACCHIA,
"L'Assistenza Spirituale nella Guardia di Finanza"

Un anno dopo, il nome di Armando Postiglioni risuonò anche negli aridi e sassosi cocuzzoli a sud-est di Macallè, in Etiopia, dove operava il Corpo con il Battaglione Speciale "E", durante la campagna d'Africa.

Alla 4ª Compagnia dello stesso Battaglione fu assegnato il c.d. "forte 12", una modesta altura, solo sassi e magri cespugli, da trasformare in una delle postazioni di un ampio campo trincerato che doveva servire da base logistica per la nuova avanzata verso nord delle truppe operanti.

Dopo quasi due mesi di diuturni lavori, l'altura assunse la fisionomia di una piccola cittadella: ricoveri in muratura, viali e piazzali, iscrizioni e immagini sulle piazzole, un pozzo per l'acqua.

Il 25 maggio 1936, la "ridotta 12" - che quel giorno sarebbe passata in consegna dalla Fiamme Gialle ad un plotone della Divisione "23 marzo" - ebbe il definitivo battesimo con un lapide incastonata nell'osservatorio del forte dedicata a Postiglioni.

⁷⁸ L'anno precedente, lo stesso Fin. Scarabello aveva dipinto l'interno della rinnovata cappella nella caserma Postiglioni, in quel momento anche sede della Legione triestina. In G. SEVERINO, M. SALTALAMACCHIA, *L'Assistenza Spirituale nella Guardia di Finanza. Origini ed evoluzione storica (1774-2012)*, Comitato di studi storici - Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma settembre 2012, pp. 122-123.



La 4ª Compagnia del Battaglione "E" partecipa alla cerimonia. Sullo sfondo la lapide coperta da un drappo nero Il Finziere 8 giugno 1936



La messa dopo lo scoprimento della lapide Il Finziere 8 giugno 1936



**IN ONORE DI
ARMANDO POSTIGLIONI
FIAMMA GIALLA
MARTIRE FASCISTA
MEDAGLIA D'ARGENTO
SORSE PER TENACE VO-
LONTA' DEI FINANZIERI DELLA
4ª COMPAGNIA DEL BTG.
SPECIALE <<E>> DA UN'A-
SPRA BALZA ROCCIOSA
QUESTO FORTINO A CURA DEI DIRITTI
IMPERIALI DELLA NUOVA ITALIA**

Il volto di Armando Postiglioni fu inserito anche nelle teche che ricordavano i caduti del 1921 nella seconda edizione della "Mostra della Rivoluzione Fascista", inaugurata il 23 settembre 1937 a Roma, quando il partito nazionale fascista volle collegare le sorti dell'impero alle celebrazioni del bimillenario della nascita di Augusto.

Sempre negli anni '30, per volere del Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale Balilla di Livorno, le scuole rurali della provincia furono intitolate ai caduti della guerra e della rivoluzione, con tanto di gara di composizione, con premi, fra gli alunni, dal tema: "L'Eroe a cui si intitola la mia scuola e come intendo onorarlo". La scuola rurale dell'Isola di Pianosa fu intitolata alla memoria di Armando Postiglioni, suggellata dalla consegna del gagliardetto donato dalla locale Opera Balilla, cimelio oggi conservato dai discendenti di una maestra della stessa scuola.



Sopra, la scuola rurale in una foto di epoca successiva, senza il nome di Postiglioni
Sotto, la consegna del gagliardetto da parte dell'ONB
Collezione dell'Associazione Difesa Isola Pianosa ODV



Il gagliardetto della scuola rurale "Armando Postiglioni" donato dall'Opera Nazionale Balilla
Collezione privata (foto dell'Associazione Difesa Isola Pianosa ODV)

Infine, ad imperitura memoria, rimangono oggi l'intitolazione della caserma della Stazione Navale di Trieste, di cui racconteremo la storia nel prossimo capitolo, la scala "Armando Postiglioni" nella cittadina di Muggia⁷⁹ e i cimeli, oggi conservati presso le teche del Museo Storico della Guardia di Finanza a Roma.

I cimeli furono donati dai familiari del Postiglioni, opportunamente interpellati in occasione dell'istituendo Museo Storico che fu inaugurato il 5 luglio 1937.

Il berretto, la sciabola, il pugnale e un paio di spalline appartenuti al Maresciallo Postiglioni entrarono definitivamente tra la memorabilia della storia del Corpo.



Il berretto e le spalline del Postiglioni. A fianco il modello in scala della pirovedetta "Postiglioni"
Collezioni del Museo Storico della Guardia di Finanza

⁷⁹ Già in un articolo apparso su "Il Piccolo della sera delle ore Diciotto" del 24 marzo 1921, la ricostituita Sezione di Muggia del Partito nazionale democratico propose di intitolare una via della cittadina marinara alla memoria di Armando Postiglioni.

Storia della caserma “Armando Postiglioni” di Trieste





Il complesso originario della caserma
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Il molo S.Teresa o anche "Zucco" (dall'omonimo scoglio che si trovava nell'attuale estremità del molo) fu voluto da Maria Teresa, l'Imperatrice che emanò nel 1749 un'*Istruzione* nella quale formulò i progetti alla base della futura realizzazione dell'emporio marittimo di Trieste.

Nei primi del Novecento, il molo teresiano fu ampliato e allargato nel contesto del riassetto che coinvolse le rive cittadine. La denominazione del molo mutò in molo Fratelli Bandiera a seguito dell'avvento degli italiani, con delibera della Giunta Municipale del 20 marzo 1922 n. IX-31/8-21.

Ad un primordiale faro, sempre di epoca Settecentesca, fece seguito il Faro della Lanterna, costruito su progetto dell'architetto Matteo Pertsch nel 1830-1831 e inaugurato il 2 novembre 1833, su volontà dell'allora governatore della città, Carlo Zinzerdorf, anche se il merito dell'approvazione definitiva del progetto fu riconosciuta al Consigliere Aulico edile Pietro Nobile.

Composto da una torre massimiliana merlata (le cui fondamenta poggiano proprio sullo scoglio dello Zucco), in pietra calcarea di Aurisina, su cui si aprono le finestre di forma quadrata e da una colonna in pietra di forma cilindrica che culmina con il "gruppo ottico" da cui si scruta il mare. La Lanterna aveva inizialmente funzione sia di faro che di difesa del porto. Funzionante ad olio, con una portata luminosa di sedici miglia marittime (30 chilometri), dal 1860 si incominciò ad utilizzare il petrolio e dal 1926 l'energia elettrica. Nel 1927, dopo la costruzione del Faro della Vittoria, l'importanza della Lanterna scemò. Nel 1946, durante il Governo Militare Alleato, fu dipinta a strisce bianche e nere per una maggiore visibilità. Nel 1955 ritornò allo stato preesistente fino a che, nel 1969, il faro fu disattivato. Attualmente, la Lanterna è usata come sede della Sezione triestina della Lega Navale Italiana⁸⁰.

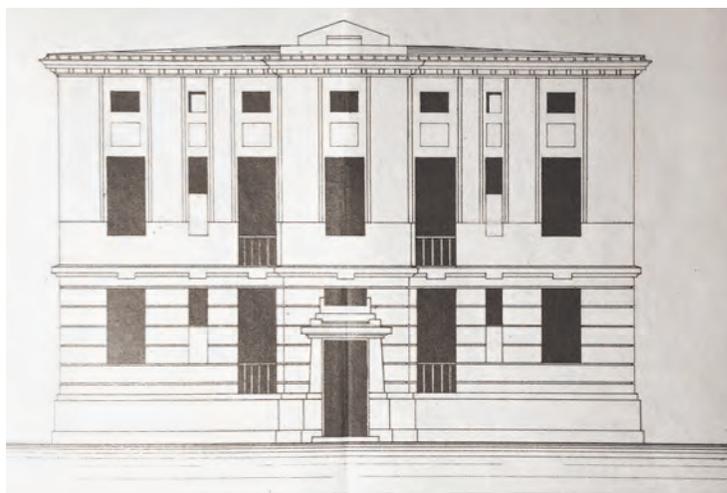
⁸⁰ <http://danieledemarco.com/2013/11/28/lanterna>

Dopo questo breve ma necessario excursus storico sulle origini del molo, torniamo alla caserma.

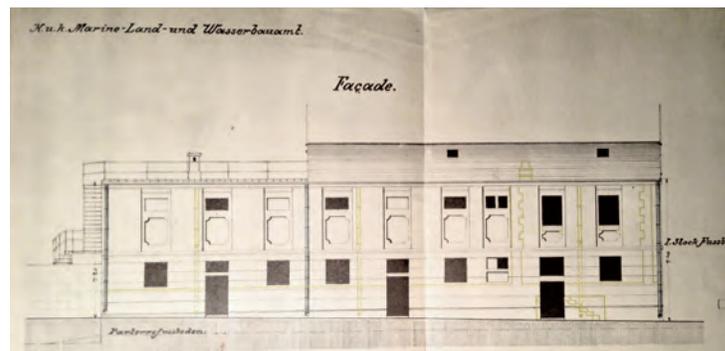
Già ad inizio '900, l'Ufficio di costruzioni marittime e terrestri della Marina da guerra (K.u.K. Marine-Land und Wasserbauamt) con sede a Pola stilò i progetti per la realizzazione di un edificio a uso caserma ed uno ad uso abitazione per i sottufficiali⁸¹ da costruire nella parte terminale del molo S. Teresa e un terzo annesso quale deposito da ricavare dalle modifiche al fabbricato esistente sul lato destro del molo prima della Lanterna (nel carteggio non ci sono le planimetria della caserma).

Effettivamente, quella porzione di terreno sul molo era di proprietà della Marina da guerra ma la progettata costruzione di tali fabbricati - in primis quello della caserma con un'altezza di 16,5 mt. e quello dei sottufficiali di 11 mt. - secondo le indicazioni degli incaricati del Magistrato civico interpellati per un parere, avrebbero oscurato metà altezza della Lanterna.

Ciò avrebbe tolto la possibilità di leggere il barometro sulla Lanterna stessa e ostacolato la vista alla caduta della palla che segnalava 5 minuti prima lo scoccare del mezzogiorno.



Sopra, la facciata - lato molo - del fabbricato per le abitazioni dei sottufficiali
Sotto, la facciata - lato molo - del fabbricato adibito a deposito
Archivio Generale del Comune di Trieste



⁸¹ Oggi non più esistente. L'edificio si trovava dove oggi sono stati disegnati i parcheggi per la caserma "Postiglioni".

Ma le osservazioni dell'Ufficio Tecnico comunale presero in considerazione anche il lato estetico e strutturale dei costruendi edifici.

Infatti, nel "protocollo" non vincolante stilato il 19 agosto 1912, l'Ing. Picciola lamentò che le facciate - soprattutto quelle lato mare - erano state concepite con: *"una semplicità e nudità tali da riuscire antiestetiche già nella concezione architettonica che è misera e fa stridente contrasto con le linee della lanterna, la cui vista non dovrebbe essere tolta con fabbricati, nemmeno nella sua parte inferiore. In tale riguardo si osserva ancora che le facciate sono soltanto ad intonaco semplice (verputzt) e non sono a faccia vista, cioè con mattoni o pietra senza intonaco; per cui l'intonaco esposto alle intemperie in breve volger di tempo deteriorerebbe.*

Nei riguardi della sicurezza degli operai e di chi abiterà il fabbricato, si osserva che esso viene costruito sulla testata del molo che è poco solida e che dovette essere già rinforzata, e per la quale la fissione di pali di cemento potrebbe cagionare cedimento sia durante la costruzione, sia a fabbricato ultimato".

Il "protocollo" inviato all'Ufficio della Marina a Pola era da ritenersi puramente a titolo informativo, poiché in attesa di un atto ufficiale riguardo alla posizione del Comune che giunse qualche giorno dopo e nel quale si ribadiva di migliorare i criteri estetici dei fabbricati per il *"maggior decoro della città che sta a cuore di tutti i cittadini"*.

La definizione della vertenza, però, non ebbe ripercussioni sull'edificazione dei fabbricati che infatti furono iniziati⁸².

Paradossalmente, considerata la vicinanza con la Lanterna, uno dei simboli triestini, le notizie sulla caserma di Marina sono scarsissime.

La causa, forse, è da rintracciare nel breve periodo di utilizzo da parte delle Kriegsmarine ossia dalla costruzione fino al 1918, che furono - come si sa - anni di guerra.

Lo stesso "Österreichisches Kriegsarchiv" di Vienna, opportunamente interpellato per ricerche nel fondo "Kriegsmarine", ha risposto negativamente riguardo la documentazione d'archivio sulla caserma. Così la nostra "attenzione" si è rivolta alla stampa locale dell'epoca e alla bibliografia esistente.



Gli edifici della marina da guerra sul molo Santa Teresa

⁸² AGCTs, fondo "Magistrato Civico", Sez. IV fasc. 813/1912 "Costruzione l edificio uso caserma, l edificio abitazione sottufficiali, l edificio annessi...".

Il primo cenno sul concretizzarsi della citata progettualità lo si trova l'11 settembre 1912 quando sulla cronaca de "L'Osservatorio Triestino" fu riportata la visita in città del comandante della Marina, l'Ammiraglio conte Montecuccoli, che sbarcato dal suo yacht "Lacroma" fece visita ai cantieri cittadini e si soffermò anche alla "Caserma della marina in costruzione".

Sullo stesso quotidiano per circa un anno non si trovano notizie circa la conclusione dei lavori e di un'eventuale inaugurazione ma qualche cartolina d'epoca e una in particolare, intitolata "Trieste. Nuova Caserma di marina-Lanterna", ci confermano la definitiva costruzione.

Dall'agosto 1913, invece, esistono diverse testimonianze che fanno capire l'entrata in funzione della caserma. Una di queste viene dal Viceammiraglio Alfred von Koudelka nel suo libro di memorie "Rotta su Trieste" (titolo originale: *Denn Oesterreich lag einst am Meer - Das Leben des Admiral Alfred von Koudelka*).

Il 14 agosto 1913, l'alto ufficiale assunse il comando del Distretto marittimo di Trieste prendendo alloggio a Villa Necker, all'epoca sede della Marina da guerra cittadina. Nel paragrafo "Il duro servizio per la patria", il Viceammiraglio racconta delle prime ispezioni nel suo raggio d'azione tra cui: "la nuova caserma della Marina sul Molo Teresa. Essa era stata costruita dalla città di Trieste, alla quale in compenso l'ir. Marina aveva ceduto l'ampia area e gli edifici del Lazzaretto vecchio. L'impianto, contraddistinto da grande solidità, era stato costruito con notevole cura: vani chiari e ariosi, bagno turco con docce, bacino proprio con molo, ecc. Solo il deposito per il carbone aveva fondamenta troppo deboli che in seguito si incurvarono sotto il peso dei mucchi di carbone"⁸³.

A conferma di queste parole rileviamo sempre da "L'Osservatore Triestino" la notizia del 30 agosto 1914 circa la visita del nuovo comandante della Marina, Ammiraglio Antonio Haus alla "nuova Caserma della Marina alla Lanterna".

Sempre dallo stesso giornale, nell'edizione del 4 ottobre 1913, un idroplano dell'I.R. Marina arrivato nel porto triestino: "scese nel hangar costruito in prossimità della nuova Caserma di Marina".

Un episodio simile lo troviamo un anno dopo, a guerra ormai iniziata, quando un articolo de "Il Piccolo" del 28 ottobre 1914 riporta l'approdo di due idrovolanti dell'I.R. Marina da guerra al molo Santa Teresa dove i velivoli e i piloti trovarono "accoglienza".

Alle notizie si affianca anche una testimonianza visiva data da una fotografia della collezione Alfieri Seri che ritrae un'esercitazione, presso la Lanterna, della III Compagnia del "Ku.K. Seebataillon Triest" (Seebaon), composta da circa 250 giovanissimi fucilieri, reparto voluto nell'autunno 1914 dallo stesso Viceammiraglio Alfred von Koudelka.



1915. La III Compagnia del "Seebaon Triest" in esercitazioni sul molo S.Teresa

83 Alfred von Koudelka, *Rotta su Trieste*, Editrice Goriziana, 1990, pp. 170-171.

Più interessante, invece, l'episodio bellico accaduto nella notte tra il 28 e il 29 maggio 1916 con protagonista la torpediniera italiana "24 OS", comandata dal Tenente di vascello Manfredi Gravina. Proveniente da Venezia, l'imbarcazione militare ormeggiò alle 19.30 a Grado dove - con Biglietto d'Ordini dello stesso Gravina - imbarcò quale pilota Nazario Sauro.

La torpediniera partì da Grado subito dopo la mezzanotte, presentandosi nel porto di Trieste dove penetrò alle 2.00 circa del 29 maggio 1916, con l'obiettivo di silurare dei galleggianti all'ormeggio, tra cui l'*Iskra*, un grande piroscampo tedesco.

Grazie alle testimonianze d'eccellenza dei protagonisti di quell'evento conosciamo a grandi linee le fasi dell'incursione.

"La notte era oscurissima - racconta il comandante della torpediniera "24 OS", tenente di vascello Gravina⁸⁴ - l'atmosfera fosca, piovigginosa.

Alla nota pratica e alla coraggiosa serenità del pilota Sauro devesi in massima parte se fu possibile l'orientarsi nelle sfavorevolissime circostanze di questa notte entro l'anfiteatro uniforme e oscuro della conca di Trieste"⁸⁵.

"Poco dopo la mezzanotte - riporta Romano Sauro, nipote dell'Eroe, nel suo libro "Nazario Sauro. Storia di un marinaio" - la 24 OS si presentò alla stretta imboccatura del porto vecchio completamente oscurata e al <<Chi va là?>> della sentinella di guardia, il Sauro rispose in dialetto istriano <<Torpedo 46>>: la nave - ottenuto il lasciapassare (<<...Che i iera moni e insempiadi lo saveimo e ora no ghe xè gnanche più dubbi>>) - potè così entrare indisturbata e con la massima calma per il piccolo passaggio rimanendo nei pressi del molo per circa tre quarti d'ora alla ricerca del piroscampo"⁸⁶.

Sempre il Gravina: "...e mentre con tremendo fragore scoppiano i due siluri, cadono di poppa a noi i proiettili di vivaci salve di fucileria. L'allarme è ormai generale e segnali partono da tutte le colline, ma i proiettori non sono pronti, il personale non fa buona guardia"⁸⁷.

Dall'altra angolazione, riporta Koudelka nel suo "Rotta su Trieste":

"...Il 27 maggio [nda, in realtà era il 28 sul 29] un'altra torpediniera italiana, di notte, era penetrata nel porto di Trieste. Essa era pilotata dall'ex capitano della Marina commerciale austriaca Nazario Sauro, passato al nemico. La sentinella di guardia alla caserma della marina di molo Teresa aveva riconosciuto l'unità, si era messa in contatto con essa, aveva cominciato a sparare, ma in quel momento il nemico aveva risposto con un siluro. Questo, diretto ad un grande vapore tedesco ancorato al molo Giuseppino, aveva in realtà colpito il molo con il magazzino del carbone della stazione torpediniere e l'aveva fatto crollare.

84 L'incursione su Trieste ebbe ampia eco tanto da valere la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla bandiera di combattimento della torpediniera "24 OS" (l'acronimo OS si riferisce al cantiere di costruzione "Oderi Sestri di Genova"); una medaglia dalla Marina militare britannica all'equipaggio su cui era inciso "per alti servizi prestati alla Patria"; un Encomio Solenne con varie motivazioni all'equipaggio formato dal Capo timoniere di 2ª classe Francesco Megali, Capo meccanico di 1ª classe Gaetano Benenati, 2º Capo timoniere silurista Raffaele Cervone, Sotto capo torpediniere silurista Angelo Stevan e Sotto nocchiere Francesco Ferrari; a Nazario Sauro un encomio solenne del Ministro della Marina, ammiraglio Camillo Corsi, con la seguente motivazione: "per il coraggio e la serenità con le quali, in condizioni d'animo e personali specialissime, ha compiuto la missione di pilota affidatagli, facilitando la rapida determinazione della posizione della torpediniera 24OS incaricata di penetrare durante la notte nel golfo di Trieste, per silurarvi piroscafi e motoscafi armati, qualora riuniti in gruppo e vulnerabili"; al Gravina una seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare: "Per la singolare prova di ardimento e di perizia militare e marinaresca data penetrando nottetempo con la torpediniera 24 O.S. in suo comando nel porto di Trieste per silurare dei galleggianti, ritornando alla propria base perfettamente incolume", Trieste 28-29 maggio 1916. (D.l. 17 agosto 1916)

85 Desirée Tommaselli, Nazario Sauro. Il primo violatore di porti della Marina Militare, in "Notiziario Marina", aprile 2015, p. 31.

86 Romano Sauro, Nazario Sauro. Storia di un marinaio, La Musa Talia, 2016, pp. 178-181.

87 Dalla relazione stilata dallo stesso Gravina il 29 maggio indirizzata al Comandante in Capo di Venezia.

In quell'occasione l'unica possibilità di difesa era stata offerta dalla coraggiosa sentinella con il suo fucile"⁸⁸.

Anni dopo, il capo timoniere silurista della torpediniera, Raffaele Cervone di Gaeta, scrivendo alla famiglia Sauro per ricordare quell'episodio svelò il "trucco" della risposta in dialetto del Sauro alla sentinella.

Fu così che la "nostra" caserma sul molo Santa Teresa divenne, inconsapevolmente, l'obiettivo di una coraggiosa incursione italiana che, lodata in Patria, ebbe come risultato quello di danneggiare il molo, forse il Faro e distruggere il deposito del carbone annesso alla caserma di Marina, fornendo, così, un comodo pretesto per la sua ricostruzione, visto che lo stesso Koudelka ne aveva sottolineato la precarietà come riportato poche righe sopra.

Alla fine dell'ottobre 1918, con l'abbandono della città di Trieste da parte delle unità militari asburgiche, la caserma rimase "vuota" solo che pochi giorni. Infatti, il 3 novembre 1918, arrivarono a Trieste via mare le truppe italiane con l'insediamento del neo Governatore Militare della Venezia Giulia, Generale Carlo Petitti di Roreto.

Tra quelle truppe, sbarcò dalla nave "Istria" al molo della Sanità, la Compagnia Mitragliatieri "FIAT" Reggimentale della Marina italiana che, aggregata al Battaglione "Golametto", aveva lasciato il 2 novembre la linea del Piave per raggiungere la città giuliana. Qui fu alloggiata proprio alla caserma della Lanterna, restando agli ordini del suo comandante, il Capitano di fanteria Giorgio Antonio⁸⁹.



Ottobre 1919. Un gruppo di militari italiani oltre il muro della caserma "Faro"
Collezione Federico Sancimino

Quindi, l'edificio - che assunse il nome officioso di caserma "Faro" - rimase nella disponibilità della Marina, con il *Comando Difesa Militare Marittima di Trieste*, che armò lo stabile con due cannoncini per il "tiro di mezzodi".

Nel marzo del 1921, in funzione della soppressione del *Comando Difesa Militare Marittima* che avvenne il 16 giugno successivo, l'uso della Caserma e dell'annesso edificio alloggiò passò alla Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza⁹⁰, il Corpo di polizia sorto nell'autunno 1919 per volontà del Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti⁹¹.

Nello stesso periodo, per venire incontro anche alle ripetute istanze del *Comando Legione della Guardia di Finanza di Trieste* circa le necessità della Flottiglia - di cui abbiamo già parlato - il Corpo ottenne per le proprie esigenze le officine, i magazzini e lo scalo d'alaggio, e naturalmente

parte degli approdi, essendo, di fatto, l'unica Forza di polizia a Trieste dotata di unità navali. Dunque, dagli anni Venti la Guardia di Finanza ha in uso ininterrottamente le officine e lo scalo d'alaggio, salvo il periodo successivo al Secondo conflitto mondiale.

Nel frattempo, la Caserma "Faro" rimase nella disponibilità della Regia Guardia fino ai primi mesi del 1923, dopo che il Corpo era stato sciolto il 31 dicembre 1922 dal neo Governo Mussolini per poi essere ricostituito nel 1925 ma con il nome di "Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza".



Un originale scatto dalle collezioni Alinari
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Con la soppressione, il personale della Regia Guardia transitò in buona parte nelle fila dei Carabinieri Reali che così ereditarono, nell'estate 1923, lo stabile sul molo Flli Bandiera - da poco così rinominato, come si ricorderà - anche se era stata ventilata l'opportunità di cedere in via temporanea la caserma alla Regia Marina⁹². Nel 1924 i Carabinieri Reali istituirono la "Tenenza Faro" che rimase operativa fino al 1926⁹³. Nello stesso 1926, la caserma "Faro" passò definitivamente alla Regia Guardia di Finanza che vi riallocò il *Comando della Stazione del Naviglio*, abbandonando la sede di Piazza Venezia con la rescissione del contratto d'affitto che lo legava alla società di navigazione "Dalmazia". Grazie ai carteggi del fondo "Genio Civile di Trieste" conservati presso l'Archivio di Stato di Trieste⁹⁴ è possibile conoscere la suddivisione dei locali dei tre piani della caserma come segnati sulle planimetrie realizzate a cavallo degli anni '20 e '30. Al pian terreno si trovava un alloggio di servizio per un Ufficiale di stanza a Trieste,

⁹² ASTs, Fondo "Genio Civile di Trieste" serie "Atti Generali", busta 205, fasc. 74 "Accasermamento regia Guardia Caserma Faro".

⁹³ Guida generale di Trieste, delle Province del Friuli, dell'Istria, di Fiume e Zara, annate XXVII - XXVIII, ed. Vitoppi, Wilhem & C. - Trieste 1925 e 1926.

⁹⁴ ASTs, Fondo "Genio Civile di Trieste" serie "Atti Generali", busta 172, fasc. 306 e busta 186 fasc. 29.

⁸⁸ Alfred von Koudelka, cit., p. 220.

⁸⁹ Giovanni Scarabello, *Il martirio di Venezia durante la Grande guerra e l'opera di difesa della marina italiana*, Vol. II, Tipografia del Gazzettino Illustrato - Venezia, 1933, pp. 307, 335 e 337.

⁹⁰ ASTs, Fondo "Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia" serie "Atti Generali", busta 283, lettera del *Comando Difesa Militare Marittima*, 26 marzo 1921.

Guida generale di Trieste, della Venezia Giulia, di Zara e Fiume, annata XXIV, ed. Vitoppi, Wilhem & C. - Trieste 1922.

⁹¹ Regio decreto 2 ottobre 1919 n. 1790.

composto da ben 9 stanze, poi l'ufficio del comandante della Brigata "Porto", quello del comandante della Stazione del Naviglio, l'ufficio Amministrazione, la cucina e la sala mensa per i sottufficiali, la cucina grande e la sala mensa per le guardie, i bagni e un ripostiglio per i viveri.

Al primo piano, ad eccezione dell'ufficio per il Comandante della Brigata "Volante", tutti i locali erano adibiti a camerate con i relativi servizi. Il secondo piano era occupato completamente da camerate con bagni mentre il terzo piano, oltre alle camerate, aveva due ampi magazzini.

Dal punto di vista architettonico ed estetico, già negli anni Trenta, si presentarono diverse problematiche, peraltro le stesse che aveva sollevato l'Ufficio Tecnico del Comune, nel 1912, quando gli edifici erano in costruzione.

A parte i locali officina, già da tempo esistenti sul molo e quindi comprensibilmente bisognosi di ristrutturazione, i magazzini e le due palazzine di recente costruzione iniziavano a patire il deterioramento arrecato dalla salsedine agli intonaci ed agli infissi in legno. A ciò si aggiungevano, durante la stagione invernale, il gelo e naturalmente la bora, causa di continui scardinamenti degli infissi e rotture dei vetri.

Gli interventi da programmare o quelli urgenti di carattere straordinario necessari agli edifici in uso al Corpo erano annualmente monitorati e autorizzati dal Genio civile cittadino, Ente che ha lasciato una ricca documentazione tecnica a riguardo, composta da corrispondenze tra i vari Uffici, computi metrici estimativi, fatture, perizie, capitolati, ecc. che abbiamo deciso di non riportare nel dettaglio per evitare inutili "tecnicismi".

Rimane irrisolta, invece, la datazione certa dell'intitolazione della caserma al Maresciallo Postiglioni. Nei vari articoli e documenti si ricorre allo storico nome "caserma Faro" riferendosi all'edificio: così è nel luglio 1935, in occasione dell'inaugurazione del monumentino al caduto. In un articolo del febbraio 1936 de "Il Finanziere", ricordando tra le "date eroiche" quella della morte di Postiglioni il 1° marzo 1921 si menziona che allo stesso è intitolata una pirovedetta e la locale Sezione dei Finzieri in congedo senza citare la caserma. Solo nel 1937 si ha per la prima volta una ricorrenza con l'intitolazione al Postiglioni. Da ciò si può ipotizzare che l'intitolazione dell'edificio sia stata nel 1936, presumibilmente nella ricorrenza della festa del Corpo il 5 luglio oppure il 19 dicembre nel giorno della sua nascita, ma ricerche sulla stampa o in archivi non hanno dato esito.



Una panoramica della caserma nel periodo del Governo Militare Alleato
Collezione Claudio Ernè

Tornando alla caserma, durante il periodo del Secondo conflitto mondiale, la caserma "Postiglioni" scampò miracolosamente ai bombardieri Alleati, che imperversarono per tutto il 1944, centrando le zone industriali, cantieristiche ma anche taluni quartieri cittadini.

Forse "protetta" dalla nuova cappelletta voluta da Don Giuseppe Gabana. Il prelado, infatti, il 24 maggio 1941 fu trasferito nei ranghi della Regia Guardia di Finanza e nominato Cappellano Militare presso la 6ª Legione "Giulia" di Trieste.

Si fece promotore del progetto di ampliamento e sistemazione della cappella della caserma "Postiglioni" che dopo vari studi, consulenze ed autorizzazioni prese avvio nel settembre 1942. La cappella dei finanzieri fu solennemente inaugurata e benedetta i primi di febbraio del '43 dall'arcivescovo militare Mons. Bartolomasi e tratteggiata il 15 dello stesso mese nell'articolo di Eros Lupi, della redazione de "Il Finanziere":

"...ci è stata guida profonda ed intelligente il rev. Tenente cappellano Don Gabana Giuseppe. Il Reverendo, che è stato l'ideatore e l'artefice della cappella, indirizzando accortamente il pittore Vittorio Scarabello nell'interpretazione dei passi evangelici impressi a fresco sulle pareti, e dirigendo i lavori di ampliamento e di sistemazione, ci parla della sua 'creatura' con entusiastico amore, e ne ha ben ragione perché la cappella, in tutto il suo insieme, è veramente ammirevole".

Ma il periodo non fu del tutto indenne da tragici eventi. Nel pieno della guerra, le "SS" di stanza a Trieste ordinarono alla Guardia di Finanza di mettere a disposizione ben 250 uomini per il "Comando tedesco per la sicurezza della strada carsica" incaricato della protezione della rotabile Trieste-Fiume.

Il mattino del 5 giugno, 1944 però, solo 52 militari mossero per la nuova destinazione mentre molti altri si asserragliarono nella caserma "Postiglioni".

La reazione tedesca fu veemente: nel pomeriggio la caserma fu circondata dalla "SS" e nonostante l'intervento del Generale Bagordo - Comandante della Zona di Trieste della R. Guardia di Finanza - 38, tra sottufficiali e finanzieri, furono deportati nel campo di concentramento di Dachau dopo una settimana nel carcere del "Coroneo" di Trieste⁹⁵.

Tra questi vi era anche l'Aiutante di Battaglia Francesco Giubilo, uno degli storici uomini del Naviglio triestino, che per sua fortuna tornò a casa, mentre dall'inferno di Dachau non tornarono 23 finanzieri periti per gli stenti e le malattie della dura carcerazione.



26 ottobre 1954.
Il Tricolore torna a sventolare sulla caserma "Postiglioni"
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

95 AMSGDF, fondo "U.G.A.", b. 677, f. 22 - testimonianza del Sottobrigadiere Luigi Tarricone.

Chiuso il capitolo della Seconda guerra mondiale e dei "lungheggianti" 42 giorni di occupazione jugoslava, la caserma "Postiglioni" entrò nella disponibilità del Governo Militare Alleato, che nel frattempo aveva preso le redini dell'amministrazione triestina.

La caserma rivide le insegne della Guardia di Finanza nel 1950 quando fu creato l'omonimo Corpo del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), sorto dopo la ratifica, il 15 settembre 1947, del trattato di Pace firmato a Parigi nel febbraio precedente.

Nei locali storici del molo F.lli Bandiera si stabilì così il Quartier Generale delle Guardie di Finanza del T.L.T. fino al 26 ottobre 1954, quando Trieste tornò, finalmente, all'Italia.

La Guardia di Finanza italiana, così, riprese il possesso dell'amata caserma triestina che accolse nel marzo 1955 l'istituendo Circolo di Trieste, il primo reparto del Corpo in città dal 1945, dal quale dipendevano tutta una serie di reparti.

I finanzieri di mare del Comando Stazione Navale, del Comando Squadriglia Navale e i finanzieri addetti allo spaccio cooperativo (inaugurato sotto le insegne della GdF del T.L.T.) divennero esclusivi "inquilini" della caserma "Postiglioni" nel corso del 1961, quando fu inaugurata, sempre sul molo F.lli Bandiera, una nuova caserma del Corpo, che prese il nome dal molo stesso.

Difatti, il Comando Gruppo - come fu rinominato il Circolo dalla riforma del Corpo del 1959 - con la dipendente 1ª Compagnia, si trasferì nel nuovo edificio.

Da quella data, la gloriosa caserma "Armando Postiglioni" è tornata alle sue funzioni originarie di struttura ideata e costruita per la "gente di mare", dalla Marina da guerra austriaca d'inizio '900 ai finanzieri di oggi del Reparto Operativo Aeronavale della Guardia di Finanza di Trieste.



Una recente foto aerea della caserma "Postiglioni"
Fototeca del Museo Storico della Guardia di Finanza

Bibliografia

- AA.VV., *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Periodo 1918-1941*, 2001
- AA.VV., *Un percorso tra le violenze del novecento nella provincia di Trieste*, Irsml FVG, Trieste 2006
- E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Ed. Laterza, Bari 1966
- A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, LEG, Gorizia 2001
- E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, Giuffré, Milano
- M. CATTARUZZA, S. MANNELLI (a cura di), *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Rubbettino 2003
- F. CECOTTI, *Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, LEG, Gorizia 2001
- L. ČERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina 1974
- F. DONIA, *Memorie della guerra 1915-1918 e di un anno di prigionia*, (memoriale dattiloscritto), Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza
- C. ERNÈ, T. OSELLADORE, *La Sacchetta. Storie e immagini del cuore marinaro di Trieste*, collana "carte di mare", Comunicarte Edizioni 2011
- L. FABI, *Trieste 1914-1918: una città in guerra*, Mgs Press, 1996
- L. FABI, *Viva il fascio e l'acqua calda. Una storia sangiacomina nella Trieste dell'altro secolo*, Edizione Stampa&Storia Lgd, Monfalcone (GO) 2011
- E. GELLNER, P. VALENTI, *Storia del Cantiere San Marco di Trieste*, Associazione Marinara "Aldebaran", Edizioni Luglio, Trieste 2002
- S. LARIA, *Le Fiamme Gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano*, Vol. II, Editore Luigi Alfieri, Milano 1932
- L. LUCIANI, G. SEVERINO, *Giovanni Macchi l'Eroe del Pal Piccolo (1871-1915)*, Museo Storico della Guardia di Finanza - Comitato di studi storici, Roma, Maggio 2010
- A. (VON) KOUDELKA, *Rotta su Trieste*, Editrice Goriziana, 1990
- P. MECCARIELLO, *Finanza di Mare dalle scordore ai pattugliatori*, Editalia, Roma 1994
- P. MECCARIELLO, *La Guardia di Finanza sul confine orientale 1918 - 1954*, Edizioni Paravia - Gribaudo, Torino 1997
- MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *L'Esercito Italiano nella Grande guerra (1915-1918), Volume V. Le operazioni del 1918. Tomo 2 Bis. La conclusione del conflitto (Documenti)*, Ed. Laterza, Bari 1988
- G. G. MONTELLA, *Fiamme Gialle al fronte*, II Edizione, L. Cappelli Editore, Bologna 1934
- A. MOSCONI, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia: Trieste 1919-1922*, L. Cappelli Editore, Bologna 1924
- D. OLIVO, *L'azione della R. Guardia di Finanza nella guerra 1915-1918*, Gaetano Priulla Editore, Palermo
- G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti 1974

M. RAVAIOLI, *La Guardia Di Finanza Nella Grande Guerra 1915 - 1918*, Ente Editoriale della Guardia di Finanza, Roma 2015

M. RIEDER, *Cosmopoliti sull'Adriatico. Mercanti ed industriali tedeschi a Venezia e Trieste*, in *Qualestoria - Rivista di storia contemporanea*, n. 1 - giugno 2010, Irsml FVG

S. F. ROMANO (a cura di), *Trieste Ottobre-Novembre 1918. Parte III. Gli inizi del Governo Militare Italiano dal 3 al 30 novembre 1918*, Comitato Trieste '68, Ed. All'insegna del pesce d'oro, Milano 1968

R. SAURO, *Nazario Sauro. Storia di un marinaio*, La Musa Talla, 2016

G. SCARABELLO, *Il martirio di Venezia durante la Grande guerra e l'opera di difesa della marina italiana*, Vol. II, Tipografia del Gazzettino Illustrato - Venezia, 1933

G. SEVERINO, *L'addestramento al tiro dei Finanzieri del Garda. La Scuola della Guardia di Finanza ramo mare di Peschiera*, Diana Armi, febbraio 1999

G. SEVERINO, *Trieste 1921: quando la storia esige chiarezza*, *Rivista Storia del XX secolo*, dicembre 1999

G. SEVERINO, M. SALTALAMACCHIA, *L'Assistenza Spirituale nella Guardia di Finanza. Origini ed evoluzione storica (1774-2012)*, Comitato di studi storici - Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma settembre 2012

G. SEVERINO, F. SANCIMINO, *Finanzieri di mare a Trieste. Dall'Aquila asburgica al Tricolore italiano (1829-2016)*, Itinera Progetti Editore, Bassano del Grappa 2016

TIBERIO, *Il fascismo a Trieste negli anni 1919-1923*, Tip. B. Del Bianco e F., Udine 1956

D. TOMMASELLI, *Nazario Sauro. Il primo violatore di porti della Marina Militare*, in "Notiziario Marina", aprile 2015

G. VALUSSI, *Il confine nordorientale d'Italia*, Nuova edizione a cura di P. Nodari, I.S.I.G., Gorizia 2000

A. VINCI, *Sentinelle della patria. Il Fascismo al confine orientale 1918-1941*, Editori Laterza, Bari 2001

A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Irsml FVG, LEG Gorizia 2000

Quotidiani, riviste

Fiamme Gialle
 Giornale Militare Ufficiale
 Guida generale di Trieste, delle Province del Friuli, dell'Istria, di Fiume e Zara
 Il Finanziere
 L'ex Finanziere
 Osservatore Triestino
 Il Piccolo
 La Rivista della Regia Guardia di Finanza
 La Stampa

Archivi, Istituzioni, Associazioni

Archivio Generale del Comune di Trieste
 Archivio del quotidiano "Il Piccolo" di Trieste
 Archivio di Stato di Trieste
 Archivio Storico e Matricolare del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma

Archivio Storico Diocesano di Massa Marittima
 Associazione marinara "Aldebaran" di Trieste
 Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste
 Istituto "Livio Saranz" di Trieste
 Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste
 Ufficio Anagrafe del Comune di Trieste
 Ufficio Anagrafe e Stato Civile del Comune di Muggia (TS)

Biblioteche

Biblioteca dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste
 Biblioteca Civica "Attilio Hortis" di Trieste
 Biblioteca Generale dell'Università degli Studi di Trieste
 Biblioteca Statale Isontina di Gorizia
 Biblioteca dell'Archivio Storico della Provincia di Gorizia

Abbreviazioni

AGCTs, Archivio Generale del Comune di Trieste
 AMSGDF, Archivio Storico e Matricolare del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma
 ASTs, Archivio di Stato di Trieste
 CMSA, Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste
 Irsml FVG, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia di Trieste

Gerardo Severino

Tenente Colonnello della Guardia di Finanza, Gerardo Severino è nato a Castellabate (Salerno) il 26 ottobre del 1961. Arruolato nel Corpo nel 1981, vi ha percorso una brillante carriera operativa che, fra l'altro, lo ha visto impegnato anche presso il Tribunale di Palermo alle dirette dipendenze del compianto Giudice Giovanni Falcone.

Promosso ufficiale per meriti eccezionali nel 2003, dopo aver prestato lungamente servizio presso il Gruppo d'Investigazione sulla Criminalità Organizzata (GICO) di Roma, è stato posto alla direzione del Museo Storico del Corpo, nonché a capo di due Sezioni dell'Ufficio Storico del Comando Generale della Guardia di Finanza, incarico che ha ricoperto sino al giugno del 2014. Il Ten. Col. Severino è autore di numerosi libri, saggi ed articoli di storia militare, molti dei quali pubblicati dalle principali riviste italiane ed internazionali.

Per l'eccezionale contributo offerto al panorama culturale italiano, soprattutto nell'ambito del servizio svolto presso il Museo della Guardia di Finanza sin dal 1994, nel febbraio 2000 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi della Medaglia d'Argento dei Benemeriti della Scuola della Cultura e dell'Arte, su proposta del Ministro per i Beni e le Attività Culturali e dal Presidente Giorgio Napolitano dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, il 27 dicembre 2013. Per gli stessi motivi gli sono state conferite, da alcuni Stati Esteri, altre prestigiose onorificenze. Nell'aprile 2010 ha ricevuto il "Premio Internazionale Joe Petrosino", destinato a ricompensare chi, fra gli esponenti delle Forze dell'Ordine, della Magistratura, delle Istituzioni o dell'Associazionismo sociale si sia distinto nella lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata. Attualmente, il Ten. Col. Severino ricopre anche l'incarico di Direttore del "Nucleo di Ricerca" al quale il Comandante Generale della Guardia di Finanza ha affidato il compito di ricostruire le azioni umanitarie delle quali si resero protagonisti i Finanzieri in favore dei profughi ebrei e dei perseguitati dal nazi-fascismo dopo l'8 settembre 1943. Nel corso del 2014 è stato nominato Consulente Storico nell'ambito della causa di beatificazione di Don Giuseppe Gabana, già Cappellano Militare della Legione Guardia di Finanza di Trieste.

Nel 2015, in omaggio ai suoi studi, ricerche e pubblicazioni tematiche dedicate alla Resistenza, gli è stato attribuito il prestigioso premio nazionale "Renato Benedetto Fabrizi" da parte dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. È Cittadino Onorario, fra gli altri, anche dei comuni sardi di Bosa, Chiaramonti e San Nicolò Gerrei. Da ultimo, il 15 novembre 2019, gli è stata conferita la Laurea Magistrale Honoris Causa in Scienze e Tecniche della Comunicazione, da parte dell'Università degli Studi dell'Insubria, di Varese.

Federico Sancimino

Graduato della Guardia di Finanza si è arruolato nel Corpo nel 1998. È uno dei componenti del Comitato di Studi Storici del Museo Storico della Guardia di Finanza. Cultore della storia del Primo conflitto mondiale, ha pubblicato l'originale "*Guida alle ricerche dei soldati italiani nella Grande Guerra*" (2011, Stampa&Storia; nuova edizione 2015, Itinera Progetti editore) e ha curato la mostra "*La Grande Guerra sulla Carta*" (2011, Fogliano Redipuglia). Unendo i suoi interessi storici a quelli professionali ha pubblicato, con il collega Michele Di Bartolomeo, il volume "*Dal primo colpo all'ultima frontiera. La Guardia di Finanza a Gorizia e provincia: una storia lunga un secolo*" (2014, LEG), dal quale è nata la partecipazione al progetto internazionale "*Smuggling Anthologies - Antologie del contrabbando*".

Con Gerardo Severino ha condiviso la realizzazione del volume "*Finanzieri di mare a Trieste. Dall'Aquila asburgica al Tricolore italiano 1829-2016*" (2016, Itinera Progetti editore), la monografia "*Si conierà...nel bronzo nemico. Breve storia del cippo di Redipuglia a ricordo delle Fiamme Gialle cadute nella Grande Guerra*" edita dal Museo Storico della Guardia di Finanza nella ricorrenza del centenario della fine della Prima guerra mondiale e la biografia "*Antonio Farinatti. L'Eroe di Parenzo*" (2019, Edizioni La Carmelina).